

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI  
ALGAROTTI

1592

MILANO

BRAIDENSE

5019

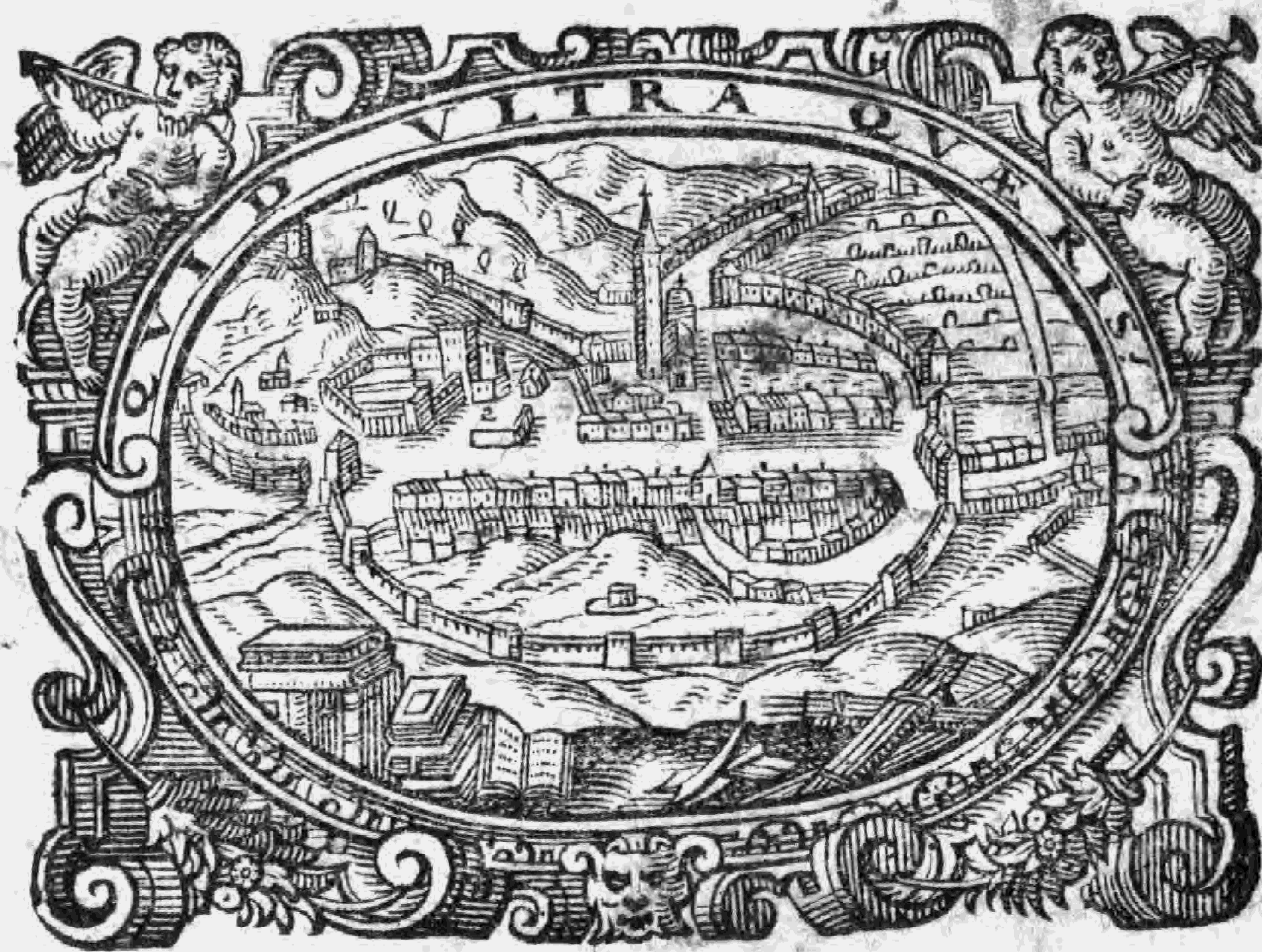
La trionfatrice

CHRISTINA

Dell' Illustre, & molto Reuer. Signor

GASPARO LICCO

Canonico Palermitano.



In Serraualle di Vinetia, MDCV.

Per Marco Claseri.

Con Licenza de Superiori.



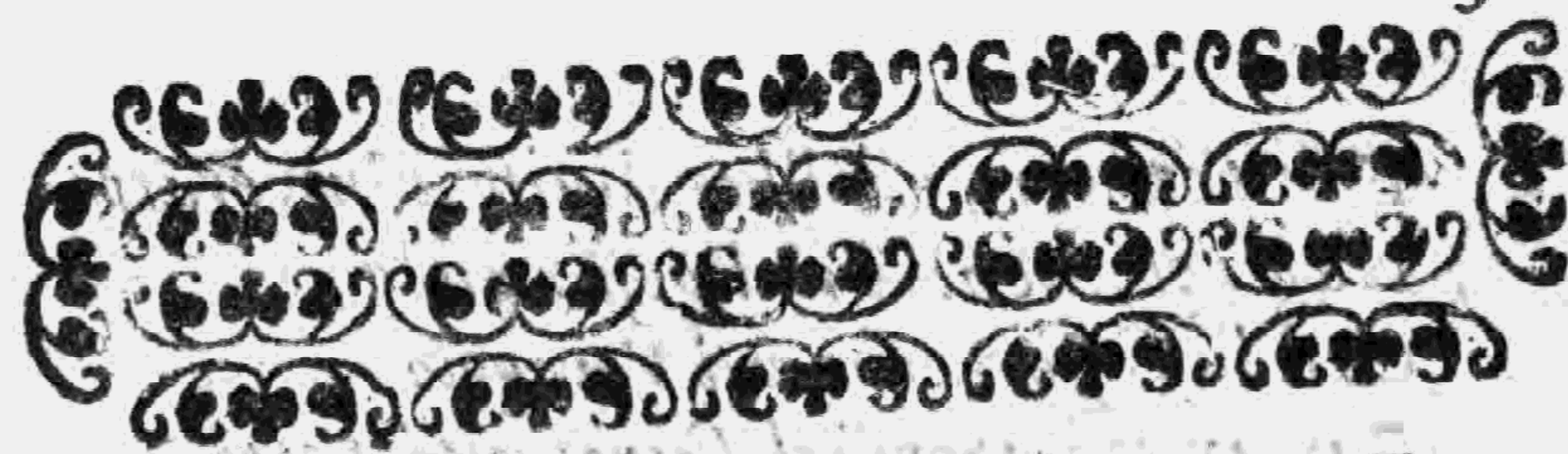


# INTERLOCVTORI.

- 1 La Chiesa Militante, Prologo.
- 2 Santa Christina.
- 3 Eufemia, madre di Santa Christina.
- 4 Tecla, Nutrice.
- 5 Aurelia, Donzella.
- 6 Portia.
- 7 Il Choro di Donzelle.
- 8 Urbano, padre di Santa Christina.
- 9 Dione, secondo Tiranno.
- 10 Giuliano, terzo Tiranno.
- 11 Tito, gentil'huomo d'Urbano.
- 12 Eugenio Secretario.
- 13 Il Sergente.
- 14 Trifonio, nipote d'Urbano.
- 15 Fulgentio, Caualiere.
- 16 Cecilio, Capitano della guardia.
- 17 Lucio, Paggio.
- 18 Pontiano.
- 19 Artorio.
- 20 Curcio.



- 21 Landronio.  
 22 Tarpandro, banditorè.  
 23 Costanzo, Bargello Reale.  
 24 Ombra d'Urbano.  
 25 CHRISTO.  
 26 Angelo Michaelè.  
 27 Teofilo vecchio, Christiano.  
 28 Lucifero Rè de' Demonij.



# IL PROLOGO.

Recitato dalla Chiesa  
 Militante.

Si sbarrano alcune artiglierie, e suonando le trombe s'alza la cortina, e cōparisce in palco il Prologo, ilqual è la Chiesa Militante, cioè, vna donna vestita di lutto con due chiaui in mano, e dice al modo seguente.



*O, c'hor vestita di lugubri  
 panni  
 Dolente mi presento à gli oc  
 chi vostri  
 Prima d'ogni vaghezza:  
 i' son colei,*

*Ch'è detta CHIESA da le sacre carte,  
 Per cui chiaro si vede il nascer mio,  
 Nel qual l'ordin serbosi, che'l Fattore  
 Tenne in crear quest'opra alta, e stupenda  
 Com'ei nel Verbo fe la prima luce,  
 Mentre il suo spirto in su le profend'acque,*

A 3 Era



Era portato, e à l'hor diuise a *San tratta*  
Negli elementi l'indigesta mole,  
Così l'istesso verbo nel Vangelo  
Parlando: aperse il sacrosanto petto.  
Dal qual nacqui io d'eterna gloria albergo,  
E del suo spirto, ch'era vita à l'hora.  
De le cose create: hà fatto adorni  
Quei dodeci seguaci, d'hanno il nome,  
E la mia fede e quinci, e quindi sparso.  
Io son colei, che'l primo padre Side  
Sospinto in dolce, e diletteuol sonno  
Con marauiglia vscirsi à l'hor dal lato:  
Hor questo il Redentor mio sposo hà fatto  
Quando sospeso su l'atroce legno  
Colpa del frutto del vietato ramo  
Per ristorar l'antiche humane colpe.  
A l'hor nacqui io da l'impiegato corpo,  
Quando percosso da l'acuto ferro  
Bagnò questo terren di sangue, e d'acqua.  
Ond'egli fu il mio padre: fu il mio sposo,  
Dal qual per l'acqua del Battesimo, venni  
A far quest'vtil prezioso parto  
De i miei fedeli, che nudrisco in seno  
Con gli altri Sacramenti, accio che poi,  
Trionfando del mio crudel nimico,  
Venghino meco ne' superni chiostri,  
Et hor men ho peregrinando stanca  
Per le lunghe battaglie, e pe' tormenti  
Ch'apparecchiano i crudi empj Tiranni  
Contra le verginelle, che'l mio nome,  
Mal grado del crudel antico serpe,  
Inalzano ad ogn'hor con puro incenso.  
Difendi

4  
Difendi tu Signor questo mio parto.  
Soffrir dunque potrai, che la tua Chiesa  
Al Turco, al Moro, al Saracin, à l'Indo,  
E à i tuoi nimici indegnamente ceda?  
Ma quando, Signor mio, sarà quel giorno,  
Che lasciand'io questi funebri panni,  
E vestita di Sol, di stelle ornata,  
Conosciuta sarò tua sposa in terra?  
Finiti ancor non son gli oltraggi, e l'onte,  
Che da l'Orto à l'Occaso hà visto il Sole,  
Poi che'l mio primo gran cāpione in terra  
Stefano sparse l'innocente sangue,  
E sparserlo anco mille Verginelle.  
Ecco ch'ancor ne la Città di Tiro  
Vedranno gli occhi miei l'indegno stratio  
Di colei ch'arde di celeste amore,  
E fia mio dolce, e diletteuol parto.  
Hor resti satio al fin l'empio Tiranno.  
Tosto a Christina (che così si chiama  
La Donzella ch'io dico) il Padre Urbano  
Le verghe appresti, l'infocata ruota,  
Gli Vincini, il sasso, e buttila nel lago,  
Ch'ella fia Vincitrice, e il padre morto.  
Nè men al fier Dion, ch'al Duce spento  
Succederà à la saggia mia guerriera  
Per la culla infocata, e le minaccie  
Appresso il simulacro San d'Apollo  
Tormentando d'honor si darà uanto,  
Anzi ne rimarrà di uita priuo,  
E segua Giulian la cruda impresa  
Con la fornace ardente, adopri pure  
Gli aspidi al petto, e a le mamelle il ferro,

A 4 E le



E le tronchi la lingua? perch' al fine,  
Mentre, ch'ei credera spargendo il sangue  
Far del suo uano Dio uendetta indegna,  
Primo rimarra priua de li occhi suoi,  
Che la Dongella uincitrice morta,  
E ben ch'al fin il fier Tiran l'uccida,  
Lieta possederà l'eterna palma.

Hor se questo è il mio honor, come dicesti,  
Per cui mert'io, che la mia gloria uegga  
Questa nimica, e a te rubella gente,  
Perche nel partorir tanto mi doglio?  
Ecco il tempo nel qual Bolsena uegga  
Il parto de la sua leggiadra sposa;  
Ohime Signor, ohime, ch'oltre il dolore  
Temo il Dragon, che non diuori il parto;  
Ma eccolo, Signor porgimi aita,  
Ch'io mi ritiro in queste opache selue.

Da la strada auanti la prigione com-  
parisce l'idra con sette teste, che  
scriue San Giouanni nell'Apoca-  
lipfi, e la Chiesa si ritira; e men-  
tre, che butando fuoco da sette  
bocche vuole perseguitarla, scen-  
de Michael dal Cielo con alcuni  
Angeli à difenderla, dicendo,

*Mich.*

5  
*Mich. Tosto dal Ciel in sua difesa uoi  
Succedete homai guerrier de l'alto Rege.*

Doppo, che gli Angeli hauràno cac-  
ciato il mostro, Michael suonan-  
do vn cimbalo dice, solo cantàdo,

*Hoggi cantiamo lieti la salute,  
E l'immensa uirtute  
Del nostro più, che mai benigno, e pio,  
Immortal padre Dio,  
Poicho col sangue del suo caro Agnello  
L'ardor iniquo, e fello  
Estinse del Dragon nimico nostro,  
Serrandol nel più oscuro, e basso chiostro.*

Ripigliano tutti gli Angeli con gli  
istessi strumenti.

*Cho. Sia gloria sempre al nostro eterno Dio,  
Che per noi il mostro fier in terra stese,  
E quello al carcer tenebroso rese,  
Oue si duol nel sempiterno oblio.*

Quì se ne sagliono pian piano can-  
tando nel Cielo.

*Da terra alziamo per le nubi il uolo,  
Che fia'l uelen hor quinci, hor quindi spar*

*to,*

*A S*

*Quan.*



Quādo la Chiesa in Ciel mādèrà il parto  
Per lungo pianto, e disusato duolo.  
Viva colei, che per martiri, essangue  
Vincitrice a la fin uolara in Cielo,  
E a l'hor trionfi nel terreno uelo,  
Mentre si duol', e tormentata langue.  
Viva colei, che romper deue il telo  
De l'horrido Tiranno de la stige.  
Viva colei, che quanto più s'affligge,  
Tanto più del suo sposo arde di zelo.

Così se ne sparischino nell'aria, &  
comincia il primo Atto.



# ATTO PRIMO.

## INTERLOCUTORI.

Il Sergente, Eugenio, Urbano, Tri-  
fonio, Autelia, Tecla, Tito, Eufe-  
mia, Santa Christina, & Cecilio.

*Il primo intermedio di Vergini, & Angeli.*

## SCENA PRIMA.

*Il Sergente, Eugenio.*

Escono del Palazzo d'Urbano vestiti  
alla Romana scapigliati.



O nō sò la cagion perche  
si mostri  
Come turbato mar sde-  
gnoso Urbano,  
E la suspicion, che'l cuor  
m'offende  
E', ch'egli vuol, ch'ogn'vn si troui in  
arme,



A T T O

Il che non faria già gran meraviglia;  
Ma vn Principe veder, che come vn toro  
Muggi di rabbia, e chieda gente armata,  
Di tema, e di sospetto il cuor m'ingom-  
bra,

E temo à dir' il ver, che non incorra  
Con gli altri egli nel nome, di Tiranno.

Eug. Sergente è pur gran cosa, che non sappia  
Alcun di noi per qual cagion Urbano  
Pien'habbia d'ira, e di disdegno il core.  
Sò ben, ch'è fama publica in Bolsena,  
Che'l nostro Imperator per tutti i Regni  
Hà destinato molti Eroi da Roma  
Per estirpar di questa iniqua pianta  
Di Christo hor hor l'abomineuol seme:  
Chi sà s'anch'egli à quest'vfficio degno  
Posto n'andrà con molta fretta à Ro-  
ma?

E s'è ver, che sua Altezza seguir voglia  
La lunga occision di queste genti,  
Tutti i monti spianar prima potrebbe,  
E nouerar le stelle ad vna, ad vna,  
Ch'annichilar la pianta iniqua, c'hoggi  
Com'vn'idra, la qual da vn capo scemo  
Ne manda molti à mille, à mille fuori;  
Nè credo basti, che s'adopri il ferro;  
Nè credo ancor, che bastarebbe il fuo-  
co;

Ond'ei vedendo l'impossibil fatto  
Freme, e di dentro si consuma, e strug-  
ge,

E più gli aggrada à star in quest'vfficio,  
Che

P R I M O. 7

Che per altra cagion tornar à Roma.

Serg. O come l'huomo è variabil, come  
Vanamente à diuersi intenti aspira:  
E pur potessi anch'io tornar à Roma,  
Ch'iuu si fanno con l'industria acquisti  
Per mille occasion, fuor del pensiero,  
Bisogna, signor mio, seguir Fortuna,  
Ben ch'instabil si mostri, hor dolce, hor  
ria:

Bisogna, che gli Imperi, i scettri, e i Re-  
gni

S'acquistin con sudor: e chi si crede  
Star sempre immobil ne l'istesso loco,  
Vana, e fallace vien al fin sua speme.  
Urbano (al parer mio) lieto dourebbe  
Seguir sua sorte: ò fato ouunque il me-  
na.

Eug. Parmi, ch'altro pensier hà ne la mente.

Serg. Spesse volte egli ha detto, che non sia  
Alcun, che segua noua legge in Tiro;  
Anzi di ciò comandamento espresso,  
Sotto pena di vita, hoggi n'hà fatto;  
Ond'egli per seguir l'ordine, hà posto  
In vna stretta torre la sua figlia  
Con molte donne, che l'insegnin bene  
Il vero culto de i sacri Dei.

Eug. Certo non fù giamai più crudo stato,  
Più turbido, più inquieto, e pien d'af-  
fanno,

Che l'esser gran Signor, Principe, ò Re-  
ge.

Serg. Esser può, sommi Dei, che non si troui,  
Mentre



A T T O

Mentre passiamo de i nostri anni il corso,

Nel mondo stato, in cui sicuro possa  
Formar vn buon giuditio il suo pensiero?

Altri lodan le corti, altri le guerre,  
Altri le mercantie, molti le leggi,  
I giuochi, il corteggiar, il far l'amore:  
E pur, Eugenio mio, nissun si vede,  
Che de lo stato suo contento resti.

Eug. Vn guerriero starassi giorno, e notte  
Pur che sia vincitor, con l'arme indosso,

Et indi aspira à gradi alti, e supremi,  
Acciò ch'imponga legge, e gli altri regga,

E quando al fine il suo disegno acquista  
Cangiarebbe il suo stato per la vita  
D'vn rozo agricoltor, ch'al caldo, e al  
freddo

S'affanna à coltiuar la terra.

Serg. E quello  
Pastor ambizioso grida, o Gioue  
Perche non cangi quest'ignobil sorte,  
In fortuna miglior che più m'inalzi,  
O quanto son felici i gran Signori  
Ch'ogn'vn li serue; riuerisce, e honora,  
Ne i magistrati sempre sono i primi,  
E godon priuilegi, e sono sciolti  
Da seruitù, e da i pesi imposti à noi.

Eug. Ma non fanno l'interno, o che son sciocchi.

P R I M O. 8

Il mercante la vita mette à rischio  
Varcando il mar per le tempeste, e l'on-  
de

Per il guadagno, e si compiace solo,  
Che crescan suoi tesori, e sue monete.  
Non contento di ciò, vuol à le volte  
Far liti, e trattar cause, e à chi è Dottore  
Incesce lo studiar, al caldo, e al gelo.

Serg. Et i Principi ancor, che con lo scettro  
Gouernan Regni, e à i popoli dan legge  
Non si posson posar su'l letto alquanto  
Stanchi di proueder ne l'vdienze.

Eug. Oh oh, ma che dirette de le corti?  
Io con l'esperienza l'hò prouato  
Passando in quelle il fior de i miei primi  
anni,

Chi non hà assai parole non stia in Cor-  
te,

Ch'altramente vi lascia iui del pelo,  
Ch'iuì più serue ne riporta meno.

Ma assai chi più corteggia, e molto parla,  
Chi vuole ambition, vada à le corti,  
La qual'è vana, e sempre mai s'appog-  
gia

Sopra vane speranze, e quando ei cre-  
de

Appresso il suo Signor esser il primo  
Si ritroua ingannato. Serg. E questo an-  
cora

Quando non hà da far, e stassi in otio  
Si pone à biasimar gli altrui difetti,  
E dice mal de' buoni, e de i cattui,

E quan-



A T T O

E quando altro non può giunto con al-  
tri

Si gode in volteggiar tutte le strade,  
Perche ciascun il vegga, & alza gli oc-  
chi

Hor' à questa finestra, hor' à quell'altra;  
Deh pazza giouentù, deh guarda il fine,  
Che spesso al tuo pensier contrario se-  
gue.

Eug. Sia come voglia mi risoluo al fine,  
Che vita più infelice non sia mai  
Di quella de i Signor, n'habbiam l'es-  
empio,  
Del nostro Urban. Serg. Io mi confon-  
do à dirlo,

Chiaramente si vede, quel che nasce  
Da l'incertezza de l'humane cose.

Eug. Stiasi pur egli nel suo grado affiso.

Serg. Ogni cosa la morte al fin discioglie.

Eug. Chi sa per qual cagione ei si conduole.

Serg. Il Medico l'interno mal non scorge.

Eug. E chi'l cela se stesso al fin uccide.

Serg. Non è Signor, chi non confida à gli al-  
tri.

Eug. Pur c'habbia amici in chi fidar si possa.

Serg. Questo ne i casi dubbij si scorge.

Eug. Sempre gioua pigliar l'altrui consiglio.

Serg. Perche la passion spesso n'inganna.

Eug. Non possono capir questo i Signori.

Serg. Però si penton sempre dopò il fatto.

Eug. E quando nulla val chiedono soccor-  
so.

Serg.

P R I M O. 9

Serg. E non posson disfar quel, che fatt' han-  
no.  
Eug. Fermati, ch'escie fuor' il nostro Urbano.

Suonando le trombe compare Urba-  
no vestito alla Romana con suo  
trofeo, & ornamento, celatone in  
testa, e bastone d'argento in ma-  
no, e con lui sette paggi, delli qua-  
li vno v'auanti con lo scudo d'ac-  
ciaio, due altri con due accette di  
guerra, e due altri con due mazze  
ferrate: doppo li paggi dodeci sol-  
dati di guardia vestiti alla Roma-  
na con le sue labarde, doppo dui  
Littori con le fascie, che portaua-  
no li Consoli Romani, e doppo  
vno con lo stocco sfodrato, e dop-  
po seguita Urbano, appresso lui  
Trifonio, e Fulgentio, & nell'vsci-  
re in palco dal suo Palazzo, tutti  
facendogli riuerenza, comincia à  
dire.

SCE-



## SCENA SECONDA.

*Urbano, Eugenio, Trifonio.*

**C**ome Naue, ch'in mezo à le false  
onde

Il potente Aquilon di notte assale,  
Combatte; quando il mar cō le procelle  
Freme d'intorno, e la tempesta accresce;  
Onde il Nocchiero, che'l periglio scor-

ge

Non sa à che vento debba dar le vele:  
Tal'hoggi (miei guerrier) i' son incorso  
Inmezo'l mar d'vn gran pensiero; veg-

gio,

Che mi combatte con tempesta il core.

**Eug.** Ohime, Signor, che gran pensier offen-  
de,

E turba à l'eccellenza Vostra il petto?

**Urb.** A che consiglio appiglieromi? come  
Trouarò pace à l'affannata mente?

**Eug.** Deh, Signor mio, deh non permetta  
Gioue,

Ch'vn magnanimo cor tanto s'atterri:  
S'accidente sinistro alcun gli auuiene  
A la prudenza solita ricorra.

**Urb.** Prudenza nulla val, oue l'amore  
Contra la legge la giustitia offende.

**Eug.** Signor al fauellar, che fatto hauete  
Graue confusion vi turba l'alma,

E G

E si come in mill'altri casi in noi  
Fidaste sempre, così ancor vi piaccia  
Palesar il pensier, che tanto importa.

**Urb.** Se palesando il mio secreto à gli altri  
Possibil fusse rittouar conforto,  
In ver tosto il direi; ma che mi gioua:  
Che consiglio non val oue s'offende  
L'imperio, e il sacro honor de l'alto Gio-  
ue.

**Eug.** Deh fidate Signor de i serui vostri,  
Ch'al mondo mal non è senza rimedio.

**Urb.** Eugenio in somma voglio dirti il caso,  
Quel vnico ben mio, che'l ciel mi diede,  
Mia figlia dico il sacrificio à Gioue  
Hà negato, & à Christo incenso porge.

**Eug.** O graue error; ohime c'hauete detto,  
Ohime caro Signor, hor che farete?

**Trif.** E chi di noi giamai pensato haurebbe  
Che per questa cagion ei si dolesse?

**Urb.** Non sò che dirmi, s'io permetto il fallo,  
Chi sà quel che farà Cesar di noi,  
E s'io voglio eseguir di ciò giustitia  
L'ira, e l'amor con la pietà contende.

**Eug.** Credo Signor tra gli accidenti humani,  
Che questo suo il maggior nel mondo  
sia;

Ohime dunque costei negato hà Gioue?  
O in che graue periglio incorso sete,  
Vorreste mai lasciar questa impunita.

**Urb.** Hor questo in somma è il fatto, e però  
chiedo

Fedeli miei da voi sano consiglio.

Eug.



ACTO

Eug. Signor il caso è d'importanza tale,  
 Che maturo consiglio gli conuiene,  
 Andiamo dentro, che potrassi poi  
 Pensar al modo d'impedir costei.  
 Urb. Tra tanto vo' Trifonio, che ritorni  
 Da te stesso à pregarla, e in te confido,  
 Che con vezzi cortesi, e con parole  
 Farai, che questa muti il suo pensiero,  
 E di à Cecilio poi che nulla han fatto  
 Le verghe: se à le tue lusinghe, e prieghi  
 Non si muta, senza altro che la meni  
 Con gente armata nel Real Palagio.

Trifonio facendo riuerenza và alla  
 prigione dicendo,

Trif. Signor io vado. Urb. E noi n'andremo  
 dentro,  
 E farem congregar tutto il consiglio.

Entra in Palazzo con le sue genti.

SCENA TERZA.

Escono dalla strada doue era la por-  
 ta falsa del Palazzo.

*Aurelia, Tecla.*

**N** Vdrice, à dirti il vero, è pur biso-  
 gno,

Che'l

PRIMO. II

Che'l ligame d'amor, qualunque sia  
 Quando offende li Dei, ch'al fin si rom-  
 pa,

E ch'ogn'vno al douer l'occhio riuolga,  
 Voglio dir, che s'Urban, poi che diede  
 In cura à noi la sua figliuola, hauesse  
 Da gli altri il suo pensiero sciocco inte-  
 so,

Ch'ella abbracciaua, senza dubbio hau-  
 rebbe

Con doppio dishonor dattone pena:  
 Però se d'vna parte il cuor s'affligge,  
 E de l'altrui martir tanto ne pesa

Da l'altra escusaranne ogn'vno, vdendo  
 La cagion, che n'astrinse à far palese  
 Quel, ch'era sol à noi Donzelle chiaro,  
 Et mandar Portia, che'l dicesse à Viba-

no,  
 Questo sì; ben conuiensi del suo male  
 Dolendosi in alzar le voci al Cielo.

Tecl. Hor sia pur dunque ver, che la cagio-  
 ne

De le minaccie, e de i flagelli indegni,  
 E di sua morte à noi si dia la colpa?

Aur. Ah Tecla, se pensate ch'io non senta  
 Come voi (se non più) questo dolore,  
 V'ingannate, e perche conuien, che noi  
 Habbiam l'occhio tal hor à la pruden-  
 za,

Faccio co'l mio dolor alquanto tregua:  
 Eh Padre Urban; e per douet si crede,  
 Che le minaccie sue non debban mai

Cagionar



A T T O

Cagionarà costei di morte effetto.

Tecl. Ciò non si può negar, voi dite il vero,  
Ma si vede à le volte vscir quest'huo-  
mo,

Per rabbia, e per furor fuor di se stesso,

E si mette à far cose in tutto indegne

A la giustitia, al grado, e à la pietate:

Dico, sorella mia, c'hauendo noi

Con lunga esperienza visto Vibano

Quando si da crucciofo in preda à l'ira,

Non è gran merauiglia s'alcun teme.

Aur. Lasciamo il sospettar homai da parte,

Che siccangia in seren la pioggia al fine,

Qual Barbaro costume in cruda gente

Trouar si può così al furor soggetto,

Che contra il sangue suo riuolga il fer-

ro?

Tecl. Io sò che l'ira spesso

Co'l breue suo furore

Fa l'huom in tutto vscir fuor di se stes-

so.

Aur. Debito officio è d'huom maturo, e sag-

gio,

Che tenghi sempremai l'empito à freno.

Da vn Principe suo par, ogn'vno spera

Di maturo saper, di senno essemplio.

Tecl. Quant'era meglio à noi donne infelici

Con qualunque gran mal finir la vita,

Pur ch'ella dal martir campata fusse.

Io per me chiamo in testimonio il Cie-

lo,

Che s'io sapessi, che per la mia morte

Costei

PRIMO.

12

Costei trouasse al suo periglio scampo,  
Senza indugiar vcciderei me stessa.

Aur. Così mia vita fusse buona à questo,

Come più volentier mi darei morte,

Che lasciar tormentar questa dongella:

Ma quando veggo, che'l suo fallo of-

fende

L'honor di Gioue: à mio mal grado vo-

glio

Passar in pianto di mia vita il corso.

Tecl. Ou'è l'amor non si tien l'occhio al fine.

Aur. Ou'è l'amor si dee adoprar il freno.

Tecl. Non sempre fa mestier, ch'egli habbia

freno.

Aur. Anzi sempre, se'n quello vi è periglio.

Tecl. E qual periglio in quest'amor vedete?

Aur. Ch'egli troppo correndo non inciam-

pi.

Tecl. Corra pur quanto vuol, sia dolce il fine.

Aur. E spesso auuien, che si riuolge in pian-

to.

Tecl. Ciò non si dee sperar nel giusto amore.

Aur. O come è mobil la fortuna sempre.

Tecl. Ciò auuien, dal variar di nostre vo-

glie.



SCE



A T T O  
S C E N A Q U A R T A.

Tito esce dalla Torre:

*Tito, Tecla, Aurelia.*

**S**E possibil vi fia, fuggite Donne  
Da l'iniquo terren, dal qual si vede  
L'amor in tutto, e la pietà sbandita:  
Com'esser può, c'ha quel, che farà Vibano

Non si vesta di bruno, e oscuro manto,  
E il lume per pietà non nieghi il Sole?  
Qual mai Scita crudele (ah secol fiero)  
Tinse l'arco, e lo stral del proprio sangue,

Come Vibano crudel hoggi apparecchia,

Ch'auanza in crudeltà qualunque fiera?

**Tecl.** Deh, che nuouo accidente hora vi sprona

Tito à formar sì dolorosi accenti?

**Tit.** L'uccider vna Vergine sì bella  
Faria per la pietà mouer i sassi,  
E tanto più ne la Città di Tiro,  
Ou'hoggi il Padre è sì spietato, e crudo,  
Che ne farà veder scempio inaudito.

**Aur.** O ch'infelice noua egli n'apporta.

**Tit.** Che gioua, donne mie, l'altezza, e il grado,

A' popoli

P R I M O. 13

A' popoli per freno, e leggi imporre,  
Se l'empia ambition in terra abbatte  
Bontà, giustitia, amor pietade, e fede?

**Tecl.** Questo tuo fauellar Tito nel petto,  
Ne cagiona timor; che voi tu dire?  
Forse à la figlia darà morte Vibano?

**Tit.** Se non muta pensier, morte à la fine  
Non gli potrà mancar; egli pur hoggi  
Hà congregato il suo real consiglio,  
Per dar à tant'error condegna pena.

**Tecl.** E la moglie d'Viban oue titrona?

**Tit.** Ne la Torre, dou'eta pria la figlia,  
Lasciata l'hò, che dal no duol compunta

Si stracciaua con duro pianto il crine.

**Aur.** Eccola, ch'esce fuer. **Tit.** Restate voi  
Per consolarla, ch'io ne vado dentro,

Tito ne torna in Palazzo, e dalla Torre esce la madre di Santa Christina, & in sua compagnia tre altre donne.

B SCE



## SCENA QUINTA.

*Eufemia, Tecla, Aurelia.*

**Q**uesto amaro pensier, che'l cuor  
m'affligge,

E fra speme, e timor sospeso il tiene,  
Non mi lascia quietar punto la mente,  
Ma ecco la nutrice mia fedele:

Tecla sorella mia, sorella dico,  
Ch'è la tua fedeltà non se gli deue  
Altro nome, però, che da' primi anni  
Sempre vn'amor, & vn voler ne giun-  
se.

Sappi, che gli occhi miei faranno vn rio  
D'amaro, e largo pianto, insin che l'al-  
ma

Eschi da questo corpo afflitto, e stanco.  
Hoggi è quel dì, nel qual mia cruda stel-  
la

Ogni allegrezza mia riuolto hà in pian-  
to.

**Tecl.** Cara padrona mia, cara mia figlia,  
Che se ben io da voi per gratia rara  
Fui posta à dare gli alimenti primi  
A colei, ch'è cagion del vostro pianto:  
Pute per dignità del ceppo illustre  
Sarouui sempre fida ancella, e serua,  
Così non mai il fattor de gli elementi  
Mutato hauesse il vostro lieto stato,

Ne

Ne l'auerfa fortuna, ou'hoggi siamo,  
Come sempre d'amor mostrar vi deb-  
bo

In questa auersità più chiari segni,  
E' sì graue il dolor, quando vi veggio  
Caduta dal felice vostro stato,  
Pensando, ch'io non posso consolarui,  
Non posso trattener ne gli occhi il pian-  
to.

**Euf.** Figlia, figlia, chi fia à la tua difesa?  
Figlia, c'hai tolto à me di madre il no-  
me:

Tu ch'eri vita mia se sei partita,  
Come restar debb'io senza la vita?

**Tecl.** Non più, padrona mia, non più di gra-  
tia,

Se ben altro conforto non sò darui,  
Ch'aiutarui à le lachrime, che solo  
Saranno esse rimedio di tal piaga.

Deh sommo Rè, se a' cori afflitti suoli  
Mostrar tal'hor scintilla di pietate  
Per tua bontà, fà ch'vn medesimo gior-  
no

Il cener nostro in vna tomba chiudi,  
In tanto già, ch'è tal nostro destino,  
Contentiamoci noi passarlo in pianto.

**Euf.** Tecla, deh per tua fè d'intorno mira  
S'hà le finestre il mio consorte fusse.

**Tecl.** Ohime tremar mi fate insino l'ossa  
Vedendoui sì piena di paura:  
A che, signora mia, tanto sospetto?  
Ditelo, se vi par, sicuramente.

B 2 Euf.



A T T O

Euf. Ohime no'l fai, sorella, ciò che temo?  
Temo d'offender co'l mio pianto Vrba-  
no.

Tecl. E gran presontion, c'hoggi io vi pre-  
ghi

Di confidar in me; ma prouarete

Quanto vi farò fida Camesiera.

Non faccia Dio giamai, che voi pensia-  
te,

Ch'io volesse oltraggiar voi mia padro-  
na:

Vorrei così poterui far contenta

Signora, come io son certa, e sicura

Di questa fedeltà, che vi prometto.

Euf. Sempre il conobbi, e sempre à me fu cer-  
to,

Tanto più, che l'amor, il qual mi porti,

Più, ch'altro intento human ti spinse

prima

A venir meco à la Città di Tiro,

Però vo' ragionar più lungamente,

Perche si sfoga ragionando il core.

Hoggi tu fai, che la Città di Roma

Il Natale del sacro Imperatore

Celebra con trionfi, sacrificij,

E per mostrar con le sue genti Urbano,

Ch'egli con gli altri al Ciel le gratie ren-  
de,

Poi che si degno Imperator ne diede.

Per far del suo Natal solenne festa,

Ordinò molti sacrificij à Gioue,

E mentr'hier sera meco staua lieto,

Ra-

P R I M O. 15

Ragionammo tta noi secretamente,

Ou'egli mi dicea, ch'al sacrificio

Volea, ch'ancor venisse la sua figlia,

Poscia, ch'egli credea, che'l più grande

no,

Per cui render douea la gratia al Cie-

lo,

Era, che meriteuol lo fè Gioue

Di così vaga, honesta, e nobil figlia;

Disse anco al Secretario, poi c'hà atte-

so

Ella gran tempo ne la torre al culto

De i sacri Numi nostri; sol mi resta,

Dopò il giorno solenne, e il sacrificio,

Darla à marito con trionfi, e pompe;

A pena il fauellar finito hauea,

Che Portia da la torre soprauenne,

Dicendo signor mio, dir no'l vorrei;

Ma pur bisogna al fin, che ciò si sap-

pia;

La Vergine, che pria ne commetteste,

Spreggia le statue d'oro, e sol abbrac-

cia

CHRISTO per Dio; nè ancor finito

hauea

Ella di raccontar, turbossi Urbano

Talmente, che pareo d'ambi due gli

occhi

Scintillar contra lei lampadi ardenti,

Come dopò il balen ne segue il tuono;

Così dopò il furor di bocca uscìo

D'Urban parole spauentose, e crude.

B

3

Tecl.



A T T O

Tecl. Tutto questo ben sò. Euf. Ma tu non  
fai

Quel, che seguì dopoi,  
Pria, che la fama si spargesse in Tiro,  
Che mia figlia adoraua Christo in Cro-  
ce:

Mandò Trifonio, suo nipote, il quale  
Con parole amoreuoli, e cortesi  
La rimouesse dal suo vano intento,  
La qual oltre, che mai non diede orec-  
chio

A quel, che per Vrban le promettea,  
Partito il Cavalier, le statue d'oro  
De gl'idoli spezzò; dopò le diede  
A vn pouero nel nome del suo Christo:  
Ohime, per questo fe spogliarla Vrba-  
no,

E batter con le verghe irato poi,  
Com'hor sentito habbiam da vna fine-  
stra,

Comandò, ch'in prigion rinchiusa fusse.  
Come farò ben mio, se tu da gli occhi  
Mi ti sei tolta, come nebbia al vento?

Aur. Signora, potrebb'esser, che'l facesse  
L'alto consorte vostro, acciò per tema  
Venghi à lasciar questo suo nouo Dio:  
Onde credo, che vano fia il pensare,  
Ch'vn padre sia così crudel, che voglia  
Hoggi nel sangue suo bagnar le mani.

Euf. E' tale il suo dolor, se tu'l vedessi,  
Che teme ogn'vn di comparirgli innan-  
zi,

Chi

PRIMO. 16

Chi sà mentre indugiamo noi quì fuori  
S'altro nouo tormento ella hà patito?

Tecl. Come volete in così breue tempo,  
Che l'habbi dato altro flagello, e pena?  
Deh non vi sbigottite mia Signora,  
Che la fiamma con l'acqua al fin si spe-  
gne,

Così da la pietà (perch'egli è Padre)  
Di sdegno, e di furor fia il fuoco spen-  
to.

Euf. Ah Tecla, il crederei: ma vn certo so-  
gno,

Ch'io fei stamane à l'apparir de l'alba,  
M'hà fatto, ah! lassa, in tutto vicir di spe-  
me.

Tecl. Che merauiglia fia, se'l sogno vostro  
E' di dolore, e di sospetto pieno?  
Che mentre voi starete in tal pensiero,  
Non mai sognar potrete cosa lieta,  
Onde congetturar da l'apparenze,  
Le quali il sonno in finte larue appor-  
ta,  
Non è d'vn cor magnanimo, e pru-  
dente.

Euf. Spesso da i sogni, e da i notturni segni  
Il suo voler il Rè del ciel ne scuopre.

Tecl. Hor dite il sogno, che veduto hauete.

Euf. Tra il veggiar, e dormir stando, mi par-  
ue,

Ch'era fuori in vn campo vscita, doue  
Vna Candida Agnella à piè d'vn fonte  
Fuggendo mi si pose tosto in seno,

B 4 Fuggendo



A T T O

Fuggendo mi si pose tosto in seno,  
 E mentre s'ascondeva, tre Lupi uscìo  
 Per diuorarla, e di quei Lupi, il primo  
 Percosso da vn Leon ne restò morto;  
 L'altro seguendo la smarrita agnella  
 Volendosi accostar per rabbia, e sdegno  
 Da se stesso si stese in terra morto;  
 Il terzo al fin via più, ch'ogn'altro fiero  
 L'Agnella mi leuò tosto dal seno,  
 E la sbranò con quei suoi fieri denti;  
 Hor che sperar debb'io da questo sogno  
 Se non che la mia figlia haurà la morte?  
 Tecl. Questo è vn sogno, ch'al primo vostro  
 accento

M'auuidi, ch'era fuor d'ogni ragione,  
 Nè pur mi marauiglio, che la mente  
 Turbata, hor quinci, hor quindi, non  
 può fare,

Che fuor d'ordine al fine non s'inso-  
 gni,

Ma pur doue lasciato haueete voi  
 Il Consorte? Euf. In Palagio: & hor ne  
 vado

A ritrouar mia figlia, acciò le tolga  
 Col piato mio dal cor questo pensiero.

Mentre che ragiona, Tecla s'auuede  
 di Tito, ch'uscìua con fretta dal  
 Palazzo con alcuni Ministri, e sol-  
 dati per andare fuori della Città,  
 & vedendolo dice.

SCE-

S C E N A S E S T A.

Tecla, Eufemia, Tito.

Signora, chi è colui? Euf. Tito è per  
 certo;

Chiamalo qui da me. Tecl. Fermate'l  
 passo.

O Tito, e doue sì affrettate il piede?

Tit. Oh siete qui signora: andauo in fret-  
 ta.

Euf. Tito, se la pietà di me ti muoue,  
 Dimmi doue ne vai con tanta fretta?

Tit. Non cercate saper, oue si drizzi  
 Il mio camin per cortesia, signora:  
 Ma dir vorrei, che maledetto sia  
 Il giorno, che'l piè posi in questa cor-  
 te.

Maledico mio padre speffe volte,  
 Perch'ei mi fe de l'altrui mal ministro.

Euf. Perche? (misera me) forse ei ti man-  
 da

Ad eseguir qualche tormento iniquo?

Tit. Ad eseguirlo nò, ma à ritrouarlo.

Euf. Dimmi di gratia, che tormento è que-  
 sto?

Tit. Signora non cercate di saperlo,  
 Perche vi spiacerà d'hauerlo inteso.

Tecl. Chi sà, se noi sapendolo, tra tanto  
 Gli potessimo dar alcun rimedio.

B 5 Euf.



A T T O

Euf. Febo ti prego, ch'è la crudeltà de  
D'Urban, hoggi il tuo raggio si nascon-  
da,

Acciò, che gli occhi de le nostre gen-  
ti

Non habbino à veder tanta rouina.

Tit. Signora ve'l direi, ma à dirui il vero  
Temo, che raccontandolo la terra  
Non s'apra, e n'ingiottisca tutti insie-  
m.

Euf. Saria certo per me, infelice, sola  
Quest'vna gratia più, ch'ogn'altra ca-  
ra,

Ma non ti dubitar dimelo pure.

Tit. Dicon, che fuor de la Città di Tiro  
V'è vn tormento riposto in certe fosse,  
Ch'vn Tiranno lasciò molt'anni sono  
Contra i seguaci de la fè di Christo.

Aur. Pensate quanto fusse egli crudele.

Euf. Come questo à l'orecchio suo peruen-  
ne.

Tit. Dirò, signora, d'ira, e sdegno acceso,  
Vagaua con la mente ripensando,  
Per trouar vn martir inconsueto,  
Ch'vgual fusse al fallir de la sua figlia,  
Mentre in palagio si faceva consiglio,  
Vn di color, che'l viddero in quel  
tempo,

Quando quel rio Tiran lasciò il decreto,  
Per farsi grato al presidente, aperse  
Questo tormento, ch'era pria nascosto,  
Onde il Senato, per la cruda legge,  
Che

P R I M O. 18

Che fe l'Imperator contra coloro,  
Ch'ardiscon confessar Christo in Bolse-  
na:

Conchiuse, che s'uccida la Donzella  
Con l'istesso stromento, che vi hò det-  
to.

Euf. E possibil, ch'Urbanò l'acconsenta.

Tit. Egli è rimasto attonito, e da vn canto  
Si sente il cor intenerir nel petto,  
Mentre l'honor con la pietà compatte;  
Da l'altro viè il consiglio, il qual minac-  
cia

Del sacro Imperator l'ira, e lo sdegno,  
Onde per quel c'hò inteso dianzi in cor-  
te

S'odono gran tumulti tra le genti.  
Parmi dunque signora hoggi infelice,  
Che senza più indugiar n'andiate den-  
tro.

Euf. Lassa, dunque Vorrei trouar mia fi-  
glia,

E poi, che'l Viuer suo vicino è à mor-  
te,

Nè leuar la possiamo da l'intento,  
Se permesso mi fia da quei Ministri,  
Abbracciarolla; e ben che viua sia,  
Farò di madre lei gli vltimi officij.

Tit. O veramente miserabil Madre,  
O degna di pietà quant'hoggi sete.  
Ma se vi piace far gli vltimi officij,  
Al parer mio potrete qui fermarui,  
Et aspettar insino, che Cecilio



A T T O

Meni colei, che vi tormenta l'alma,  
Dal carcer per nouo ordine in palagio.

Euf. Vattene dunque, ch'io mi fermo. Tit. Il  
Cielo  
Tolga da voi sì doloroso affanno.

Tito se ne v' fuori della Città, & Eu-  
femia resta à ragionar con Tecla.

Euf. Tecla, ecco com'è vero il sogno mio,  
Ecco hoggi come Vrbano, benche sia Pa-  
dre,

Da idegno vinto ucciderà la figlia.

Figlia dico, ch'ei prima tanto amaua,  
C'hauria creduto ancora,

Che sotto il petto poi

Di picciola fanciulla, s'ascondesse

Tanta perfidia uerso i nostri Dei?

Tecl. Deh fermate Signora, ecco i ministri,  
E la Dongella del dolor cagione.

Qui esce Santa Christina dalla prigio-  
ne con Cecilio, & con la guardia  
d'alcuni soldati, & nell'uscire della  
prigione dice, con le mani giunte, le  
seguenti parole, & è vestita di biā-  
co all'Apostolica, con vn m'ato azur-  
ro, fregiato d'oro, & con due san-  
dali a' piedi, & co' capelli sparsi, &  
vn velo bianco.

SCE-

PRIMO. 19

SCENA SETTIMA.

Santa Christina, Eufemia, Tecla,  
Cecilio.

S. Cr. **H** Or eccoti, Signor, ch'anch'io son  
pronta

Lasciar colei, che mi portò nel ventre,

Poiche tu ancora per andar à morte,

Non curasti lasciar tua afflitta madre,

Pur che facessi à noi la strada al Cielo.

Appresentasi alla Madre, & ella, ve-  
dendola così mal trattata, casca in

terra tramortita, onde la Nu-  
trice la sostiene.

Euf. Ahi desiato ben, vana speranza.

Tecl. Sostenetela alquanto

Ministri, se pietà vi punge il core.

Ecco, che giace l'infelice sposa

D'Vrbano Principe nostro

Da l'interno, e crudel dolor uccisa.

Hor ecco figlia dolce, ecco colei,

Che noue mesi ti portò nel ventre,

Poi ch'ella per tuo amor giace distesa:

Lascia questo tuo Dio mossa da' prieghi

De la tua cara madre, e di colei,

Che con le poppe sue ti diede il latte,

Cec. O gran dolor: o veramente madre

Nata sotto crudel maligna stella:

Alzatela da terra, e si riporti

Nel suo palagio, e veggal'anco Vrbano.

E tu sei tanto cruda, che vedendo

Per



A T T O

Per tua cagion tua madre in terra stesa ;  
 Non lasci il vano sacrificio , e legge ?  
 S. Cr. Sappi Guerrier , c'hauendo fatto Dio ,  
 Che la ragione dominasse à i sensi ,  
 Voglio , che in me più vaglia la ragione ,  
 Che timor di tormenti , e amor di ma-  
 dre .

Costei , se ben dal fangue suo nel uentre  
 Mi formò questo corpo ; io già nō curo ,  
 Che si doglia ; pur che ne l'alto cielo  
 Affliggendosi il corpo , goda l'anima .

La Madre alle parole di Christina  
 si risente , e dice .

Euf. Figlia doue ne vai ? doue ti mena  
 L'amato stuolo del tuo padre Urbano ?  
 Figlia abbracciami dunque , o dolce fi-  
 glia ;  
 Poi che sei giunta de la vita al fine ,  
 Prendi gli vltimi baci di tua madre :  
 Deh mira il petto mio , mira le poppe  
 De la Nudrice tua , che meco piange :  
 Figlia ti prego per quei dolci affanni ,  
 c'hò sofferto i nudrirti giorno , e notte ,  
 Hor col tuo Padre il sacrificio rendi ,  
 Sol per amor de la tua madre à Gioue .

S. Cr. Madre , non posso far , che non m'incre-  
 sca

Di voi , perche vi lasciò afflitta , e me-  
 sta ,

E pur

P R I M O .

20

E pur bisogna , che vi lascia al fine ,  
 E schiui à fatto le promesse vostre ,  
 Che uolendo io seguir l'eterna uita ,  
 Bisogna , che del frale amor mi spogli ,  
 Si che porgete al uostro duol conforto ,  
 Che'l morir , à chi aspira al Ciel è caro ,  
 Onde da parte mia dite à mio padre ,  
 Faccia egli quanto vuol , ch'io sou con-  
 tenta  
 Patir qualunque duol , pur che'l mio  
 Christo  
 Segua con gli altri in Ciel dopò la mor-  
 te .

Eh Dio uolesse pria , che'l mortal colpo ,  
 Mi chiudesse nel varco estremo gli oc-  
 chi ,

Che uoi co'l nostro Urban miglior sen-  
 tiero  
 Predeste , il qual ui conduceffe à vita ;  
 Si che datteui pace , o cara madre ,  
 Che più vn prudente il ben'eterno ap-  
 pregia ,

Che l'humano gioir caduco , e frale .  
 Nudrice ti ringratio di quel latte ,  
 Che succhiai dal tuo petto , e in guider-  
 done

De le vigilie , e di quei dolci affanni ,  
 Che soffisti in nudrirmi , mentre stauo  
 Ne le fascie , preg'io l'alto Motore ,  
 Che t'apra gli occhi al vero lume , e po-  
 scia

De l'eterno thesor ti faccia parte .

Cec.



A T T O

Cec. Hor via, che s'efeguisca, perch'è tempo  
 Quel, che comanda il Principe di Ti-  
 ro,

Che si ritorni nel palaggio tosto.

E voi signora mia finite il pianto,  
 Poi che questo dolor il ciel destina.

Euf. Andiam, che seguirouui anch'io in pa-  
 laggio,

Forse anco Urban dal mio dolor com-  
 mosso

La sentenza crudel mutarà alquanto.

Cec. Così al vostro desir consenta il Cielo,  
 Come grato sarammi il venir vostro.

Euf. Seguimi, Tecla mia, dammi la mano,  
 Ch'a pena sostener mi posso in piedi.

Così sene vanno con la figlia le don-  
 ne, & i ministri in palazzo, &  
 finisce il primo Atto.

Finito l'Atto esce vn choro di dodeci  
 vergini vestite di bianco alla nin-  
 fale, & in testa hanno i capelli spar-  
 si, & le sue corone d'oro, & in ma-  
 no portano rami di gigli, & in loro  
 compagnia sei Angeli sonando cor-  
 netti, e tromboni, & escono per la  
 strada del Tempio.

Pri-

P R I M O. 21

*Primo intermedio di Vergini, &  
 Angeli.*

O Che virtù, fù sempre al mondo ra-  
 ra

La pura castità, che mena l'alma  
 A la perpetua palma.

O quanto à l'alto Redentor è cara.

Questa è vn thesor à gli occhi humani  
 occulto,

Questa à l'hor vince, quando resta vin-  
 ta.

Per lei riman estinta

La fiamma, e'l vano amor resta sepolto.

Per mantener quest'ornamento noi,

Ecco sofferto habbiam mille tormenti

Di mille armate genti

Morendo fummo vincitrici poi.

Dunque l'istessa forza sia nel core

Di questa faggia Vergine di Tiro,

Che con lungo martiro

Mantenghi inuiolabil quest'honore.



ATTO





## ATTO SECONDO.

### LE PERSONE.

Trifenio, Fulgentio, Tito, Santa  
Christina, Cecilio, L'Angelo Mi-  
chaele, Urbano, il Sergente, il Ban-  
ditore, Eugenio.

*Il secondo intermedio, dodici Rè con la Ba-  
bilonia sopra l'Idra.*

### SCENA PRIMA.

Venendo dalla prigione

*Trifonio solo.*

Trif.



Hi farà mai così di ragion  
priuo,  
Che mentre accorto intor-  
no gli occhi gira,  
Di quest'opra, c'habbiam  
sotto la Luna,

Non conosca il valor del sommo Dio?  
Se

### PRIMO. 22

Se gli occhi inalzo al Ciel stupisco, e  
penso

Era me stesso, chi fu, che lo dipinse  
Di tante stelle; e pur bisogna al fine,  
Ch'io confessi vn principio, il qual go-  
uerni,

E moui il tutto; e s'io contemplo il Sole  
Mi fà intēder, ch'vn lume sia maggiore,  
Dal qual ei prende vn lume, ch'à noi  
porge.

E quāto è nobil più quest'opra, e quāto  
E più stupenda, tanto più conuiene,  
Che d'essa più stupendo sia il fattore.  
Alto Motor, io ben conosco a pieno,  
Ch'è bisogno vn principio, il qual go-  
uerni

Tutta quest'opra, e che'l principio sia  
Perfetto, primo, e nō dipenda d'altro.  
Che sia questo fattore Christo, ò Gioue,  
Questa mia mēte no'l comprende anco-  
ra,

Nè sà à chi dia di sì bell'opra il vanto;  
Pur mi par Christo assai più vero Dio,  
E che seguir si debba più, che Gioue.

Ah Trifonio, Trifonio, e fia pur vero,  
C'hoggi il tuo honor, e la tua vita met-  
ta.

In tal periglio? hor che farai Trifonio:  
Promessi pur con gli altri dianzi à Vrba-  
no

Perseguir quei, che noua legge in Tiro  
Ardiscono accettar: io fui mandato

A la



A T T O

A la sua figlia à souuertirla : & hora,  
Che dirassi di me, quando fia inteso,  
Ch' à l' Impero, e ad Urban rott' hò la fe-  
de?

Apri gli occhi Trifonio: apri pur gli oc-  
chi

Al vero lume, e mentre il Ciel ti porge

Si degna occasion conosci il Vero,

Qual core adamantino à le parole

De la Donzella impregonata à torto,

Sarà sì fier, che non diuenti molle?

Che poteua più dir di questa fede?

Che segni più euidenti: che più chiari,

Che l'eloquenza, il fauellar giocondo,

Co'l qual picciola donna il bel mistiero

De la sua fede à me, e à gli altri aperse?

E la costanza, e quell'animo inuitto

Con che del padre le minaccie sprezza,

E de la Madre le lusinghe, e i prieghi?

Hor che si perda homai tanto fauore,

Stiasi, chi vuol in questa corte, ch'io

Son disposto lasciar da parte, quanto

Potesse l'huom sperar in questa vita,

E da Urbano, e da Cesare, e da Gioue.

Sol Christo seguirò, sol Christo voglio

Sempremai confessar, e in tua difesa

Almo figliuol del sempiterno Dio

Adoprerò quest'arme, e questo ferro:

A te le sacro Redentor del Mondo:

Con questa voglio di tua fè l'honore

Sempremai mantener, ouunque sia.

Qui arriua Fulgentio d'vna strada.

SCE.

S C E N A S E C O N D A .

Fulgentio, Trifonio.

**T** Rifonio, ohime, che fai? Trifonio  
ferma,

E che vuol dir: con questa ignuda spada  
Par che minacci à Marte eccidio, e guer-  
ra.

Ma è già tempo Trifonio prender l'ar-  
me,

Che cresce questa setta ogn'hor di Chri-  
sto.

Trif. Fulgentio, o se sapessi per qual guerra  
Questa mia man la ignuda spada prese,  
Forse tu abbracciaresti ancor l'impresa.

Ful. L'impresa, e la battaglia, qual si sia,  
Poco grata sarammi, oue si sparge  
Il sangue human. Trif. E' Ver, ma in  
questa guerra,

Che penso far (s'aiutarammi il Cielo)  
Haurò vittoria senza sparger sangue,  
E senza che'l mio ferro uccida altrui.

Ful. Io sò, Trifonio, che la guerra nasce  
Da l'ira, e l'ira vien dal rio desire  
Di vendicarsi; dunque non si fatia  
Il guerriero giamai, s'egli non sparge  
Il sangue in terra al fin del suo nimico;  
E sparger sangue più che gloria apprez-  
za.

Trif.



Trif. La gloria del guerrier, dico à l'incontro,  
E' à l'hor più grande, quando vince, &  
oltre

Co'l buon configilo in rotta gl'inimici  
Mette, senza che'l sangue altriui si span-  
da.

Ful. T'assicuro Trifonio, che tal gloria  
Pochi l'acquisteranno in questa vita.

Trif. Et io l'acquisterò senz'alcun dubbio.

Ful. Fin'hor non sò Trifonio, quel che parli.

Trif. Parlo di questa guerra, che apparecchio.

Ful. Contra chi l'apparecchi? hor di di gratia.

Trif. Contra il più forte, e più famoso Duce,  
Ch'intelletto mortal mai comprendesse.

Ful. Sarà l'Imperator? Trif. Che Imperatore,  
Anzi più forte, e più potente assai.

Ma sia pur egli forte, hor sia pur forte,  
Ch'io vincerollo, e metterollo à terra.

Ful. Lo vincerai con arma? Trif. Con quel-  
l'arme,

che soglion superar ogni periglio.

Arme dico, che d'entro il cuor mi serbo,  
Nè veder si potran dal mio nimico.

Ful. Di pur quanto tu voi, ch'io non t'inten-  
do;

In qual parte del mondo, in che paese  
Habita questo tuo forte nimico?

Trif. In tutto'l mondo. Fulg. In tutto'l mon-  
do.

Trif. Quanto  
Risguarda il Sole, e co'l suo Impero ab-  
braccia.

Ful.

Ful. Eh dimmi al fin del tuo nimico il nome.

Trif. Egli si chiama il mondo. Ful. E come il  
mondo?

Trif. Nò sol si chiama il mōdo, ma anco senso.

Ful. O Giove, che dirà costui? Di chiaro

Trifonio mio con chi farai la guerra.

Trif. Dico, c'haurò da far vna battaglia  
Co'l senso, e con il mondo, hoisù m'in-  
tendi?

Ful. Io t'intendo, ma questo, che m'accenni  
Vorrei più chiaramente, che'l diceffi.

Trif. La battaglia, ch'io fò con questo mōdo,  
E co'l senso, Fulgentio, hor odi, è que-  
sta,

La ragion mi conuince, ch'io confessi

La vera fè di Christo, e si rubella

A tal pensier' il mondo, & anco il senso;

Il mondo mi propone auanti gli occhi

Le gratie, e'l gran fauor, ch'ogn'hor'a-  
spetto

Da Cesare, e gli honori, che potrei

Sperar, serbando à l'alto Imperio fede.

Il senso mi presenta anch'egli il danno,

I dispreggi, l'ingiurie, e le prigioni,

I ceppi, il foco, i ferri, e rei tormenti,

Che mi daran, seguendo Christo, mor-  
te:

Tal che dentro il mio cor si fa vna guer-  
ra

Tra il senso, il mondo, e la ragion, e in  
quella

Nò v'è sague, ma l'arme, che t'hò dettò,  
Che



A T T O

Che non potrà veder il mio nimico,  
E la fede, e il conoscer chiaramente  
Da i segni il gran valor de l'almo Chri-  
sto.

Ful. O Trifonio, o Trifonio, e pur fia vero,  
Ch'è quest'error tua sana mente incor-  
ra?

O pouero Trifonio, come incorso  
Ti veggio in ver in gran periglio, e doue  
È il fenno, la prudenza, e il tuo valore?

Trif. Fulgentio tu ben fai, che da i prim'anni  
Sempre ne giunse inuiolabil fede,  
Però quel, che t'hò detto tien secreto,  
Perche stò in dubbio ancor, che far mi  
debba:

Ma perch'intendo c'hà mandato Vrba-  
no

Tito per ritrouar l'aspro tormento  
Nascosto ne le fosse, vo' tra tanto  
Andar fuor de le mura, acciò ritroui  
Alcun per consigliarmi in questo fatto.

Ful. Và pur, ch'io vò tornar hormai in palaz-  
zo,

E quanto detto m'hai terrò secreto,  
Ma ben Trifonio per l'amor, ti prego,  
Che ti portai mai sempre, che tù scorga  
Ciò ch'al fin t'auerrà per questo erro-  
re.

Trif. A Dio così farò. Ful. Và pur felice.

Trifonio

S E C O N D O. 25

Trifonio và per vna strada, e Fulgen-  
tio entta in palazzo, e dalla porta  
della Città viene Tito con i solda-  
ti, e manigoldi, con la ruota, &  
istromenti del fuoco, & viene gri-  
dando.

S C E N A T E R Z A.

*Tito solo.*

**C**Hi non hà più di Tigre crudo il  
core

Fugga hoggi tosto à frettolosi passi,  
Accio, che qui presente non si troui  
A tanta crudelta, che si prepara.  
Cosa horrenda è priuar altri di vita;  
Ma ch'vn Padre tal'hor la figlia veci-  
da,

Non è se non d'vn cor empio, inhu-  
mano,

E' possibil, che questi frutti colga,  
Chi serue ne le corti? Ecco, ch'al fine

Mi veggio auolto in vn periglio tale,  
Onde di vita, e honor à rischio io vado.

Ma tu come farai donna infelice,  
Se in tuo danno il tuo Padre d'ira s'ar-  
ma?

**C** Tal



A T T O

Tal'è questo martir che t'apparecchio,  
 Che per pietà si spezzarian le pietre:  
 Chi è stato l'inuentor? e da qual core  
 Più crudo d'un Leon l'origin hebbe?  
 Dunque possibil fia, che le tue carni,  
 Girandosi per questa iniqua ruota  
 Patiscano con l'oglio il foco ardente?  
 Ma poi che'l mio crudel, maligno fato  
 Destinommi à veder sì crudo stratio.  
 Ministri, hor ecco il loco, oue conuiensi  
 Apparecchiar il crudo aspro tormento.

Mostra alli ministri il mezo della  
 piazza, & iui essi cominciano à  
 preparar la ruota, e'l fuoco, e tra  
 tanto così segue dicendo.

O s'io potessi quindi allontanarmi  
 Ne gli heremi deserti, e folti boschi  
 D'Ircania, tra le Tigri me n'andrei  
 Per non sentir, non che veder il fatto,  
 Ch'auanza d'impietà qualunque scem-  
 pio.

Ma ecco l'infelice Verginella;  
 Ritiriamci à veder quiui in disparte.

Esce santa Christina dal Palazzo con  
 Cecilio, & la guardia, & se ne v'è  
 al martirio, dicendo le seguenti pa-  
 role.

SCE.

S E C O N D O. 26

S C E N A S E S T A.

*S. Christina, Cecilio.*

**I**Nfinita bontà, poiche sei Vita,  
 Per cui fù vinta l'inimica morte:  
 Hor eccomi al patir, eccomi pronta,  
 Fà, che la morte mia diuenti vita.  
 Se tu sei foco à gli agghiacciati cori  
 Giesù in me accresci del tuo amor la  
 fiamma.

**Cec.** Tu chiami meschinella, chi non ode,  
 Et hor hora voltandosi la ruota  
 Lasciarai il corpo al foco ardente, in-  
 preda:

O sventurata dimmi, che ti gioua  
 Il nomè raddoppiar, che nulla vale?

**S.Ch.** Come volete, che'l suo nome ogn' hora  
 Mentre si moueran queste mie labbra,  
 Non s'innalzi con lodi insin'al Cielo?  
 Così non fù chiamato il dolce Christo,  
 Come fù Scipion detto Africano.  
 Giesù fù nominato, non da gente  
 Rebellata; ma sol perch'egli diede  
 Col proprio sangue al mondo la salute:  
 Onde è ben detto Saluator del mondo,  
 Da questo nome solo armata anch'io  
 Sprezzo con gli altri suoi, l'ingiusta mor-  
 te.

**Cec.** A morte ingiusta il Principe ti danna?

C 2 I tuoi



I tuoi pensier son disuiati altronde,  
 Nè quel, che ti conuien hora tu scorgi;  
 Lascia l'error, che commettesti dianzi,  
 Facendoti stracciar le carni bianche  
 Co'ferri del tuo Padre a la presenza,  
 Che dirò de l'ardir senza rispetto,  
 Che presente il Senato gli buttaffi  
 Le carni in pezzi audacemente in fac-  
 cia:

S. Ch. A tal che l'empio lupo al fin si satij  
 De la carne, che sol da lui riporto,  
 Satijsi al fin di quello stesso sangue,  
 Che cotanto pregiò; non li dis'io,  
 Perch'intendea, che'l corpo sia la parte,  
 Ch'egli mi diede, il terrò sempre à vile,  
 Nè curarò, che questi armati vostri  
 Con ferri ogn'hor lo straccino: Ma l'al-  
 ma

Datami dal superno Creatore,  
 Vo' che per mezzo del martir ritorni  
 Al suo principio, e come suol il foco  
 Far più perfetto ne la fornace l'oro;  
 Così lo spirito, quanto più s'affigge  
 Il corpo, tanto più puro vedrassi  
 Al sommo suo factor volar in seno.

Cec. Deh lascia hoggi l'error; che'l cor t'in-  
 gombra,  
 Ecco la ruota con le fiamme sotto,  
 Ch'in tuo stratio girar costretti siamo.

S. Ch. O come il fauellar spargete al vento.

Cec. Dio il faccia pur, ma al fin tu haurai la  
 morte.

S. Ch.

S. Ch. Viuere eternamente non è morte.  
 Cec. Che premio haurai per dar credenza à  
 Christo?

S. Ch. Che premio hauer si può maggior del  
 Cielo?

Cec. Ah Donna farà vano il tuo pensiero.

S. Ch. Vano non farà mai, perch'egli è cer-  
 to.

Cec. Hor bisogna troncar queste parole.

S. Ch. Di questo corpo mio fa ciò, che vuoi.  
 Ch'un magnanimo cor morte non prez-  
 za.

Cec. Quel che ne debba far l'hai ben inteso

S. Ch. Nulla farai, che meco è sempre Chri-  
 sto.

Cec. E che ne potrà far questo tuo Christo?

S. Ch. Quello, che meno voi pensate forse.

Cec. E che farà se fia propitio Giove?

S. Ch. Chi fa se'l mio pietoso eterno Dio  
 Vedrassi hoggi tornar Dio di vendet-  
 ta,  
 Drizzando contra voi la ruota, e'l fo-  
 co?

Cec. Dunque comportarò, che la tua lingua  
 Così l'honor de i nostri numi offenda?  
 Preparate Ministri hormai il tormen-  
 to,

Ponetela su quella ardente ruota.

S. Ch. Ecco che volontier vado al tormento.

Cec. Se le leghin le mani: hor che s'adopri  
 Il foco, e che conosca il suo fallire.



S. Christina stando ligata alla ruota,  
con i Ministri, e Cecilio intorno à  
lei, alza gli occhi al Cielo, & prega  
Dio al modo seguente.

S.Ch. Alta cagion, che prima origin sei  
Di quanto il Cielo co'l suo cerchio ab-  
braccia,

Hor poi che in foco sempiterno alber-  
ghi,

Et in te stesso l'opra tua conosci:

Fà che per questo minacciato foco

L'alma d'ardente carità s'accenda,

E diuenti di te degno holocausto.

Scendi Giesù dal Ciel benigno, e pio,

Poi ch'altro non habbiam, che ci difen-  
da,

Se non te mio Signor, te vero Dio.

Cec. Scenda egli se pur può, ch'al paragone  
Di Gioue, non starà questo tuo Christo,  
Mostrar, chi fra di lor forza hà maggio-  
re:

Lascia donzella del tuo Christo il van-  
to:

Misera di te stessa homai ti caglia.

S.Ch. Per te dolce Signor, dolce è il morire,

Cec. Ancor si.

Min. Ohime, ohime, ohime.

Volendo

Volendo Cecilio parlare si spara il fo-  
co, e tutti li Ministri cadono morti  
con Cecilio, e Tito percosso ne gli  
occhi, doppo hauer corso vn pez-  
zo per la piazza cade stordito sot-  
to le finestre del Palazzo, e S. Chri-  
stina si troua inginocchione, con le  
mani giunte, e gli occhi verso il  
Cielo, ringratiando Dio al modo  
seguinte.

S.Ch. Che gratie (ò fonte di pietà) giamai  
Render potiansi al tuo diuin Valore:  
Hoggi co'l lume de gli eterni rai  
Spasero il foco le tue man, Signore,  
Que fù estinto con suo danno assai  
De l'empie genti l'indurato core,  
Poi che son ciechi, e infermi fatti sani,  
Che pur opera son de le tue mani,

Mentre, sonando vn cimbalo, si apre  
il Cielo, & con grandissima velo-  
cità scende l'Angelo Michaelè ar-  
mato, portando vn vaso d'acqua à  
Santa Christina, & vn poco di pa-  
ne, confortandola, dice.

C 4 SCE-



SCENA QUINTA.

*Michael, S. Christina.*

Lascia il timor, donzella, e gli occhi  
volgi  
Al Ciel, e mira la pietate immensa  
Del tuo sposo diuin, al qual mi manda  
Per confortarti il tormentato corpo  
Con questo pan celeste, e con quest'ac-  
qua.

Alzandosi S. Christina, s'auvicina al-  
li piedi dell'Angelo, & gettata si à  
terra co'l volto basso, dice.

S.Ch. Ecco la serua del superno Dio,  
Ecco, ch'a' vostri piedi inchino il volto,  
Accettate per lui guerrier celeste,  
Qual yittima à l'altar questa mia vita.

S. Christina dopò essersi accostata al-  
l'Angelo, e da lui preso il pane, &  
diuotamente magnandolo, sonan-  
do vn cimbalo, canta l'Angelo al  
modo seguente.

Mic. Donna nō sempre il mar tēpesta mena,  
Nè

Nè sempre freme l'Aquilon potente,  
Dopò la pioggia il Ciel si rasserena;  
E cessando il calor l'aura si sente;  
Così dopò il martir, dopò la pena  
In Ciel si godon l'alme eternamente;  
Questo è quel pane, il qual si come Elia  
Al fin ti condurrà de la tua via.

Doppo c'hà gustato il pane, risponde  
S. Christina.

S.Ch. O dolce, o raro più, ch'ogn'altro cibo,  
Che d'eterno valor l'alma ristaura.

Qui li porge de l'acqua in vn vaso si-  
milmente cantando.

Mic. Per quest'acqua celeste il grand'Iddio  
De' tuoi serui il valor nel petto accrebbe  
Questa vien fuor da l'abondante rio,  
Che non conobbe il mondo mentre  
l'ebbe,

Quando al nostro Giesù benigno, e pio  
Lasciar per noi la vita non increbbe,  
Questa è quell'acqua veramente viua,  
Che l'huom di sete eternamente priua.

S.Ch. Che gratie renderò? che degne lodi  
A l'immensa pietà del mio Signore?

Mic. Segui donna a patir, che di vittoria  
La palma haurai ne la celeste gloria.



A T T O

Qui con molta velocità sparisce l'Angelo, e Santa Christina con gli occhi volti al Cielo dice.

S.Ch. Lassa doue ne vai? doue t'ascondi  
Vago ministro del mio caro sposo?  
Doue si tosto con gli aurati vanni  
Spiegghi, alato guerrier, per l'aria il volo?  
Poi che Signor in così breue spatio  
Firmato m'hai co'l pane questa mente:  
Ecco m'offerisco al sacrificio pronta.

In questo s'alza da terra, e tra quelli,  
ch'erano cascati al foco, si risente  
Tito occecato.

S C E N A S E S T A.

*Tito solo occecato dal foco.*

O Hime, ohime infelice,  
Che debbo far? son priuo, ohime,  
son priuo

De gli occhi; o del palazzo  
Di Tiro: o Presidente,  
O Urbano, o Urbano, o Urbano,  
Io vi chiamo, io vi chiamo:  
Deh venite per tutti i santi Dei

A gli

S E C O N D O. 30

A gli empij casi miei;  
Esser può che non m'oda alcun di voi:  
L'incanto d'vna femina (ohime lasso)  
Mi priua d'esser huomo.

S.Ch. Sappi, misero te, che confidando  
Nel mio Signor, vn cieco nato venne  
A riceuer da lui l'amata luce,  
Di Siloe pria lauandosi nel fonte,  
Così se voi sanar tu ancor, con l'acqua  
Di miglior Siloe, laua ambi gli occhi,  
Segui infelice di salute il fonte,  
Che gli occhi tuor vedran più chiara luce,  
Al mondo sparfa dal mio sposo Christo.

Tito sentendo nominar Christo s'adira,  
e corre sopra S. Christina, &  
volendo pigliarla cade occecato  
sopra i morti.

Tit. Che Christo? ah traditora; ou'è costei?  
E qui d'appresso? ohime quati son morti  
Deh fammila toccar celeste Gioue;  
Ou'è questa infedel perfida donna,  
Ch'io la voglio sbranar cō le mie mani,  
E ber il sangue di chi hà sparso il mio.

Alli gridi di Tito arriua Urbano con  
le sue genti, e trouando Tito cieco,  
& quelli morti in terra, comincia  
à batterfi le mani.

C 6 SCE.



## SCENA SETTIMA.

*Urbano, Tito, Christina.*

**O** Me infelice, ohime, che strage è questa?

Gioue non spargerò di questa il sangue,  
Che'n vn'istante mio mal grado ha mor-  
to

Molti con la virtù de l'arte Maga?

O Cecilio fedel, o Tito, o Florio,

Come esser può, ch'vna ligata vinca

In vn momento vn stuol di gente ar-  
mata?

**Tit.** O Urbano, mio Signor, come hoggi'l  
Cielo,

E le stelle vi son voltate contra.

Sa ben ogn'vn, che questa donna suole

Incantesmi adoprar, ecco l'effetto.

**Urb.** Dunque ria femminella con l'incanto

Vccidesti costor, che veggo stesi?

Temeraria fia ver, che prima debba

Morir Urban, che te non lasci morta?

**S.Ch.** Quante volte crudel Tiranno hò detto,

Che son l'opre di Christo alte, e stupen-  
de!

Egli è colui, che tuo mal grado porge,

A me te uia fedel soccorso, e aita,

Or de i tormenti, e le minaccie sprezz-

zo.

*Qui*

*Qui* Urbano adirato corre sopra San-  
ta Christina per vcciderla, & è te-  
nuto da Eugenio.

**Urb.** Ahi vana incantatrice. **Eug.** Deh non  
fate

Signor cosa indecente al grado vostro

**Urb.** Eugenio l'altrui mal mi pesa, e duole,

Non curarei per rifatec il danno

Sparger ( se pur bastasse ) il proprio san-  
gue;

Però voi con quest'altri ordinarete,

Ch'à i corpi morti diano sepoltura,

E si riporti quella ruota dentro.

*Qui* Fulgentio fa per i soldati portar  
la ruota, & i morti dentro, doppo  
che sono portati, segue Urbano  
dicendo,

Tito entra in casa, e attendi à la salute.

Che spesso in breue spatio del tuo san-  
gue,

È di costor, che giacciono distesi

Con doppio danno aspra vendetta!

Conducetelo dentro per la mano.

Vno de' paggi piglia Tito cieco, e lo  
mena per la mano in palazzo, &  
mentre v' dice à questo modo.

*Tit.*



A T T O

Tit. Signor, poiche son cieco, hò posto in voi  
Ogni speranza mia, nè altro mi resta.

Vrb. Dammi per tua pietà, superno Giove,  
Tanto ingegno, e valor, che cō lei possa  
Dal cor sfogar quest'empito, e questa

ira:

Permetterete in vostro danno, e scorno,  
Ch'vna vil feminella mi percuota?

Ma questo, che turbato vien à noi,  
Parmi, che sia l'Imperial Sergente.

Soprauiene il Sergente dalla porta  
della Città con alcuni soldati.

SCENA OTTAVA.

*Il Sergente, Vrbano, Fulgentio,  
il Banditore.*

V Rban, s'apportator di rie nouelle  
Merta dal suo Signor esser vdito,  
Lasciato ogni pensier dolente à parte,  
Date al mio fauellar l'orecchio attento.

Vrb. Hor che nuoua peggior dar mi si puo-  
te,

C'hauer visto quei morti quì distesi?  
Forse l'Imperator patì alcun danno?

Serg. Signor nò, ma s'al mal non si ripara,  
Veggio ne la Città molta rouina.

Vrb. O Dei qual sarà al fin questa rouina?

Serg. Temo, che sopra noi tutta non scenda.

Vrb. E come sopra noi fia la rouina,

Parla

SECONDO. 32

Parla Sergente, che'l tuo Vrbano inten-  
da.

Serg. Trifonio Cauallier molto pregiato,  
Anzi nipote vostro, certo indegno,  
Publicamente hà confessato Christo.

Vrb. Trifonio mio Nipote? ahime, che dici?

Serg. Ei da vn vecchione fuor di queste mura  
Hebbe il Battesimo (il che poco sarebbe  
A rispetto del mal, ch'indi ne segue)

Perche non solo hà dispregiato Giove,  
Cesare, e voi, ma con tumulto ancora,

Cōtra l'Impero vostro hà fatto armata:  
Et hauendo con voi dianzi il consiglio

Conchiuso, che con queste poche genti  
Vscissi io fuor de la Città di Tiro,

Per la porta, ch'è dietro quì al palazzo:  
Il tutto fedelmente fù eseguito.

Tornando poi con queste poche genti  
Per riferir, quel, che Trifonio hà fatto:

Il popol dal successo spauentato  
Di quei, ch'uccise per l'incanto il foco,

Correua frettoloso à battezzarsi:  
Poco faria, se'l popol fosse solo,

Ma più di mille Cauallieri in Tiro  
A l'entrar de la porta hò visto armati,

Confessando cō vostro biasmo, Christo.

S.Ch. O quanto son felici hoggi costoro,  
C'hà illuminato di giustitia il Sole.

Vrb. Maladetto quel dì, nel qual veniti  
In questa luce, scelerata, ed empia:

Ancor del vano ardir ti glorij, e vanti?  
Ma pur non dubitar, ch'io ti prometto

Di



A T T O

Di dar al merito tuo degno castigo.

S.Ch. Dallo tosto, se puoi, crudel Tuanno.

Eug. Taci arrogante, temeraria. Vib. Hor lascia,

C'haurà p Dio la pena al merito vguale.

Serg. E quel, che sopra ciò via più m'affligge,

O magnanimo Principe, è che tutti

Hā giurato à nostr'onta, à forza d'arme,

Romper queste prigion, se fia mistiero;

E tuor da nostre mani la Donzella,

Poscia, ch'Ortone, Eraldo, e Marcellino

De la congiura eletti furon Duci,

Et Alfiere Pancratio han fatto, à cui

L'insegna han dato, nel cui mezo è

Christo

Dipinto ignudo, e conficato in Croce:

Et ancor' i soldati più fedeli,

Con nostro biasmo ad essi son fuggiti,

Come Antipatro, Erasmo, Baselino,

Cornelio, e Scipion, che pur in corte,

Pria s'adopraua in tormentar costei.

Vib. Scipione, ch'è da noi tanto honorato:

Che tanto si dolea de' nostri affanni.

Serg. Anzi, dico Signor, ch'egli menaua

Cento donne di fuori à battezzare;

Però s'indugiarate à dar soccorso,

Questa gente pian piano si rubella;

Che spinto ogn'vn da l'opre di costei,

Corre, come Trifonio, à battezzarsi.

Vib. Fiamma dal Ciel in mia vendetta pioua,

Scendan faette ardenti à mille à mille

Su'l capo mio, se pur tardo vn momēto

A far

S E C O N D O . 33

A far di tanto ardir giusta vendetta:

Hor v'anne à la prigion di lacci auuolta,

Che'l guiderdō haurai secōdo il merito.

Qui Eugenio con i suoi menano Christina in prigion, e poi tornano ad Urbano, ilqual tra tanto segue dicendo;

Ma pria, che'l popol di Boffena tutto

Venga à tumultuar con nostro scorno,

Sù miei guerrier ogn'vn si ponga in ar-

me; e si sonino tamburi à l'arme, e trombe.

Si sonino tamburi à l'arme, e trombe.

Il Sergente vā per vna strada à chiamar l'esercito, e tra tanto seguita Urbano passeggiando per la piazza.

Trifonio traditor, Trifonio ingrato,

E possibil, che questa fede serbi

A Giove, al sacro Imperator, et à noi?

E possibil, ch'à tanto ardir tua mente

Con nostro dishonor, e ingiuria venga?

E s'vna volta mi permette Giove,

Ch'io v'habbia ne le man empij, rubelli,

Farò del sangue vostro in terra vn fiume;

E possibil, ch'ancor le nostre genti

Nō siā tornate in questa piazza in arme?

Ch'induggiate à sonar voi quelle trōbes

Ch'induggiate à sonar voi quelle trōbes

Sonano



A T T O

Sonano le trombe all'arme, & vn pezzo dopo dice Fulgentio,

Ful. Ecco Signor che già venuti sono.

Esce il Sergente con l'esserciro in ordinanza à suon di tamburi, cō l'insegna, & fanno vna ruota nella piazza, oue dice Urbano.

Urb. Hora si gitti in mia presenza vn bando, Che sotto pena de la vita, tosto Mi segua fuori ogn'vn cō la sua insegna.

Sonano le trombe, e dopo il Banditore gitta il bando.

Band. L'Eccellēza d'Urban, Principe nostro, Ordina, che ciascun si troui in arme; E per vscir con lui fuor di Bolsena, Ogn'vn si troui sotto la sua insegna, Sotto pena di perdere la vita.

Tornano à sonar le trombe, & Urbano dice à gli soldati,

Urb. Fedeli miei non fà mestier, che'l cuore V'in-

S E C O N D O. 34

V'infiammi con parole à questa impresa,

Perche voi foste in guerra sempremai Al sacro Imperator grati, e fedeli, Et hor per mantener l'altar di Giove, Tanto più fidarò, ch'ogn'vn si deue Portar da valoroso, e buon guerriero: Eugenio restarà con le sue genti A custodir quest'empia, e la Cittade.

Eugenio, doppo fatto riuerenza, se ne vā con li suoi alla prigione per custodir Christina, e tra tanto segue Urbano.

Noi se n'andremo à perseguir Trifonio, E quei, che seguon questo vano Christo.

Quì sonādo li tamburi vā auanti Urbano fuori della Città, e doppo seguita tutto l'essercito, & vsciti, che sono per la porta della Città, finisce il secondo Atto.

*Il secondo Intermedio.*

Finito il secondo Atto comparisce il Drago discacciato dall'Angelo, & so-



A T T O

sopra quello è la gran mererrice, si  
come descriue San Giouani nel ca-  
pitolo 17. dell'Apocalisse; & con  
la tazza d'oro, c'hà nella mano, in-  
uita tutti i Rè, e Potentati del mon-  
do à beuere del suo licore della fin-  
ta, e falsa religione. Vscendo adun-  
que sola con vn'aria accommoda-  
ta, sonando vn cimbalo, canta i se-  
guenti versi,

La Babilonia sola.

o che di sangue human non satia ancora  
Porto ne la mia destra il vaso d'oro,  
Son la gran Babilonia, e chi m'adora  
Gode il frutto di questo mio thesoro,  
E perch'egli ingrandisce, chi m'honora  
Inimica son io de l'alto Choro;  
Però chi vuol gustar questo licore  
De la mia tazza, Venghi tosto fuore.

Subito escono dodici Rè, cioè, quat-  
tro vestiti all'Hebrea, quattro alla  
Moresca, e quattro alla Romana,  
& escono cantando,

Cho-

S E C O N D O. 35

Choro di dodici Rè.

Noi, che con arme, e con battaglie hab-  
biamo  
Rotto i seguaci de la fè di Christo,  
Per far de l'opra tua più degno acquisto,  
Di nouo il tuo licor ecco accettiamo.

Babilonia sola cantando.

Rompete pur l'audacia iniqua, e vana  
De gli empj distruttor de i nostri Re-  
gni,  
E ben che questa mia nimica insana  
Sempre a temer la stolta gente insegna;  
Io da voi non farò giamai lontana,  
Ma sempre aiutarò i vostri disegni,  
Non soffrite del mondo, o sommi Regi,  
Ch'altri vi tolga i vostri antichi pregi.

Risponde il Choro de gli dodici Rè.

Poi che gustato habbiamo il tuo licore,  
Poi che tu nostra conduttrice sei,  
Carchi di eterni, & immortal Trofei  
Farem, che'l mondo tema il tuo valore.  
Nè cessaran giamai le nostre mani  
D'affliggere color, che seguon Christo,  
Fin che la terra, e il Ciel non habbian  
Visto  
Scempi crudeli inusitati, e strani.

La



A T T O

La Babilonia sola cantando.

Arme, arme dunque ogn'vn à l'arme  
corra.

Risponde il Choro con vn'aria di  
Battaglia.

Arme, vendette, sangue, foco, e morte,  
Sdegno, furor, e l'animo più forte,  
Fara', ch'ogn'vno il nouo culto aborra.

E così tutti entrano per vna strada ap-  
presso la Babilonia per congiu-  
rare contra Santa Chiesa.



ATTÒ



A T T O T E R Z O .

L E P E R S O N E .

Fulgentio, Santa Christina, Belfegor,  
Choro di Angeli al Lago, Euge-  
nio, Tarpandio, L'Angelo Miche-  
le, Urbano, Lucifero, Christo.

*Il terzo Intermedio, Rè dannati.*

S C E N A P R I M A .

*Fulgentio solo.*

Viene dalla porta della Città.

Ful.



VANDO l'instabil Dea,  
ch'altra fiede  
Sù la ruota fatal, turbi-  
do volge  
L'aspetto à l'huom, che'l  
suo seren godea

Non cessa di girar la mobil ruota,

Se



Se pria non volge in tristo il lieto stato:  
 Hor ecco Urban, il qual la vana Dea,  
 Ch'ogni stato mortal volge, e riuolge:  
 Hor hor fara d'ogni grandezza priuo,  
 Ne cessara giamai fin che lo vegga  
 Caduto al fin d'ogni miseria in fondo.  
 Facci pur Dio, c'hauer salito dianzi  
 A cosi grande honor, non gli cagioni  
 Di quel, c'ha visto assai piu duro scem-  
 pio:  
 Pensaua uscendo con le genti armate,  
 Senz'altro hauer Trifonio ne le mani;  
 Ma nulla ha fatto, ch'egli ritirossi  
 Co' suoi rubelli sopra vn monte, & iui  
 Si mantien in difesa: il nostro Urbano  
 Non fidando del loco, si risolse  
 Tornar a custodirsi la Cittade.

Esce dalla prigione Eugenio con  
 Santa Christina, & la soli-  
 ta guardia.

Ma ecco Eugenio, che conduce fuori  
 La Donzella cagion de i nostri pianti,  
 Perche qui si ritroui nel ritorno  
 Dal Presidente, e'ho lasciato in arme.

SCENA

## SCENA SECONDA.

Eugenio, Fulgentio.

**F**ulgentio à l'altrui essemplio ogni  
 vno impari  
 Non metter mani à perigliose impre-  
 se:

O pouero Cecilio, o gran pietate:

Come giacquero tutti in preda al foco.

**Ful.** Chi sa ciò, che di noi dispone il Cie-  
 lo:

Eh faccia Dio, che quì si fermi il pian-

**Eug.** Nè tu pensar, ch'Urban lasciar mai deb-  
 ba

Il furor, e lo sdegno, perc'hor hora

Mi fe' intender da Curcio, che menassi

La donna pria, che torni in questa piaz-  
 za.

**Ful.** Ecco l'insegne con la gente armata.

Torna Urbano con gl'esserciti per la  
 porta della Città à suon di tambu-  
 ri, e trouando Christina nella piaz-  
 za dice.

D SCENA



*Vrano, Christina, Eugenio, Tarpandro.*

**R**ia donna, se'l tuo danno hoggi vo-  
lessi

Con occhio giusto misurar, farei  
Ritardando il castigo, ingiusto, ed em-  
pio.

Tu pensi forse, ch'al furor mi moua  
Crudeltà verso quei, che seguon Chisto?  
Onde io come vna fiera mi compiaccia

Sparger' il sangue altrui sopra la terra.

Sangue nō pur d'altrui, ma quello stesso,

Che fu mio sangue senza dubbio prima;

Sol la giustitia, sol l'ardente zelo

Di mantener le nostre sante leggi,

Fà, che in me stesso hoggi riuolga il fer-

ro,

Oltre che, s'io acconsento hor al tuo fal-

lo,

Cesare mi potria, cō gran mio scherno,

Priuar di quella altezza, in cui tu sai

Con quanta industria il Padre tuo per-

uenne:

Parti, che debba comportar sua altez-

za,

Che in vn Imperio sol, diuerse leggi,

Diuersi sacrificij, numi, e incensi

Si trouino? e se sei donna prudente

M'escu-

M'escusarai tu stessa, s'io t'uccido.

Vo' pur, che vaglia in me, che son offe-  
so,

La cortesia; ben che questa Cittade

De i Capitani uccisi ancor si duole:

Farò ciò, che vorrai, pur che tu lasci

Il vano Christo, e à i nostri Dei ti vol-  
ga,

Deh figlia mia gentil, vnica figlia

Seibati meco il don di questa vita,

E de l'Imperator la gratia insieme,

Perche viuendo, e ritornando à Gio-  
ue

Farai cosa, ch'à me fia tanto grata,

Che co'l fauor di Cesare, faremo

Con grandezze, e trionfi le tue nozze

Ei giungeratti à così degno sposo,

Che felice farai tra l'altre Donne;

Hor lascia, figlia, il sacrificio indegno;

Accetta la promessa, ch'io t'hò fatto

Nel cospetto di tutti i miei guerrieri.

S. Ch. Vrbano ben faria fuor d'intelletto,

Chi non vedesse la giustitia iniqua,

E del tuo rio furor il crudo intento;

Nè escusarotti, perche detto m'hai,

Chedi tuoi Dei l'honor t'astringe a que-

sto

Da Cesare, che spera, se non doni

Caduchi, e frati, e di nissun momen-

to?

Le grandezze, gli tuoi promessi hono-

ri



A T T O

Passano a vn tratto come il vëto, e l'ombra:

Il foco sarà eterno, il foco Urbano,  
Che ne gli abissi il giusto Dio apparecchia

A te che membro sei di Satanasso;  
E feti par, che sotto vn sol Imperio  
Non conuenghi, che sian diuersi Dei:  
Scaccia il tuo Giove, e sol rimanga vn culto,

Vna fede, vn Battesimo, vn Dio nel Cielo:

Anzi voi sete quei, ch'ogn'hor ergete  
Noui Dei, noui Altari, e noui Incensi;  
Altri adoran Saturno, & altri Giove,  
Altri Mercurio, e Marte, & altri prezza

Vn bronzo, vn marmo, vn legno, vn cane, vn toro:

Et il Christiano gregge, pe'l Battesimo,  
Hebbe dal suo Pastor, Christo, vna Chiesa,

Vna vera dottrina, vna sol legge:  
E come Dio, da giusto sdegno spinto,  
Sommerse quei, che fur de l'Arca fuori;

Così l'acque di Stige fian sepolcro  
Di chi si troua fuor di nostra Chiesa:  
Questi tuoi Dei, son Dei falsi, e bugiardi,

Di senso, di valor, di vita priui:  
Sappi di certo Urban, che la mia morte

MI

T E R Z O. 39

Mi farà vita per colui, ch'è vita:  
La strage, che vedesti de le genti  
A tua confusion fece il mio Christo.

Vrb. Ahi perfida ostinata, empia, e rubella

Come esser può, che per la tua perfidia,

Che sotto il cor ascondi, non sij nata

Ne le selue d'Hircania d'vna Tigre?  
Tù non fusti figliola mai d'Urbano,

Nè legge, nè pietà mai conoscesti,  
Poi che nè prieghi, nè minaccie, ò sdegni,

T'han fatto abandonar l'empio pensiero,

Che'l sacro Imperator, e Giove offende.  
Voglio, che me ne vendichi il castigo,  
Ch'à te sia morte, e à tuttti gl'altri essem-  
pio.

Comando dunque in quell'horribil lago,

Che quì vicino à la Città vedete,  
Si butti, e di costei, che nulla teme,  
Non resti sopra terra orma, nè segno;

Forse l'incanto, ch'adopristi dianzi  
Posta à patire ne l'acceso foco,

Nè l'acqua non farà sì crudo effetto.  
Perche resti per sempre giù nel fondo,

Legale Eugenio, vn greue sasso al collo.  
Hor vanne maledetta, empia, e profana,

na,

D 3 Che



A T T O

Che più l'aspetto tuo soffrir non posso ;  
Eseguite Ministri il tutto à pieno,  
Ch'è crudeltà con questa esser gentile.

Entra Urbano adirato in palazzo  
con la sua gente, & resta S. Christina  
in poter d'Eugenio, e della so-  
lita guardia.

Eug. Donzella affai mi duol à dirti il vero,  
Ch'io sia ministro di sì crude scempio,  
E c'hoggi il fin de la tua Vita sia ;  
La qual sà Dio se mi fu sempre cara :  
Itene dunque voi ministri insieme,  
Riportatene quì la pietra tosto  
Sù vna barca per far l'ordine dato,

Curtio, & alcuni altri vanno per vna  
strada à far venire la barca, & la  
pietra.

E tu sì come ancor ne l'altre imprese  
Dimostrasti ad ogn'vn l'animo inuit-  
to,

Così vogli soffrir questa tua morte,  
Onde si finiran gli affanni tuoi.

S.Ch. Fate pur quel, che comandouui Ur-  
bano,

Perche l'istessa mano, ch'à gli Hebrei  
Diuisè il rosso mar, e diede il varco,  
Potrà

T E R Z O. 40

Potrà camparmi dal profondo Lago.  
Io dal foco superno pria rinacqui,  
Hor per entrar ne la celeste gloria  
Sol resta, che da l'acqua ancor rinasca,  
E venga à posseder eterna Vita,  
Vita non come questa  
Misera, incerta, e frale,  
Cagione d'ogni male,  
Vita, ch'apporta danno :  
Sanno i prudenti, fanno,  
Che in perigliosi lidi  
Và errando l'huom da la sua vera patria  
Esule, e peregrino :  
Voi non sapete nò, qual sia il mio Chri-  
sto,  
Dal cui lato n'uscir co'l sangue, e l'ac-  
qua  
Sette riuì cagion d'alma salute.  
Quindi imparate, à voi ministri dico,  
A patir morte per l'eterna vita.

Tar. Se non fusse, donzella, la possanza  
Del presidente, ch'vbbidir n'astringe,  
Sij certa, che ciascun di noi t'haurebbe  
Dato nel tuo patir soccorso, e scam-  
po.

Quì per il lago si vede venir la barca,  
e sopra quella la pietra, & alcuni  
manigoldi.



A T T O

Eug. Hor su non più donzella, ecco la barca  
Hor salì per seguir la ria sentenza.

S. Christina salita nella barca, dice.

S.Ch. Legami pure; hor ecco quiui il collo:  
Ma pria, che venghi al terminato fine,  
Concedetemi almen, ch'io parli alquan-  
to  
Co'l mio Signor per cui morir desio.

Eug. Si sù, quanto ti piace, son contento.

Stà S. Christina nella barca in mezo  
il Lago con la pietra ligata al col-  
lo, & giungendo le mani, & alzando  
il volto in Cielo dice;

S.Ch. Hor ecco mio Signor in mezo l'acque  
La serua, che per te morir non teme:  
Questo fasso, che m'han ligato al collo,  
Fà, che sia il peso, che per noi portasti  
Del graue, e crudo legno sopra il mōte;  
E se quest'acqua del profondo lago  
Fia leggier pena à la mia colpa graue,  
Fà Signor mio, ch'Virbano irato troui  
Peggior nouo tormento, che m'uccida.

Si volta con faccia lachrimeuole al-  
li ministri.

Hor

T E R Z O. 41

Hor se vi piace di gittarmi dentro  
Questo lago profondo, eccomi pronta.

Eug. Sappi Donna, ch'affai mi pesa, e duole,  
Che potuto non hò placar Virbano:  
Piacciati sopportar, che in mezo l'acque  
De la tua vita si finisca il corso.

Quì li ministri la gittano, e tra tanto  
dice vno,

Tar. O suenturata, e misera fanciulla.

Eug. Gittatela hor qui dentro. S.Ch. Nel tuo  
seno

Almo diletto sposo

Prendimi dentro l'acque,

Poi ch'acccettar il mio patir ti piacque;

Doppo, che è gittata, dice Eugenio à  
quelli, ch'erano nella barca,

Eug. Itene voi, ch'io vado co' soldati  
A frenar i tumulti de le genti.

La barca se ne torna dentro, & Euge-  
nio vā via per vna strada della Cit-  
tà, e subito s'apre l'Inferno con  
grandissimo fuoco, & esce il Rè  
delli Demonij.

D 5 SCE-



## A T T O

## S C E N A Q V A R T A.

*Lucifero, Belfegor, con altri tre Diauoli.*

**H**O, ho, che gran giornata: e pur  
hò fatto,  
Che sia nel lago la donzella spenta;  
Hor vo' pensar al modo come io possa  
Mantenermi in Dominio quì in Bol-  
sena;  
La donna è estinta, e più non vi è rime-  
dio,  
E non hò tema più, ch'altri ne venghi,  
Che del nimico mio mantenga il culto.  
Non mi resta se nò, ch'uccida Vibano:  
Se'l lascio viuo, quanto più tormenta  
I Christiani, tanto meno acquisto,  
Ch'ogn'vno si conuerte à questa fede,  
Et corron al Battesimo con mio danno:  
Hor via gioueni miei prendete l'arme,  
Da l'ombre eterne à la serena luce.  
Vscite meco à l'honorata impresa.

*Esce Belfegor con altri tre Demonij.*

*Belf. Eccoci Rè de l'ombre pronti à fare  
Qualunque occision con ferro, e foco.*

*Subito corrono con grandissima vio-  
lenza, & entrano nel palazzo di  
Vibano,*

## T E R Z O. 42

*Vrbano, & nell'entrare si fanno  
tuoni, & rumori, oue esce Fulgen-  
tio d'vna strada stupefatto.*

## S C E N A Q V I N T A.

*Fulgentio solo.*

**Ful.** **O** Dei, che sarà al fin tanto disturbo,  
Treman le case, e coi palazzii  
Tempi:  
Ohime non fate, che in Bolsena venghi  
Danno peggior di quel che dianzi au-  
uene.  
Questo è l'incanto, che temeua Vibano  
De la Donna, ch'ancor io temo, morta.

*Così sen'entra in Palazzo per saper  
il successo, & si suona vn cimbalo,  
& altri strumenti, & tra tanto scen-  
de dal Cielo vna nuuola ferrata, e  
doppo, che è arriuata in terra se  
apre, e da quella esce Michaelle  
con vna lancia, e porta vna veste  
rossa, ornata d'oro, e con lui ven-  
gono due altri Angeli, e se ne van-  
no alla ripa del Lago, di questi tre  
C 6 Angeli*



Angeli Michaelae resta alla ripa, e gli due entrano nell'acqua, e cauanno S. Christina del Lago, & arriuati al Lago dice Michaelae recitando.

## S C E N A T E R Z A.

*Michaelae, e choro di due Angeli con lui.*

**O**Rnamēto del Cielo, alta donzella,  
Vittoriosa il crine alza da l'onde,  
Che se'l tuo padre al corpo tuo fè guerra  
Il Ciel propitio al tuo voler risponde,  
Per te lieta hoggi l'aria s'asserena,  
E di nouo splendor s'adorna il Sole:  
Hor ecco quel, che gli elementi regge,  
Perche stupischi di tua gloria il mondo,  
Ti trahe dal lago torbido, e profondo.

Vscita S. Christina li tre Angeli si pongono con lei inginocchione alla ripa del Lago, e cantano li seguenti versi:

Cho. Godi stella del Ciel, che per te s'orna  
La terra di splendore  
Con più forza, e valore,  
Sciolta dal peso sopra l'acqua torna.

Tù

Tù pareggi d'honor quante giamai  
Donzelle furo in terra,  
E dopò questa guerra  
Vittoriosa in Ciel tra noi starai.

S. Christina ringratia gli Angeli.

S. Ch. Celesti spirti del superno Dio,  
Qual gratia hoggi potrò renderui mai?

Subito s'apre il Cielo, e scende vna nuuola ferrata con troni d'Angeli, e mentre, che scende pian piano gli Angeli con tromboni, e cornetti, cantano li seguenti versi.

## S C E N A S E T T I M A.

*Choro di Angeli, Christo, S. Christina.*

**C**Antiamo lodi al verbo eterno, il quale  
D'humana carne cinto  
Hà del dragon estinto  
L'ardir, e contra l'huom nulla più vale.  
Ecco scende dal Ciel cinto di gloria  
Colui, che sparso il sangue  
Del fier, pestifer' Angue  
Hebbe morendo in terra, e in Ciel vittoria.

Arriua



Arriua il trono de gli Angeli à meza  
aria, e s'apre la nuuola, e resta in  
forma d'vna stella, e dentro è Chri-  
sto trionfante, e dice battezzando  
Santa Christina à questo modo,

Chr. Spofa gētil hor prendi l'arra, e il pēgno,  
Che me per morte a' miei fedeli giunse,  
Io son colui, che la salute humana  
Portai morendo su l'atroce legno:  
Io ti battezzo in nome del mio Padre,  
Di me suo Figlio, e de lo Spirto Santo,  
E da me Christo ti dirai Christina.

Quì dice à gli Angeli.

E in segno del martir, che le fia gloria,  
E del sangue, c'hor hor spargerà in terra,  
Ornatela di questa sacra *Veste*.

Quì la vestono gli Angeli con vna ve-  
ste rossa, & ella tra tanto ringratia  
Dio, dicendo,

S.Ch. O quanto, mio Signor, io ti ringratio,  
Che me smarrita agnella nel tuo greg-  
ge,  
Co'l tuo santo Battefmo hoggi hai ripo-  
sto.

Tor-

Tornano à cantare gli Angeli con i  
cornetti, e fagliano pian piano in  
sù con Christo, e Michael e con gli  
altri due entrano nella nuuola, nel  
la quale vennero, & la nuuola sale  
in Cielo.

Cho. Hor perdonato è à te donna quel fio  
De i tuoi primi parenti:  
Con liete *Voci*, e con giocondi accenti  
Cantiamo lodi al sempiterno Dio.  
Stà lieta, e il tuo dolor manda in oblio,  
Perche da l'Oriente  
Vada il tuo nome insin à l'Occidente,  
Cantiamo lodi al sempiterno Dio.  
Et il tuo Padre minaccioso, e rio  
Si dorrà sempre, e noi  
Per farti honor con gli altri santi Eroi,  
Cantiamo lodi al sempiterno Dio.

Disparso Christo resta sola S. Chri-  
stina inginocchione, dicendo,

S.Ch. Ecco l'opre stupende  
Del nostro eterno Padre, e giusto Dio:  
Egli cortese, e pio  
De i serui suoi il dolor, e i prieghi inten-  
de;

Come



A T T O

Come del piato il guiderdone ei rende?  
 Come raro ne i Santi suoi si mostra:  
 Ecco l'eterne palme,  
 Che'n Ciel godono l'alme:  
 Questa è Signor l'eterna gloria vostra,  
 Così il gran Padre del celeste choro  
 Apre de le sue gratie il gran theforo.

SCENA OTTAVA.

*Eugenio, S. Christina.*

**G**ioue m'aiti hai pur Dōzella al fine  
 A mal grado d'Urban scampato  
 morte?  
 Ohimedoue son io? veggio, ò pur so-  
 gno?  
 O sono uscito fuori di me stesso?  
 D'Urban non sei tu l'indegna figlia?  
 Hor dimmi, come uscisti da quel lago?  
 E questa veste ancor, chi te l'ha data?  
**S.Ch.** Il mio Christo, signor potente, e pio.  
**Eug.** Che tuo Signor? Che Christo? Io vo'  
 menarti  
 Dentro questa prigion, perche tuo Pa-  
 dre  
 Potriami, s'io ti lascio dar la morte.  
**S.Ch.** Non ricuso venir, eccomi pronta.  
 Qui comparisce Urbano sopra la log-  
 gia del Palazzo.

Ma

T E R Z O. 45

Ma eccol, ch'à seder si sta pensoso  
 Sù quella loggia del real palazzo.

SCENA NONA.

*Eugenio, Urbano, S. Christina.*

**O** Urban Principe inuitto, ecco, che'l  
 Cielo

Par c'hoggi t'habbia congiurato contra,  
 Questa è la figlia tua, che poco dianzi,  
 Già per ordine tuo gittai nel lago:  
 Hor hor qui l'hò trouata in tutto sciolta  
 Dal peso, che le fù legato al collo,  
 E d'altra veste ornata come vedi.

**Virb.** Come comportate, o sommi Dei, (zella  
 Ch'à vostr'onta, e a mio dāno vna don-  
 L'honor vi tolga, e la sua vita scampi?

**S.Ch.** Urban, quādo aprirai misero gli occhi?  
 E quai segni più chiari del mio Christo  
 Veder potrai, c'hauendomi sommersa  
 Per questi tuoi Ministri pria nel lago,  
 Hor torno sciolta da quel graue sasso,  
 E di veste miglior ornata, e cinta?

**Virb.** Gioue, se quest'error lascio impunito  
 In mille pezzi il corpo mio si tagli,  
 E quanto foco ne la stige ardente  
 Pluton'accende mi consumi, & arda:  
 Menatela in prigiō senz'altro indugio,  
 Nè fate, ch'entri più nel mio palazzo:  
 E quando il Sole à noi farà ritorno,  
 Da l'empio busto si diuida il capo:  
 Hor vanne iniqua, e abomineuol peste,  
 Qui à te la vita, e à me finischi il pianto.



Virbano se ne v`a via, & Eugenio  
dice;

Eng. Pensasti esser gi`a fuor di tanti affanni,  
Donzella, ma peggior supplitio aspetti,  
Hor via non tardar pi`u Vanne in  
prigione.

Qui la mette in prigione, e doppo  
dice,

Poi che'l voler d'Virban cos`i coman-  
da,  
Ch'`a questa iniqua senza indugio al fi-  
ne  
Siali dal busto separato il capo,  
Sar`a ben c'`hora vada pe'l Sergente,  
Ch'`e fuor de la Cittade, acci`o, ch'`io pos-  
sa

Ragionar seco, e conserir insieme  
Quanto appartiene `a la difesa nostra,  
Per eseguir la morte di costei,  
Ma di questo pensier egli m'`ha tolto,  
Che con Fulgentio verso noi s'`affretta.



S C E N A D E C I M A.

Il Sergente, Eugenio, Fulgentio,  
Tarpandro.

Vengono dalla porta della Citt`a.

Serg. **E** Vgenio con ragi`o vengo `a trouarti,  
E pur gran t`epo t'`ho cercato; sappi,  
Che si pon tuttauia Trifonio in arme,  
E molti son, che'l seguono; e pur dianzi  
Han confessato Christo fuor di Tiro  
Genti infinite, che per l'aria han visto  
Giouani alati `a mille `a mille, intorno  
Vna lucida nube; hor, che si sia  
Non saprei dirti. Eug. La Donzella `e  
uscita

Sald`a da l'acque senza offesa alcuna,  
E per ordin d'Virban `e qu`i prigione,  
E vuol, che domattina se le tronche  
Senz'altro il capo. Ful. E pur gr`a cosa  
questa.

Eug. Che faremo Sergente? Serg. Io non sa-  
prei

In questo fatto come consigliarti.  
H`o inteso, che l'essercito, che seco  
H`a condotto Trifonio contra noi,  
E tal, che mi diffido, che le forze  
De la Citt`a sian atte `a sostenerlo,

E ver



A T T O

E ver, che la cagion, e il giusto intento,  
C'habbiamo noi di mantenerci Gioue,  
E che per conseruar la patria nostra  
L'arme prendemmo, e lor per soggiogar-  
la

Potrian de la vittoria farci degni;  
Ma vi è cosa di nouo, che con uiemmi  
Teco parlar, e questo molto importa.

Eug. Che cosa vi è di nouo? hor dillo tosto.

Serg. Mi è venuto à le man certo prigione.

Eug. E che dice egli, che cotanto importi.

Serg. Che già sono i soldati à schiera à schie-  
ra

Diuisi, e voglion dar l'assalto à Tiro,  
Quando sopito ogn'vn tarà nel son-  
no.

Eug. Dunque bisogna far, che la Cittade  
Sia tutta in arme, per vscir di fuori.

Serg. Anzi nò, perche Vibano da Roma aspet-  
ta

Soccorso, e à l'hor potremo andarli  
contra.

Eugenio, Eugenio molto importa vscire  
De la Città con queste poche genti.

Eug. Come non è pentier saggio, prudente,  
Vscir per impedirli, prima, ch'essi  
Padroni sian di tutta la campagna,  
E diano à la Cittade alcun assalto?

Serg. Ohime noi pochi siamo, & essi mol-  
ti.

Eug. I nostri son miglior di forza, e d'arme.

Serg. Questo non sò, nè m'assicuro à dirlo.

Fulg.

T E R R O. 47

Fulg. Per noi combatteranno ancor i Dei.

Serg. E Ver, ma questo è incerto, & è dub-  
bioso.

Eug. E che faremo noi tra queste mura?

Serg. Noi vinceremo sol col buon consiglio.

Fulg. Bisogna dunque ordir altri disegni.

Serg. Sì pria, che vada il nostro honor à ri-  
schio.

Eug. Chi sà s' à l'improuiso fia l'assalto.

Serg. Potriano ben pentirsi de l'assalto.

Fulg. Il vantaggio è mai sempre di chi assalta.

Serg. Il combatter di notte è vn gran periglio.

Eug. In tal periglio saranno essi ancora.

Serg. Ma à noi vincer bisogna. Fulg. Eh vin-  
ceremo.

Serg. Ma bisogna pigliar altro consiglio.

Eug. Bisogna pria assaltar i Duci loro.

Serg. Quali, ch'alcun non sia, che li difenda.

Fulg. Pur bisogna à la fin, che vi sia modo.

Serg. Il modo è consigliarci Eug. E questo mo-  
do

Si pigli homai. Ser. Torniamo dunque  
à Vibano.

Eug. Egli credo, che già sia posto in letto.

Serg. Non bisogna indugiar à dar rimedio.

Tar. Arme, arme. Serg. Ohime, chi hà dato fo-  
co al Tempio?

Ful. Ah traditor. Serg. Si suonì tosto à l'arme.

Eug. Correte tosto à dar soccorso voi,  
Ch'io resto à custodir quì la prigione.

Eugenio se ne và correndo alla pri-  
gio-



A T T O

gione, e gli altri entrano per vna strada, e tra questo rumore escono dal palazzo i Demonij allegri, per hauer vcciso Urbano.

SCENA VNDECIMA.

*Lucifero, Belfegor.*

Luc. **V**iuu, viuua l'Inferno. Belf. Urbano è morto.

Luc. O come fuor del letto in terra giace.

Belf. Io ben gli hò stretto con la fune il collo.

Luc. Godeteui compagni, quante morti.

Belf. Quante seditioni, gridi, e guerre.

*Il terzo intermedio.*

Anime di Rè, persecutori della Chiesa, dannati, per hauer beuto il licore del vaso della Babilonia, & à sua persuasione congiurato cõtra la Santa Chiesa, onde essa meretrice, stãdo la bocca dell'inferno aperta, & i Demonij allegri per hauer

vc-

T E R Z O. 48

vcciso Urbano, comparisce in mezzo di detta bocca vestita di nero, con vna corona di sette teste di serpe, & in vna mano porta il vaso versato in giù, e nell'altra sette flagelli infanguinati, & uscendo lei, s'apre la terra, e manda fuori l'anime delli detti Rè, i quali sono ignudi cõ barbe, zazzare incolte, e nell'uscire dice à Lucifero,

*Babilonia, e Lucifero.*

Bab. **P**otentissimo Rè de l'atra stige,  
Ecco ti porto l'honorata preda,  
De le potenze, e de i sublimi Regi,  
Che gustando il licor di questo vaso  
Han perseguito per mia man la Chiesa,  
E la Religion, che portò Christo,

Luc. **T**orniamo vincitori hor via à l'Inferno.

Dicẽdo così Lucifero, i Rè cominciano piangendo, maledir gl'inganni della meretrice, & gli risponde vn' Echo.

OTTA

Cho-



A T T O

Choro terzo. Echo.

Dunque crudel per te , dunque la terra.  
Ecc. Erra .

Piena d'affanni grida sempre mai , Ahi.  
Compianti eterni, e guai, Ahi.

Il fallo tuo licor qui mi sotterra? Erra.

Tu sei la Donna mentitrice, e fella, Ella.  
Che d'eterno dolor noi tutt'ingombra.  
Ombra.

A morre eterna, & ombra. Ombra.  
N'hà destinato nostra stella? Ella.

Ahi vana ambition, ahi maledetta, Det-  
ta,

Ahi ria crudel abominosa, e fiera. Era.  
Mentitrice dunque era? Era.

Quest'empia il grado à noi infelici è det-  
ta? Detta.



ATTO



ATTO QVARTO.

LE PERSONE.

Lucio, Il Sergente, S. Christina, Te-  
cla, Costanzo, Pontiano, Fulgen-  
tio, Eugenio, Portia, Tarpandro,  
Curio, Dione, Eufemia, Il Choro.

IL QVARTO INTERMEDIO.

Trionfo della Croce.

SCENA PRIMA.

Lucio, & Pontiano,

Escono d'vna strada ragionando.



Pontiano è vero pur quel,  
che si dice,  
Per la confusion de' casi  
nostri,  
Che sia vna Babilonia  
à questa corte;

E E che



A T T O

E che Trifonio hà dato foco al Tempio  
Co' suoi rubelli; inuer, che se'l Sergente  
Non soccorreua con Fulgentio, e gli al-  
tri,

Tutti n'haurebbe dato in preda al foco;  
Ma che dirai de l'accidente strano,  
Che fuor d'ogni pensier'à Vidano au-  
uene?

Pon. Io l'hò vdito narrar confusamente  
Da Cursio, e volontier l'intenderei  
Da te, se forse ne sapeste nulla.

Luc. Io son rimasto attonito in sentirlo  
Da la nutrice, ch'era à l'hor presente.

Pon. In somma, che dis'ella? hor di di gra-  
tia.

Luc. Disse, poi ch'à dormir si pose Urbano  
Crucciolo, perche viua la sua figlia  
Era scampata dal profondo lago;  
Eufemia ritirossi con le serue,  
Per far vn sacrificio à tutti i Dei,  
Che placassero homai l'ira d'Urbano;  
A pena erano entrate tutte dentro  
Nel camerino ou'esse hauean l'Altare,  
Ch'vdiron con rumor vna gran voce,  
La qual dicea; Hor muoia Urbano, hor  
muoia.

Volendo assicurar sile donzelle,  
Per veder d'onde uscisse questa voce,  
Viddero il letto de l'estinto Urbano  
Crollar di fiamme ardenti cinto intor-  
no,

Onde cadero in terra tutte insieme,  
E l'alma

Q V A R T O. 50

E l'alma per timor lor venne meno.

Pon. M'hai detto cosa, Lucio, così strana,  
Che son rimasto attonito in sentirla.  
Ben si congetturò, quando già vdimmo  
Lo tremoto, con strano, e horrendo ec-  
cidio:

La figliuola, & Urban dunque son mor-  
ti?

Luc. Ella è viua in prigion, & egli è morto.

Pon. E doue l'han trouata? Luc. In questa  
piazza,

Ma il tutto ti dirò più à lungo poi.

Pon. Come trouaro il Presidente morto?

Luc. Molte donzelle poi preso ardire,  
E intorno ne la camera à vedere,  
S'alcuno hauesse il Presidente ucciso;  
A l'hor trouar il Prencipe infelice  
Con la faccia, con gli occhi gonfi, e neri,  
Che daua à tutti horror, tema, e spauen-  
to.

Pon. Veramente mirabil fù il successo,  
Et in pensarlo sol m'affliggo, e piango:  
O suenturato, & infelice Urbano,  
Come fù d'impensata morte oppresso;  
E noi rimasti siam priui di speme,  
Che da l'amor, che ne mostrò mai sem-  
pre,

Ogn'vn sperar potea molto da lui.

Luc. Tu dici il Ver; ma pur egli douea  
Mostrarli più benigno à la sua figlia:  
Hor ecco Cursio, che quì viene in fret-  
ta.



A T T O

Arriua Curzio dalla strada del  
Tempio.

SCENA SECONDA.

*Curzio, Pontiano, Lucio.*

**O**hime, perche non hò misero l'ale,  
Per ditcostarmi in vn balen da  
questa,

Da questa ingrata, & infelice Terra,  
Per non esser eletto a tal' officio.

**Pon.** Perche tanto dolor, Curzio, t'affanna?  
Ch' officio è quel à che tu sei mandato?

**Cur.** A contar ad altri triste nouelle.

**Luc.** Che s'intēde di nuouo qui in Bolsena?

**Cur.** Ch' Virbano è morto, e la sua figlia viua.

**Pon.** Questo bē il sappiamo **Cur.** Ohime v'è  
peggio,

Perche la morte è di miserie il fine,

Et a chi miseramente resta in vita,

E assai meglio il morir. **Pon.** Ma, che  
voi dire.

**Cur.** Dione, che mandato hauea sua Altezza,  
Che insieme cō Virban quiui attendesse  
Ad estirpar di questo Christo il culto,  
Fù eletto Presidente di Bolsena.

E la cagion, perche l'hauea mandato

Era, perche pian piano il popol tutto

Si ribellaua à Cesare, & à Gioue;

Però

Q V A R T O. 51

Però crescendo il numero di quelli,  
Che Christo confessauan, fu bisogno  
Mandar costui, che dasse à Virban soc-  
corso:

Et hor, ch'è morto il Prencipe, l'han  
posto

Nel grado istesso, insino, che proueda  
Sua Maestà da la Città di Roma.

**Pon.** Così tosto è possibil? **Cur.** Così tosto,  
Per dar rimedio à tanti occorsi danni:

Ma mi duol, che di trista, e ria nouella  
Sia apportatore à l'infelice Eufemia,

Che fù prouisto, che se'n vada fuori

Per la porta secreta del palazzo,

E si ritiri dentro quella Torre.

**Luc.** E doue l'hanno eletto? **Cur.** Dentro il  
Tempio,

E si vedrà venir qui tosto in piazza;

E Tarpandro ad Eugenio hor hà man-  
dato,

Per condur la donzella al suo cospetto.

**Pon.** Andiamo, che nel dar di tal nouella

Noi vogliamo trouarci ancor presenti.

Entrano tutti in palazzo, e d'vna stra-  
da esce il Sergente, e Fulgentio.



A T T O

SCENA TERZA.

*Il Sergente, Fulgentio.*

**V'** sono Urban le pompe, e le grandezze?

**V'** sono gli honori appresso l'alto Impero?

**Ab** fortuna crudel, empia, e nemica,

**Anzi** Tiranna de le cose nostre,

**E'** possibil, ch'à vn tratto quì si vegga

**De** l'incostanza tua sì chiaro essemplio?

**Ful.** C'hauria creduto, che Tifonio fusse  
Venuto à tanto ardir co i suoi rubelli  
Di brusciar à nostr'onta dianzi il Tempio?

**Serg.** Almen fosser finiti i nostri affanni:

Dione hà comandato, che si troui

E giorno, e notte questa gente in arme,

Il qual, se non m'inganno, ecco, che viene.

Suonano le trombe, e dalla strada del  
Tempio viene Dione con la medesima  
corte, e grandezza, c'haueua  
Urbanò.

SCE-

Q V A R T O. 52

SCENA QUARTA.

*Dione, Il Sergente, Fulgentio.*

**Dio.** **S**ergente i tuoi guerrier son posti in  
arme?

**Serg.** Sono Signor. **Dio.** E da mia parte hai  
detto,

**Che** si ritiri ogn'vn sotto l'insegne?

**Serg.** Anzi hò lor fatto bando de la vita.

**Dio.** Eugenio, e gli altri ancor non son tornati

Con la donzella? **Serg.** Non gli hò visti  
ancora.

**Dio.** Và lor'incontro, e fà che venghin tosto.

**Serg.** Io farò quanto vuol vostra eccellenza.

Il Sergente se ne vada alla prigione, &  
Dione resta con gl'altri, & dice tra  
tanto passeggiando,

**Dio.** La prouidenza del gran padre Giove  
Così dispon la sua Giustitia immensa,  
Che non si tosto con le pene eterne  
Mette le mani à vendicar l'offese,  
Anzi induggia il castigo, e ancor per-  
mette

Spesse volte l'offesa, che gliè fatta,  
E perch'al fine si conuerta à lui.

E 4 Gli



A T T O

Gli mada gratie fuor d'ogni suo merito .  
 Ma se s'indura poi nel suo pensiero ,  
 Manda flagello tal l'eterno Dio ,  
 Che in vn tratto l'abbate, e pō sotterra.  
 Costei, perche si vede esser scampata  
 Da l'acque, à Christo sol le gratie rēde ,  
 Ma non conosce il graue suo peccato ,  
 Nè meno scorge la bontà di Giove ,  
 Anzi si mostra al beneficio ingrata .  
 Ma è cotanto pietoso il nostro Dio ,  
 Che vuol per questa gratia , ch'ella scor-  
 Il suo fallir , e il vero nome adori ; (ga  
 E se ostinata fia nel suo pensiero ,  
 Manderà al fin' il debito castigo ,  
 Co' l qual vendicarassi de l'offese .  
 Io voglio prima con parole , e prieghi  
 Prouar , se posso ritirla alquanto .  
 Fulg. Hor eccola signor. Dion. O cosa inde-  
 Che si tormenti giouane sì bella . (gna,

Esce S. Christina dalla prigione con  
 Eugenio, & il Sergente, & la solita  
 guardia .

SCENA QUINTA.

*S. Christina, Dione, Eugenio .*

**S**ignor, poiche ti piacque appresso il  
 Lago  
 Del lauacro celeste farmi parte ,  
 Dammi

Q V A R T O. 55

Dammi fortezza , perche vinchi ancora  
 Questo nouo Tiranno , che m'aspetta .  
 Dio. Gentil figlia d'Viban ; da i cui belli oc-  
 chi ,  
 E dal soaue, e leggiadretto volto  
 Escono fiamme ogn'hor à mille, à mille,  
 Ch'inflamman l'alme d'amoroso foco :  
 Com'hai permesso miserabil Donna ,  
 Che le tue carni delicate, e belle  
 Habbin patito così degno stratio ?  
 Poi che'l tuo Padre da l'incato è morto,  
 E tu sei vincitrice, & egli è vinto ;  
 E finalmente, poi che'l Ciel ti porge  
 Sì degna occasion d'essermi sposa ,  
 De la tua giouentù goditi il frutto ,  
 Che ciò facendo sarai tanto grata  
 A Cesar , ch'egli stesso ancor faratti  
 Prima dopò la sacra Imperatrice ,  
 E mentie ne starai qui meco in Tiro ,  
 Trionfando vedrai grandezze , e feste :  
 Lascia donzella il vano intento à parte :  
 Apri, apri al fin la mente, homai ritorna  
 In te stessa fanciulla, & hoggi accetta  
 A me sposata de la vita il dono ,  
 Pur che lasciando Christo adori Giove .  
 S.Ch. Dione l'esser voi contrario à Christo ,  
 E', ch'vn lasciuo amor vi fà dir questo :  
 Lasciate dunque del mio volto il vato :  
 Il lume del sembiante, che vedete ,  
 E i chiari raggi, che lodate voi  
 Ne la mia faccia, s'aprirete gli occhi,  
 Possono ancora di più nobil fiamma  
 E s Scal-



A T T O

Scaldarui il petto, & infiammarmi il cuore;

Questo è l'effetto del sacro fonte,  
Questo è quel lume del suo spirito eterno,

Che in mezzo l'acque il mio Signor mi diede:

Se l'esser vostra sposa mi facesse  
Non dico appo l'Imperatrice prima,  
Ma patrona di quanto scalda il Sole,  
Non mai farò sì grande, come in Cielo,  
M'elalterà il mio Christo eterno spolo;  
Le grandezze, le pompe, e le ghirlande,  
Che consentendo à voi possederei,  
Verrebbon meno al fin, ma l'alte nozze,  
C'hò promesso al mio Christo, goderàsi  
Eternalmente nel diuin soggiorno.

E sì come quel ben, che promettete  
Al corpo frale solamente gioua,  
Così à l'incontro il mal, che minacciate,  
Il corpo affligerammi, il qual estinto  
L'alma disciolta, haurà perpetua vita:  
In van dunque Signor mi promettete  
Honor, grandezza, cō pietà, e perdono.

Dio. Douresti pur lasciar, donzella, Christo,  
Poi che del tuo patir egli è cagione.

S.Ch. Come possibil fia, ch'io lasci Christo,  
Se da Christo Christina hò tolto il nome?

Dio. Douresti sol lasciarlo, perche dianzi,  
Oltre, che fù cagion di tante morti,  
Per lui cadè il tuo Padre ucciso ancora:

E possi-

Q V A R T O. 54

E possibil donzella, che più apprezzi  
Quest'empia setta, che la tua salute?  
Hor via nō esser più contraria à Giove,  
S'egli è Padre di tutti gli altri Dei.

S.Ch. Giove non ode mai gli prieghi vostri,  
Send'egli vn marmo, e prima visso in terra

Huomo mortal, & hor per suoi demerti  
E sottoposto à l'infernal Tiranno.  
Ma Christo è vero Dio, vero huomo insieme,

Primo Motor del tutto, e prima causa,  
Il qual se bene hor flagellar mi lascia  
Renderammi à la fin mercede in Cielo.

Dio. Ah sfacciata, ribalda, e disleale,  
Dunque è possibil, che ti lasci Giove  
Goder per suo dispreggio questa Vita?  
Tosto Ministri miei fattene voi  
Del temerario ardir degna vendetta.

Fate dunque, che muoia questa iniqua  
Ne la culla di ferro, oue s'accenda  
Il foco con la pece, l'oglio, e il solfo,  
Come fè à molti suoi rubelli dianzi  
Diocletian ne la Città di Roma.

Nè men giudico degno, ch'ella muoia  
Dentro le care sue paterne mura,  
Ma, che si meni fuor de la Cittade,  
Perche morendo l'empio corpo torni  
Minuta polue, e poi si sparga al vento:  
Eugenio lascio à te cura del tutto.



Se n'entra dentro adirato, e resta Santa Christina con Eugenio, & la solita guardia.

Eug. Hor vantati Christina del tuo nome,  
Meglio faria per te non esser nata:  
Che farai miserabile, s'hor hora  
Dentro la culla in oglio, in foco, e in pe-  
ce

Sarà il tuo corpo consummato, ed arso:  
Infelice Donzella à che t'induce  
La pertinacia tua; meglio farebbe  
Questa tua giouentù serbar in Vita.

S.Ch. Faccia pur il Tiranno ciò, che vuole,  
Facciami (s'egli può) lasciar la Vita:  
Perche debbo temer, poiche m'accosto  
Al celeste splendor del mio gran Pa-  
dre:

Eug. Ti pentirai à la fin, hor esci fuori  
De la Città, com'egli hà comandato.

Santa Christina esce per la porta della Città per andare al martirio, & dalla torre esce la madre con le donzelle vestite di lutto.

SCE-

## S C E N A S E S T A.

Eufemia, Portia, Tecla.

O Hime, figliuola, ohime, che la mia  
Vita  
Piena è d'affanni, e di continue morti.  
Ma doue volgerò, Donzelle, il pianto;  
A mia figlia: od al cōsorte mio infelice:  
Per te conuien'Urban, ch'io gema, e  
pianga,

Per te mi scioglio questo crine: dunque  
Voi, che fidate à le grandezze humane,  
Nè temete il mutar de la Fortuna,  
Girate gli occhi à me infelice Madre,  
Hoggi d'Urban nō più chiamata sposa:  
Morte hor'in me, perche'l tuo stral non  
volgi,

Se mi pesa restar dolente in Vita?  
Se l'infelice Urban sempre difese,  
E mantenne in Bolsena il diuin culto,  
Come per guiderdon'hebbe la morte?  
Era pur troppo il sangue di mia figlia,  
E se poco il castigo à i Numi parue,  
Nè satiare poteansi d'vna morte,  
Io meritauo quel, che patì Urbano;  
Io, io, che noue mesi in ventre prima  
La sostenni: dunque io co'l partorire  
Portai il danno al mio consorte, e à voi  
Cittadini di Tiro:

Io



A T T O

Io dunque in mia rouina  
Tenni in ventre colei, ch'uscendo poi  
Se stessa uccise, la Cittade, e noi!

Por. Ira, e pietà, padrona mia, dal petto,  
Par che mandano fuor queste parole:  
Veramente è così come diceste,  
Che sia vna morte il rimaner in vita;  
Ma, poi che'l nouo Giudice ne tolse  
Il superbo Palazzo, il grado, e volse,  
C'habitassimo insieme in questa Torre,  
Entriamo d'entro infino, che tronchi il filo  
La Parca iniqua de la nostra vita.

Euf. Io non hò il cor, nè l'animo sì forte,  
Che mentre ne starò dentro la Torre  
Non mi cò, tristi, e mi consumi in piato;  
Dunque n andremo fuori

De la Città di Tiro,  
C'hà la mia iniqua sorte,  
In questo tempo humile,  
Non conuengon Città, Palazzi, e Torri;  
Ma sol basteuol fia

Vna capanna à la bassezza mia:  
Dunque restate voi ne la Cittade,  
Care donzelle, in pianto;  
Non bisogna, che fuor meco vi meni,  
Poi che'l mio ben finito hà i giorni suoi.

Por. Come esser può, Padrona mia, che noi  
Priue di voi possiam restar qui dentro?  
Deh no'l permetta Dio, deh no'l per-  
metta;

Qualunque sia il periglio, il pianto, e il  
duole,

Pronte

Q V A R T O. 56

Pronte vi seguirem, che'l nostro amore  
Qual fù ne la sua lieta, e fausta sorte,  
Tal ne l'auuersità farà mai sempre.

Euf. Questo hò bē conosciuto già molt'anni:  
Ma chi sà doue mi conduce il fato?  
Chi sà se Cesar per sfogar la rabbia  
M'uccidesse: tal hor voi ancor fareste  
Ne l'istesso periglio, e morte incorse:  
Però v'abbraccio Dōne, e non mi fatio,  
Così potuto haueffi à la mia figlia  
Chiudere gli occhi, e dar gli ultimi baci.

Por. Itene pur cor mio, itene in pace.

Qui Eufemia abbraccia ad vna per  
vna le donzelle, e tra tanto dice  
Tecla piangendo.

Tecl. O sassi, o alpestri monti, come tutti  
Non vi rompete à la pietate: o Sole,  
Come quel raggio tuo, che'l mondo ho-  
nora,  
Compatendo à costei non si conduole?  
Ma, ah! lasse, che farem, ecco Dione.

Euf. Venghi pur egli, e faccia, ch'anch'io  
muoia.

Torna Dione con la sua gente, e dop-  
po ch'è uscito nella piazza dice.

SCE-



A T T O  
SCENA SETTIMA.

*Dione, il Sergente, Eufemia.*

L'Hauer vedito fauellar costoro  
Con voce lamenteuole, m'ha fatto  
Tornar quì fuor, ma pur ( se non m'in-  
ganno )

Quest'è la moglie de l'estinto Vibano,  
La qual si duol del suo consorte spento.

Serg. Ella è Signor con le sue fide ancelle.

Dio. Io credo Donna, c'habbi inteso à pieno  
Il publico Decreto di sua Altezza  
Contra di Christo, Dio di tua figliuola.  
Lasciò, che parue à Cesare, e al Consi-  
glio

De i Baroni Romani, ch'io uccidessi,  
Cominciando da l'empia tua Christina,  
Tutti i nimici à i nostri sacri Numi:

Hor per assicurar la terra, e noi

Dal sospetto c'habbiam, uo' che tu va-  
da

Prigion in quella Torre, per c'hò vedito,  
Ch'essendo Vibano tuo consorte mor-  
to,

Quel, che Trifonio con aperta guerra  
Ordisce, da te vien celatamente:

E ciò sol fai, perche la tua Figliuola

Troui à nostr'onta da la morte scampo:

Ci risolimo dianzi co'l consiglio,

Tosto

Q V A R T O. 57

Tosto dal busto separarti il capo:

Accorgendoci poi, ch'à tanto ardire  
L'amor tirato hauea l'empia tua men-  
te,

Per rispetto d'Viban, mio grande ami-  
co,

Mi contento per hor lasciarti in vita.

Dunque da parte del Romano Imperio

Ti fò bando quì fuor costor presenti,

Sin che la Donna seduttrice muoia,

Sin che Trifonio à noi ne venghi preso,

Che nò possi più vscir da quella Torre,

E queste tue Donzelle stiansi ancora

Prigion ne la Città fin, ch'io proueda:

Tù ch'esser dei, si come par, ch'accenni

Questo maturo crin, sania, e prudente,

Credo, ch'eleggerai per buon consiglio,

Di nò t'opporre à le giuste mie voglie.

Hor donna, non venir meco à contese,

Ricusando il voler del sacro Imperio,

Ma sol vo', c'habbi l'occhio à la tua sor-  
te,

In questo tempo misera, & humile.

Dunque se seguir voi sano consiglio

Con la tua volontà consenti à quello

A cui t'astringerà valor, e forza.

E' prudente colui, che'n mezo il male

Sendo, il rimedio apertamente scorge.

Euf. Ohime, che veggio in tutto farsi vero,

Nudrice cara l'infelice infogno:

Però pria, che la lingua affitta, e stanca

Rispōda a quel, che voi, Signor mi dite,

Chiedo



A T T O

Chiedo per gratia più, ch'ogn'altra cara,  
Che vadin quest'armati tutti dentro,  
Per poter in secreto hora parlarui.

Dio. Che si ritiri ogn'vn dunque da parte  
Guerrieri miei, ch'io son contêto vdir-  
la,

E sol meco rimanga qui il Sergente.

Tutta la corte si ritita, parte dentro il  
Palazzo, e parte nelle strade, e re-  
sta Dione, il Sergente, & Eufemia  
con le Donne.

Euf. Vi rammenta Dion del tempo, quando  
Lo suenturato Urban lieto si staua  
Caro à l'Imperator, ch'io fui colei,  
Che soccorso vi diedi, scampo, e vita  
Ne la sedition di quei Guerrieri?

Dio. Me ne ricordo, e così degno fatto  
Sempre mi resterà scolpito al petto.

Euf. Sapete ancor, ch'io feminella à l'hora  
V'occultai, perche'l mio consorte Vr-  
bano

A nissun fuor, ch'à me vi fe palese.

Dio. Anzi io confesso, che trouaimi à l'hora  
Fuor d'ogni speme in grã periglio auol-  
to.

Euf. A l'hora, Signor mio, voi vi gittaste  
Con le ginocchia in terra à questi piedi  
Stillando pianti con ardenti prieghi.

Dio. Questo non negarò, Donna, giamai.

Euf.

Q V A R T O. 58

Euf. Dunque nè men negar potrete ancora,  
Che per mia mano questa luce cara  
De la vita contento hoggi godete,  
Et io fui la cagion, che voi n'usciste  
Fuor de le mura senza alcuna offesa.

Dio. Veramente per te poss'hoggi dire,  
Che mi godo di questa vita il dono.

Euf. Et hor non mi souuengon le parole,  
Ch'vfaste à l'hora, e le promesse gran-  
di,

Quando era il viuer vostro in poter  
mio?

Dio. Io per trouar à quel periglio scampo  
Vfai tutti li mezi, e le parole,  
Acciò n'uscissi senza alcun'oltraggio.

Euf. Questa (con vostra gratia) non fia mai  
D'vn'animo gentil risposta degna:  
Meglio faria, Signor, negar à fatto  
Il beneficio, ch'accettato hauete,  
Che confessandol, poi mostrarui ingra-  
to.

Dio. Ingrato no; ma il guiderdon non deb-  
bo

Render con dishonor del Sacro Impe-  
ro,

Nè meno, acciò ch'à te mi mostri gra-  
to,

Metterò la Giustitia sotto i piedi.

Euf. E che Giustitia è questa, che vi astringe

Senza informarui del mio fallo prima,  
A far contra di me si ingiusta legge?

Dion.



A T T O

Dion. Questa legge è sì giusta, che se'l velo  
Toglierai donna, che t'appanna gli oc-  
chi,

Tu stessa scorgerai tuoi gran demerti.

Euf. Ah Signor mio, cō grato orecchio udite  
La gratia, c'humilmente hoggi vi chieg-  
gio,

E negatela poi, s'io non la merito.

Dio. Di pur, che ascoltarò quanto tu vuoi

Euf. Poi che mia figlia per sì graue offesa  
Meritamente credo, che sia morta,  
Piacciaui, signor mio, di farmi degna,

Che con la morte mia segua lei morta.

Volgete homai Dion, volgete gli occhi  
Al variar de la fortuna, come

Ella cāgia d'ogn'hor grandezze, e stati:

Voi pria mi pregauate, hor prego voi,

Voi per la vita, & io sol per la morte:

Il sepolcro sia dunque la prigione,

Perche Cesar farà via più sicuro,

Et io tra l'altre Donne più contenta.

Dio. Eufemia ascolta, e non lasciar, che'l  
duolo

L'alma t'ingombri, e priui di ragione;

E perch'io faccio quel, che mi conuiene

M'haurai tu da chiamar fiero, & ingra-  
to?

Sappi, ch'io bramo più, ch'ogn'altra

cosa

Difender la tua vita, che per essa

Io senza dubbio alcun hoggi son viuo:

Ch'io t'uccida rispondo, che non mai

Fù

Q V A R T O. 59

Fù mia profession l'esser Tiranno.

E s'io ti pongo, come pria t'hò detto,

Dentro quell'alta Torre; poi c'hauemo

Ucciso quei, che m'han tramato insidie,

Ti giuro per mai fè; se tu farai

Fedel à Cesar, celebrando Gioue,

Saria pregiata, & honorata sempre.

A questo ragionamēto arriua Costan-  
zo dalla porta della Città gri-  
dando.

S C E N A O T T A V A.

Costanzo, Dion, Portia.

Cof. **Q** Val fiero mio destino m'hà con-  
dotto

A veder tormentar donna sì bella?

Dio. O che dolente voce è questa ch'odo.

Cof. Piacciaui Signor mio, ch'io mi nascōda

Ne le più folte, e solitarie selue,

Que vestigio human mai non fu visto.

Dio. Costanzo hor che dolor t'affanni il cuo-  
re?

Cof. Cosa vidd'io così stupenda, e strana,

Che sopr'auanza ogn'altra merauiglia:

Cosa dirò, se per la tema il core

Non mancherammi nel parlar'istesso,

Che voi vi lagnarete hauerla intesa.

Dio. Costanzo, il tuo parlar m'affligge l'alma;

Hor



A T T O

Hor di senza indugiar quāto è successo.

**Cos.** La Giouane, che fu d'Urban figliuola,  
Entro la culla de l'ardente foco  
Salda è rimasta, senza alcuna offesa.

**Por.** Gioue non far, che'l fine  
Sia di tal mal cagione,  
Che chi men pensa si discioglia il crine.

**Cos.** Poi ch'ella giunse al destinato loco,  
Fù posta dentro l'infocata culla;  
Come forse destrier, ch'vdendo il suono  
De la battaglia frettoloso corre,  
Nè men teme il furor de gli inimici,  
E quanto più suonar ode le trombe,  
Tanto Più arditamente segue il corso.

Tal'era la donzella, & iui posto  
Mi stampò dentro il cor queste parole,  
Che girandosi al Ciel'ella dicea:

Signor io ti ringratio, dolce Christo,  
Ch'à guisa di bambin puro, e innocen-  
te,

Dentro la culla vn'altra volta posta,  
Confesso il tuo gran nome, e la tua fe-  
de,

Che per la bocca de i bambini vuoi,  
Che si cantin tue lodi, e tue grandezze,  
Perche ceda il furor de i tuoi nimici:

Dammi, Signor, che la tua casta Madre,  
Dal Ciel mi porga le sue bianche pop-  
pe,

Perche de la pietà gustando il latte,  
Più arditamente le minaccie, e l'ira  
Di questo Imperator mōdano sprezzi;

Fà

Q V A R T O. 60

Fà che i flagei, l'insanguinate corde,  
Che percosser tue carni, e strinser prima,  
Siano le gemme, e le fregiate fasce,  
De le quali il mio corpo lieto s'orni.

A questo suo pregar, tutti i soldati  
Feron di pianto risuonar le selue,  
Mancaro à quei carnefici le forze,  
E quanto maggior forza essi faceano  
Per tormentarla, à l'hor più risplenden-  
ti

Si mostrauan le carni, e la sua faccia;  
Et oltre ancora han confessato Christo,  
De i Cittadini, ch'à veder sua morte  
Eran venuti più di mille, e mille.

Dio. Danque esser può, che sia rimasta viua?

Sopraggiunge impensatamente Santa  
Christina dalla porta della Città,  
gridando, portata da Eugenio, e  
dalli ministri.

S C E N A N O N A.

*S. Christina, Dione, Eufemia, Eugenio,  
Landronio, Cursio, Tarpandro.*

**V** iua, mal grado tuo Tiranno, io so-  
no,

Viua dal foco de la culla torno  
A tua confusion di ragion priuo.

Dio.



A T T O

Dio. Gioue, se tu sei, come ti credo,  
 Perche non scuopri i maleficij, e l'arte,  
 E gli incanti, ch'adopra ogn'hor costei?  
 Euf. Dolce figliuola mia, come sei viua?  
 Come esser può, ch'à questi rij tormenti  
 Non si consumi il delicato corpo?  
 Hor che farai al fin? muta pensiero.  
 S.Ch. O che nobil pentier al petto serbo,  
 Il qual, chi'l segue, il mōdo à pena scor-  
 ge.  
 Eug. Signor ogn'vn di noi percuote il vento,  
 E creda certo, c'hò seguito à pieno  
 Con ogni crudeltà quanto imponeste.  
 Lasso, ch'ancor per la difesa nostra  
 Fummo costretti à riportarla dentro,  
 Perche Trifonio, con la gente armata  
 Tolta quasi l'hauea da nostre mani:  
 Ma li portenti, che per l'aria hò visto  
 Pria, ch'alcun danno a' Cittadini auen-  
 ga,  
 M'han fatto rimenarla in fretta à voi;  
 Io son rimasto attonito; e se mai  
 Gratia sperar à vn seruo antico lice,  
 Priegoui, Signor mio, non mi ponete  
 Più ad esequi sì spauentoso officio,  
 Io sempre fedelta prometterouui,  
 Sempre man tenerò l'altar di Gioue,  
 Pure temo costei, la qual sappiamo  
 Ch'uccise il Padre, e se da l'acque tolse.  
 Euf. Deh figlia per pietà, se tu sei il bene  
 Vnico, il qual restommi in questa vita,  
 Pentiti de l'error, che'l Ciel offende.  
 S.Chr.

Q V A R T O. 61

S.Ch. Voi Madre, perche posto hauete il core  
 Nel bene, il quale fugge come vn'om-  
 bra?  
 Cercate d'impedir i miei desiri;  
 Ma il ben, ch'io seguo è tal, che non si  
 deue  
 Cangiar per questo fugitiuo bene.  
 Dio. Donna, poi che costoro, e la tua Madre  
 M'han fatto intenerir co'l pianto il core  
 Voglio, ch'anch'io most' adomi cortese  
 Verso te, che mi rendi il guiderdone.  
 Hor sù posti in oblio gli oltriaggi, e l'on-  
 te,  
 C'hai fatto al Ciel ti vo' donar la vita,  
 E voglio riuocar la mia sentenza,  
 Benche l'Imperator ciò non consenta:  
 Ma sol ti prego Verginella inuitta  
 Per l'ombria mesta del tuo estinto Pa-  
 dre,  
 E per coltei, che ti portò nel ventre,  
 Per le lagrime ancor di queste Donne,  
 Che'l rio velen al popol nostro sparso  
 Più non si sparga di tua falsa fede.  
 E perche sei dal fier contagio tocca,  
 Come suol vn pastor prouido, e saggio  
 Vn'ammorbata pecora da l'altre  
 Spartir, per non venirsi à peggior  
 danno,  
 Vo' separarti da le nostre genti:  
 Però Donna gentil'io mi contento,  
 Che con la Madre tua, con le Donzelle,  
 Che si care ti son, ne vadi fuori,  
 F E vadi



A T T O

E vadi ouunque il Fato tuo ti mena,  
 E se ben Christo riuerisci, e honori,  
 Fa che'n te resti il tuo voler occulto  
 Perche nel predicar de la tua legge  
 Tutta quasi la terra si rubella;  
 E per leuar il publico sospetto  
 Del culto del tuo Dio, fingi qui fuori,  
 Solo per amor mio, porger incenso  
 Con gli altri, innanzi al nostro grande  
 Apollo.

S.Ch. Ciò nõ cõsenta il mio benigno Christo.

Dio. Giouane è pur gran cosa, che si muoua  
 Il publico Senato, e i Duci nostri,  
 Che son presenti, al miserabil pianto  
 De la tua Madre; à la pietà, e perdono,  
 E à te Dione, Eufemia, non potranno,  
 Non dirò far, che lasci in tutto Christo,  
 Ma sol celatamente, che l'adori,  
 E l'occulti in tal guisa, ch'à la fine  
 Cessino le congiure tra di noi:  
 Abbraccia, Donna, il don, che ti pre-  
 senta

Hoggi per noi la tua felice sorte.

S.Ch. Questo non mai farò, Tiranno iniquo,  
 Di confessar celatamente Christo;  
 Occulta il tuo pensier, occulta Giove  
 Da vergogna confuso, e con questi altri  
 Ascondi il falso, abbomineuol culto,  
 Che falsamente co'l tuo popol segui;  
 Ma Christo, mio Signor, vera salute,  
 Esaltarò con voce alta, e palese:  
 Pensi tu far con tue lusinghe, e inganni

Quel,

Q V A R T O. 62

Quel, che far non poteo mio Padre in  
 vita?

Pensi, ch'io brami al popol vile, e stolto  
 Leuar questo sospetto? o cieco, o va-  
 no:

Tu voi, ch'io segua l'Idolatria indegna?  
 Et io grido qui fuor publicamente,  
 Che vn sol perfetto Dio si dee adorare,  
 Increato, principio, e Creatore;  
 Sdegnati quanto vuoi crudel Tiranno,  
 Dammi la morte, se ti piace, poscia,  
 Che miglior vita mi presenta il Cielo.

Dio. E possibil, Donzella, che non cangi  
 Nè per prieghi, minaccie, nè tormenti  
 L'empia perfidia, e l'indurato core?  
 Per l'eterna deità, che se non lasci  
 L'ostinato voler, seguendo il nostro,  
 Questa fia di tua vita l'vltim' hora.

S.Ch. Anzi questo vorrei tosto, che fai?  
 Affrettami il morir, che mi fia gloria.

Dio. Che gloria portarai, se ignuda à forza  
 Farò, che in questa piazza adori Apol-  
 lo?

S.Ch. Non piaccia al mio Signor Christo, che  
 adori

Il Tiranno infernal sotto quel bronzo.

Dio. Quel, che per cortesia tu far non vuoi,  
 Al fin ti conuerrà farlo per forza.

S.Ch. Che potrà far la forza humana al Cie-  
 lo?

Dio. Puo assai, quando l'honor del Ciel di-  
 fende.

F 2

S.Ch.



A T T O

S. Ch. Anzi più tosto il tuo voler l'offende.

Dio. Giove potrà noi giudicar insieme.

S. Ch. A vn bronzo tu vuoi dar questo giudicio?

Dio. Meglio à quel bronzo, ch'al tuo Dio, che fingi.

S. Ch. Eppure tu confessi il mio gran Dio.

Dio. Perche'l conosco ti cagiono affanno.

S. Ch. Ch'affanno può venir d'vn braccio morto?

Dio. Benchè sia morto, haurà di te vittoria.

S. Ch. E benchè vincerai qui nel Mondo Resterai vinto ne gli eterni abissi.

Dio. Ah! vana incarnatrice, e à i Dei rubella,

Dispogliatela qui senza dimora,

Fate c'hor'hora al suono d'vna tromba

Sia chiamato qui il popolo, e ciascuno

Vo', ch'a questo spettacol sia presente.

Suona vna tromba, e d'ogni parre vengono genti à vedere.

Menate Eufemia con le Donne dentro,

E la sentenza mia vo', che s'offerui.

Euf. Deh Signor mio, se cosa grata à Giove

Cercate far, per questa graue offesa,

Me, me uccidete al rio spettacol, c'hoggi

Apparechiate de la mia figliuola,

Sciogliete à questa afflitta anima il lac-

cio

Dè l'incarco terren, che la ritiene.

Dio.

Q V A R T O A 63

Dio. Vogliono i Dei, che chi li offende spargano

Il sangue in terra, con vergogna, e scorno.

Euf. E perche, Signor mio mi negarete,

Ch'io muoia ancor con la figliuola mia?

Così l'altar d'Apollo bagnarete

Di doppio sangue, e à me fia cosa grata.

Dio. Assai basta la morte di tua figlia,

Non cōuien sopra morte giūger morte.

Menatela in prigion come v'hò detto,

E si chiaman le genti con la tromba.

Tornano à sonar la tromba, e d'altre strade viene altre genti.

Euf. Ohime, figliuola mia, io mi diparto,

E tu resti tra tanti tuoi nimici.

S. Ch. Itene Madre, questo è il bel sentiero,

Che di questa mi porta à miglior vita.

Tecl. Signora, e pur fia ver, che'l nostro bene

Lasciaremos à Dion, perche l'uccida?

Restiamoci ancor noi forse il crudele

Tingerà ancor del nostro sangue il ferro,

Dio. Donna arrogante non conosci ancora

Chi sia Dion, e quanto è il suo valore:

Sappi, se pur no'l fai, ch'à me son chiare

La congiure, gl'inganni, & il tuo ardire,

E tu, che sei Nutrice di costei,

Più, ch'ogn'altra t'adopri à farmi oltrag-

gio,

F 3

E con



E con mio scorno vanamente aspiri  
A liberar costei da le mie mani.

Hor pensi co'l tuo pianto, e co'l pregar-  
mi,

Ch'io t'uccida, coprir l'iniqua mente:

Io perche voglio, che'l tuo stesso fallo

Ti dia confusion, ti lascio in vita

A maggior tua vergogna, e à maggior  
danno.

Hor stiasi Eufemia ne la Torre, e l'altre

Vo', che prigioni stian ne la Cittade,

Così parue al consiglio; e così anch'io

Hò proueduto, come ricercaua

L'vtil, l'honesto, il debito, e la legge.

**Euf.** O che parole son Nutrice queste,

Hor ecco vane le speranze nostre.

**Dio.** Io dunque come quel, che vi conosco;

Acciò a sicuri la Cittade à fatto,

Hor hor espressamente vi comando,

C'habbiate ad eseguir quāto v'hò detto.

**Euf.** Io non hò forza di parlar, Nutrice

Tu'l prega, forse il piāto tuo il moues-

se.

**Tec.** Signor, io ben sapea, che nostra sorte

Satia non era ancor di tormentarne,

Ma recarne douea pene maggiori,

E la nostra miseria ancor poteasi

Poca chiamar, se ben fusse infinita.

Ma tal pensier in me giamai non nac-

que,

Che sendo voi Signor sì giusto, egrato

A i beneficij, che d'Eufemia haueste,

Ne

Ne douesse incolpar di tal peccato,  
Nel qual nō mai la nostra mente incor-

se.

Nè credeuo Dione in ver, che voi

Ne doueste negar il picciol dono,

Il qual haurebbe fatto voi sicuro,

E noi pagar de i falli nostri il fio,

Se pur è ver, c'habbiamo noi peccato,

Ch'accade imprigionar dentro la Torre

Eufemia, e noi tener ne la Cittade?

Vccidetene insieme con la figlia

Del morto Urban, che qui prigione ha-

uete.

**Dio.** Se conforme al parlar vi fusse il core,

Non sol d'imprigionarui lascierei,

Ma cercarei coprire i vostri errori;

Ma perche nel cor vostro la natura

Pose tanta perfidia, quanto seppe,

Mi risoluo senza altro, che'l mio bādo

S'eseguischi, & Eufemia stia prigione.

**Tecl.** Pregoui per gli altar de' nostri Dei

Vccidete me ancor con la Donzella.

**Dio.** Tu parli al vento, e t'affatichi indarno.

**Tecl.** Così lo stato vostro sia felice.

**Dio.** Sarà, piacendo à Dio, senza i tuoi pre-

ghi.

**Tecl.** Per quest'inuita man, ch'io bacio hu-

mile.

**Dio.** Vā via, ch'è fier velen questo tuo ba-

cio.

**Tec.** Per quest'alteginocchia, à cui m'inchi-

no.



A T T O

Dio. Hor non mi t'accostar stà pur lontana.

Euf. Non ne fate Signor si graue stratio.

Dio. Amo più la mia pace, che'l tuo bene.

Tecl. Dch nō habbate i nostri preghi à vile.

Dio. E'mal, donna, nudrire il serpe in seno.

Tecl. Io serpe nō, ma sarò vostra schiaua;

E se ciò non volete, almen vi piaccia,

Che con lei si finischi nostra vita.

Dio. Horsù non più vā via con tutte l'altre,

Ch'altramēte n'andrai cō doppio dan-  
no.

Euf. Ohime figlia ne vado,

Che forza mi costringe

Lasciarti qui prigion tra gente armata.

S.Ch. Questo fia poco Madre, andate pure.

Tecl. O ben mio, figlia dolce, à chi ti la scio?

Qui la nudrice abbraccia Santa Chri-  
stina, e Dione dice.

Dio. Che tardate à leuarmele dinanzi,

Che più l'aspetto lor soffrir non posso.

Eug. Menatele pur via, che fate voi.

Alcuni soldati portano Eufemia, e le  
donne nella torre, & il Tiranno  
con grand'empito si volge à Santa  
Christina,

Dio.

Q V A R T O.

65

Dio. Hor china le ginocchia, & alza il volto.

S.Ch. Egli non merta sendo rio strumento

Del Tiranno infernal, che con quegli  
occhi,

Che sogliono guardar Christo il riguar-  
di.

Dio. Donzella, o segui tosto il voler mio,

O ti strascinerò per questi crini.

S.Ch. Hora non dubitar io vo' accostarmi

A questo simulacro empio, e profano,

E in nome del mio Christo vo' mostrarti

Quāta poca possanza habbia il tuo Dio.

Lan. Siamo sopra di noi Prencipe inuitto,

Ch'offesi hora nō siā da nouo incanto.

Dio. Ecco donna gentil, che'l volto accenna

Del simulacro vdir i prieghi tuoi,

Rendigli honor in mia presenza homai,

Che per suo dono sei rimasta in vita.

S.Ch. Tiranno, seduttur, fallace, & empio

Ardisci ancor far paragon tra Christo,

Et il seme infernal? ma t'assicuro,

Che non si chiuderanno hoggi questi  
occhi,

Nè men si partiranno queste genti,

Pria che non faccia Dio di te vendetta.

Poiche tu voi, che i prieghi al Ciel io

volga,

Fermati alquanto, e sta à veder il fine.

Qui s'inginocchia con le mani giun-  
te, e gli occhi volti al Cielo.

F s Padre



A T T O

Padre del Cielo onnipotente, e pio,  
 Che sei vero principio, e Creatore  
 Di quanto chiude l'alta empirea sphaera,  
 Come'l tuo forte braccio à l'hor souēne  
 La donna, ch' à Betulia tolse il giogo  
 Del superbo Oloferne, e come sciolse  
 Quei tre fanciulli, che'l Tiranno Assirio  
 Constringeua adorar la statua d'oro,  
 Così Signor con quello stesso braccio,  
 Che sparse à l'hoia quelle fiamme in-  
 torno,  
 Porgimi aita, già che'l fier Tiranno  
 Del mio gran dishonor diletto prende.  
 Porgi al mio mal soccorso, o dolce Chri-  
 sto.  
 Dio. Che Christo?

In dir così la statua dell'Idolo vola in  
 pezzi per l'aria, e fugge tutto il po-  
 polo per diuerse strade, & Dione  
 cade nella strada tra il palazzo, e  
 la torre, e Cursio, & il banditore  
 cadono storditi nella piazza, e San-  
 ta Christina dice;

S.Ch. Ben ti ringratio, mio Signor di tanto  
 Amor, che mi dimostri in questi affan-  
 ni,

E chi fia quel, ch' à questi aperti segni  
 Del tuo valor, di te non s'innamori?

Qui

Q V A R T O. 66

Qui si risente Cursio, & il Banditore.

Cur. Sta forte incantatrice; e pur sei viua?  
 Tu pensi, donna maledetta, forse  
 Per quest'arte camparti homai la morte;  
 Non vo' lasciarti, e quel che puo ne se-  
 gua.

Sopraggiunge gridando Eugenio dal-  
 la strada tra la torre, & il palazzo.

S C E N A D E C I M A.

Eugenio, Tarpandro, Cursio.

Tar. **P** Rendetela, ohime lasso.  
 L'habbiam presa.  
 Eug. È pur ti vanterai, malgrado nostro,  
 Di così crudo, e potentoso fatto?  
 Cur. Che fatto, Eugenio mio, che cosa auēne?  
 Eug. O che noua, o che noua, ohime, che no-  
 ua,  
 E morto il gran Signor de la Cittade,  
 Cur. E morto? Eug. In questa strada egli è di-  
 steso,  
 Che volendo fuggir con tutti gli altri,  
 Tra il tumulto, e rumor qui cadde mor-  
 to.

Cur. O pouero Dion. Eug. O che grã danno.

Cur. Eugenio, hor che faremo di costei?

F 6 Eug.



A T T O

Eug. Torniamola in prigion, perche conuie-  
ne,  
Ch'ella paghi di tante morti il fio.  
S.Ch. Fate ciò, che volete, ch'io son pronta.

La portano prigione'.

IL QUARTO INTERMEDIO.

Trionfo della Croce di Christo.

Sonando le trombe escono alcuni An-  
geli da vna strada con i misteri  
della Passione di Christo, e doppo  
viene Christo sopra vn carro trion-  
fale, assentato sopra il mondo, con  
la Croce in spalla, & uscendo nella  
piazza, suonandosi vn cimbalo,  
Christo dice i versi seguenti con  
vn'aria accommodata.

Christo sopra il carro.

Colui, che dopò me venir desia,  
Nieghi se stesso, e la sua Croce prenda,  
E segua me, e dal mio patire intenda,  
Qual

Q V A R T O. 67

Qual è il trionfo del diuin Messia.  
Soaue è il giogo mio, leggiero è il peso;  
Per me trouarà ogn'vn riposo à l'alma,  
E posta in terra la terrena salma,  
Al doppio gli fia in Cielo il premio re-  
fo.

Qui dall'istessa strada, ch'uscì il car-  
ro, escono dodeci Apostoli tutti  
con le Croci in spalla, cantando al  
modo seguente.

Choro di dodeci Apostoli con le Cro-  
ci in spalla.

Alma bontà infinita,  
Ecco abbracciamo il legno,  
Ben, ch'in morte si cangi nostra vita.  
Quest'è quel dolce pegno  
Di nostr'alma salute,  
Che di vittoria eterna è vn chiaro se-  
gno.

Qui si muoue il carro, & entra per  
vn'altra strada.

Noi, c'habbiam conosciute  
Tue sante, e giuste leggi,  
Seguiremo il valor di tua virtute.

ATTO





# ATTO QUINTO.

## LE PERSONE.

Ombra d'Urbano, Trifonio, Giuliano, Eugenio, Pontiano, Landrotio, Lucio, Aurelia, Tecla, il Sergente, Curzio, il Banditore, Choro, Theofilo, S. Christina, Angeli alla fornace, Angeli nella gloria morta, & il Dio Padre.

## SCENA PRIMA.

*L'Ombra d'Urbano sola.*

S'apre la bocca dell'Inferno, oue la ombra apparisce ignuda.



Scito fuor da la continua notte  
Del cieco Regno de l'eterno pianto,  
Mi presento a' vostri occhi, ombra dolente:

Io

## Q V I N T O. 68

Io son (se v'auuedete) il morto Urbano, Cittadini di Tiro; il quale vn tempo Di ricchezza, e valore adorno vissi. Ecco hoggi per diuin comandamento, Poi che comparsi in questa notte in sonno

A le Donzelle de la mia figliuola, Son costretto per mio nuouo supplitio Raccontarui qui fuori il mio dolore. Ouunque, ah! lasso, sotto terra volgo Nel cauo speco de la stige gli occhi, Non trouo altro, ch'affanno, e ogn'hor patisco

Ceppi fuochi, facelle ardenti, chiodi, Sdegno, furor, minaccie, nie percosse, Pouerta, dishonor, continuo pianto, Fame, freddo, fetor, fatica, e fumo. O che non mai le mani poste haueffi A perseguir mia figlia, e quella legge, Che portò il Verbo eterno a tutto il mondo.

Quindi a me nacque la perpetua morte, Insieme con Dion, tra questo Inferno. O maladetto il giorno, ch' a la luce De la vita mortal, m'aperse gli occhi; C'hò fatto? ah! lasso, hor ecco l'Urban frutto

De la tua crudeltade, eccoti il merito: Per m' a del rio Pluton, da' suoi Ministri, Misero me, fui nel dormire ucciso. Superba ambition, falsa idolatria Così scopriffi il tuo veleno in terra

A tutti



A T T O

A tutti gli altri miseri mortali,  
 Com'hoggi ancor d'eterno foco preda  
 Meco sareffi nel tartareo regno.  
 Ah Giove mentitor, ah empio inganno,  
 Per re son hoggi destinato al foco,  
 Nè mi gioua il pentir; ah maladetto  
 Empio desire d'inalzar la fama  
 Con gradi illustri, e con superbe altez-  
 ze.  
 Ma ch'accade mandar querele, e pianti,  
 Se in me congura il Rè superno, e quan-  
 to  
 Illustra il Ciel, con quante seco hà stelle.

Quì saltano fuori i Demonij, e gli pō-  
 gono vna catena al collo.

Ecco, ohime lasso, l'inimica schiera  
 De' crudi mostri, e poi, ch'a mio mal gra-  
 do  
 Il Rè di Stige vuol, ch'io torni al foco,  
 Men' vò sdegnoso à la Tartarea notte.

Quì sparisce l'ombra nell'Inferno ti-  
 rata dalli Demonij, e doppo serra-  
 to l'inferno esce dalla Torre Por-  
 tia con le Dōzelle vestite di lutto.

SCE-

Q V I N T O. 69

S C E N A S E C O N D A.

*Portia, Aurelia, Il Choro.*

O Hime sorelle mie, che son rimasta  
 Attonita, nè sò, che dirmi poscia,  
 Che l'ombra mesta de l'estinto Urbano  
 In questa notte mi comparue in sonno.  
 Aur. Poiche sì chiari, e manifesti segni  
 Si veggon di Christina, è pur già tēpo  
 D'aprire gli occhi à li celesti ausi.  
 Per. E che potriamo far? Cor. Andar'hor'ho-  
 ra  
 A ritrouare alcun, perche possiamo  
 Hauer Battefmo, come gli altri, noi.  
 Aur. Tu sai, che siam prigioni, e già s'inten-  
 de  
 Esser venuto vn nouo Presidente,  
 Perche l'Imperator hauendo inteso,  
 C'hauca negato la Donzella Giove,  
 Non fidādo d'Urban, che gli era Padre,  
 Mandò quest'altro Principe in Bolsena.  
 Et hor, cara sorella, egli è arriuato  
 A tempo, che non sol Urban si troua  
 Spento di vita, ma Dione ancora;  
 E come dicon l'han menato al Tempio  
 Per fare sacrificio à l'alto Giove,  
 Come sogliono gli altri, pria, che vēghi  
 In palazzo, e fra poco noi il vedrem-  
 mo

Venir



A T T O

Venir con pōpa ( come gli altri) in piazza :

E quel , ch'è peggio, à quel , c'hò inteso dire ,

Egli è più crudo di qualunque fiera ;  
Ma quel, che vien di là mi par Trifonio.

Cor. Egli è, ma che vuol dir, c'hà tãto rischio  
Si mette , e se ne vien ne la Cittade ?

Dalla porta della Città vègono Trifonio , e Teofilo sacerdote  
Christiano .

S C E N A T E R Z A .

Trifonio , Tecla , Teofilo , Portia ,  
Il Choro .

Trif. Già dentro la Città ci ritrouiamo,  
E poi, ch'ancor Dion di vita è priuo,

Hor è'l tempo, vecchion, per dar aita  
A la Donzella impregionata à torto.  
Cosi, Signor del Ciel, dammi soccorso,  
Come questo mio cor è pronto à farlo.  
Se non m'inganno paion quelle Donne  
Di Christina le serue, e pur son esse,  
Sconsolate Donzelle, o come, o come  
Hauete affatto traangiato il volto :  
Pur mi rimembra in questa corte prima,  
Quanto foste felici, & hor piangete.

Tecl.

Q V I N T O . 70

Tecl. Alto Guerrier, dal sangue illustre sceso  
Del morto Urbano, e tu vecchion, che sei  
Conforto di color in cui peruenne  
L'alta cognition del vero Dio ;

Come hoggi il grã furor, ch'vdito haue-

De' Tiranni di Tiro, non v'apporta (e

Spauento al cor ? e come non temete

L'ira del popol nostro contra uoi ?

Chi u'assicura à far con gran periglio

Tra mille armati à la Città ritorno ?

Non si schianta di tema il cor pensando

Il gran danno, nel qual voi sete incorsi.

Teof. Dōne il periglio, e il minacciato male

Nō può smorzare il foco dentro'l petto:

E pur volesse Dio, ch'ancora voi

Accese foste di sì ardente fiamma .

Trif. Dite, doue si troua la Donzella ?

E dentro quella Torre con la Madre ?

Cor. Faceffelo pur Dio, ma è qui prigione .

Teof. E voi per qual cagion sete qui fuori ?

Cor. Per trouar chi ne dia qualche soccorso.

Teof. Sperate Donne nel mio Christo al fine,

Aprite al lume di sua fede gli occhi .

Questa vita è mortale, e poco dura,

E qualunque sia il mal, che si patisce

Mentre noi siam ne la terrena spoglia

Di questo corpo, si conuerte al fine

Nel ben'eterno, il qual ne l'alta gloria

A chiunque lo ricerca si diffonde .

Cor. Piacesse à Dio, che per vostri'opra noi

Prendessimo il sentier de la salute .

Teof. Il vostro fauellar, per quel, ch'io vedo,

Par



A T T O

Par c' hora chiedo quell'istesso dono ;  
C' hebbe Christina dal superno Rege .

Trif. Entroui donne forse ne la mente  
Qualche scintilla del celeste lume ,  
Che tolto v' habbia il tenebroso velo,  
Che v' ingōbraua d' ignoranza gli occhi?  
E se per sorte quel, c' hò detto è vero ,  
Ditelo chiaramente non temete .

Por. Questo non negaremo , che non lice  
Chiudere gli occhi à le celeste voci :  
Ma tu Padre cortese , per cui molti  
Con le sant'acque à Dio son fatti amici,  
Danne soccorso in così graui affanni ,  
E per fatti palese il pensier nostro ,

Tutte le Donzelle s'inginocchiano .

Ecco chinando le ginocchia in terra ,  
Noi confessiamo Christo , e ancor chie-  
demo .

Da la tua man l'acque celesti, e sacre .  
Teof. O felici donzelle, non temete ,  
Che Christo sia propitio à i preghi vo-  
stri .

Trif. Dōne, poiche v'aperse Christo gli occhi,  
E del suo casto amore il cor v'accese ,  
Quel, c' hora vi dirò tenete occulto :  
A dirui il vero, io torno à la Cittade ,  
Se potessi campar questa donzella ;  
E perc' hò visto molte genti armate ,  
Che son venute nuouamente in Tiro  
Da Roma, con quest'altro Presidente ,  
Non

Q V I N T O. 71

Non m'assicuro al periglioso fatto ,  
Se pria non fo più numero di genti :  
Dite à color, ch'abbraccierāno Christo,  
E che vorran seguir sua santa legge ,  
Che fuor de la Città venghino à noi  
Per poterci aiutar à questo effetto .  
E poi che liberata haurem Christina ,  
Voi donne prenderete l'acque sante ,  
Con molti altri soldati , che son fuori .  
Aur. Graue è l'impresa, Cavaliero, il Cielo  
L'honorato pensier riduca à fine .  
Cor. I tene dunque , che faremo noi,  
Quanto à la fedeltà nostra conuiensi .

Torna Trifonio fuori della Città, e le  
Donne nella Torre, e dalla strada  
del Tempio viene il nuouo Tiran-  
no à suon di tamburi, e trombe con  
la solita corte , & arriuando sotto  
le finestre del palazzo dice ;

SCENA QUARTA.

Giuliano, Fulgentio, il Sergente .

Questo è il real palazzo , e pur qui  
dentro

Viban si ritrouò stordito in terra .

Ful. Qui dentro , ma Dion tra molte genti,  
Che



A T T O

Che fuggiuan l'incanto de la Donna,  
Fu ritrouato in quella strada esangue.

Giu. Dunque è pur ver, che questa Donna  
suole

Far con l'incanto spauentosi effetti?

Ful. Piacesse à Dio, che ciò non fusse il vero.

Giu. E doue si ritroua questa iniqua.

Ful. Si troua quì nella prigion vicina.

Giu. Fa, ch'ella venghi tosto in mia presenza.

Ful. Faò, che venghi hor hor dinanzi à voi.

Và Fulgentio alla prigion per Santa  
Christina, & Giuliano tra tanto  
passeggiando dice;

Giu. Se tenera fanciulla in Verde etate  
Hebbe sì grande ardir, che fatto hau-  
rebbe

Ne gli anni più maturi? e pur è vero,

Ch'vna fauilla picciola vien poi

A far così gran fiamma, ch'à la fine

Vna grossa Città consuma, & arde.

Ecco vna feminella hà posto à vn tratto

A rouina, e à rumor tutta la terra.

Nel cominciar resister deue l'huomo,

Perche'l tardo rimedio nulla gioua.

Però conuien, che sempre gratie renda

Questa Cittade à Cesare, & à Giove,

Poi che son giunto à tempo sì oppor-  
tuno,

Dunque soldati miei tutti coloro,

Che

Q V A R T O. 72

Che Vedrete seguir di Christo il culto,  
Prendeteli, e senz'altro si permette  
A ciascun, che gli uccida, ò gl'imprigio-  
ni:

Vedrò se questa incantatrice iniqua

Meco del suo valor potrà vanta si:

Non per altra cagione hora nel Tempio

Sette candidi agnelli, e sette tori

Offerti hò al sacrificio, perche Giove

Sol sia principio di sì graue impresa.

Serg. Ma eccola, che vien. Giul. Tentiamo  
pure,

S'al parlar mio mutasse ella proposto.

Viene Santa Christina dalla portata  
d'Eugenio, e Fulgètio, e nel'vsci-  
re dice,

S C E N A Q V I N T A.

S. Christina, Giuliano, Eugenio, Cursio,  
Landronio, Tarpandro, Choro di  
Angeli.

I O seguo, signor mio, per te la guerra,

E sò per certo, che vittoria al fine

Nò mi potrà mancar di questa impresa.

Giu. Christina non dirò gl'oltraggi, e l'onte,

Ch'à i nostri Dei (si come hò inteso) hai

fatto,

Per



A T T O

Per non priuarti in tutto di speranza  
 Di racquistar la gratia vn'altra volta  
 E di Gioue, e di Cesare, e di noi;  
 E ben che siano le tue colpe graui,  
 E di perdono indegne, e mio costume  
 Sia de l'Imperio vendicar l'offese,  
 E tanto piu contra quegli empj, e stolti,  
 Ch'ardiscon disprezzar le nostre leggi;  
 Per questa volta vuo', s'hor tu ti penti,  
 Far gratia, e perdonar tanti delitti.  
 Però posti in oblio tutti gli oltraggi,  
 Che riceuti habbiamo, e il graue idegno  
 Contra te conceputo, quando intesi  
 La tua perfidia, e magiche fatture,  
 Son contento donarti al fin la vita,  
 pur che ritorni al nostro culto antico,  
 E facci sacrificio a' nostri Dei:  
 Horsù, semplice Donna, non ti spiaccia,  
 Che reco adopri con pietà perdono,  
 parla giouane almen, parla, e parlando  
 Apri à ciascun quel, che nel petto ascon-  
 di.

S. Chr. Egli è vero Giulian, come tu hai det-  
 to,

che suole vn caualier l'offese à parte  
 Lasciar, quand'egli è veramente of-  
 feso;

Ma tu da me non fusti offeso mai,  
 Anzi dico à l'incontro, che chi offen-  
 de

Il Rè del Ciel più crudamente offen-  
 da:

Io

Q V I N T O. 73

Io son, che debbo dirmi da te offesa,  
 Perche con tue lusinghe, orgoglio, e  
 forza  
 Vuoi, che lasci il mio Christo, e segua  
 Gioue,  
 Acciò lasciando il trino, eterno Dio  
 Venghi à perdere al fin quel sommo be-  
 ne,  
 Che sempre in terra, e in Ciel di gratie  
 abonda,  
 Del crudo Virban lo stratio, e de i suoi  
 serui  
 Fù picciolo castigo à i lor demerti,  
 E se Dion fuggendo, in terra morto  
 Caddè fù, perche piacque al sommo  
 Dio  
 Mostrar lo scudo di mia fede, il quale  
 Mi difende d'ogn'hor da le percosse  
 Di voi ministri de l'oscuro inferno;  
 E se vuoi pure dispogliarti affatto  
 Di merauiglia al fin confessa vinto,  
 Che quanto hò detto è stato sempre il  
 vero.

Giu. Dunque empia donna creder vuoi tu  
 Christo?

S. Ch. Io sempre il crederò, se ben quì fusse  
 D'arme, e di foco circondata intorno.  
 In van increspi fier Tiranno il volto,  
 In van dal vento de l'orgoglio mosso,  
 Il mar si turba del tuo petto iniquo.

Eug. Dunque indegna di vita ardisci ancora  
 Vn Principe biasmar pubblicamente?

G Hor



A T T O

Hor pensa miserabile in te stessa:  
Sappi, ch'egli anco hà potestà di dar-  
ti

Morte senza rispetto, e senza indugio.

S.Ch. Come il mio sposo per l'adietro hà fat-  
to,

Così sciolta farò da le sue mani.

Giu. E pur ancora temeraria parli?  
Hor via, questa sia l'ultima senten-  
za,

O lascia Christo, o veramente torna  
A patir nuoui affanni, e nuoue pene.

S.Ch. Fà pur ciò, che tu vuoi, perche la mor-  
te,

Quanto il mio corpo sotto terra abbassa,  
Tanto inalzerà l'alma sopra il Cielo.

Giu. Hor che s'accenda la fornace, e tosto  
Vi si giti costei.

Vanno gli ministri, e danno foco al-  
la fornace.

S.Ch. Questa è pur gratia,  
Che nel foco il mio corpo si consumi,  
E facci al mio Signore vn sacrificio:  
Eccomi pronta, e perch'ardo d'amore  
Del mio dolce Giesù, me'n vado in-  
contro

Come farfalla al foco, che s'accende.

Giu. La gratia è giusta, e poiche così chiede,  
Ministri miei, prendete questa iniqua,  
E come

Q V I N T O .

74

E come la fornace haurete accesa  
Gittateglila dentro, e procurate,  
Che la fiamma vorace tanto cresca,  
Che la consumi, e la diuori à vn tratto.

S.Ch. E quest'io bramo che consumi tosto  
Questo foco il mio corpo, com'hai det-  
to,

Perch'io ne vada ad acquistar la pal-  
ma.

Giu. Haurai quanto tu chiedi ti sò dire,  
E le pene, e le colpe saran pari:  
Che s'eseguischi il mio comandamento  
Eugenio, e voi Ministri, hor che tardate?

Eug. La gittarem senz'altro dentro il foco.

Il Tiranno entra in palazzo, e resta  
Eugenio con gli ministri, e San-  
ta Christina.

S.Ch. L'alma, ch'arde d'amor del Rè superno,  
Temer non può questo terrestre foco,  
Ch'accender fà il Tiranno, hor io non  
debbo

Per vn foco mortal, che poco dura,  
Darmi in preda à sua voglia, che mi por-  
ta

Al foco inestinguibil de l'Inferno.

Eug. O come Donna miserabil veggio,  
Che questa speme tua t'induce à mor-  
te:

Ma poi, che la fornace è ben'accesa,

G 2 Perche



A T T O

Perche più non induggi ad eseguire  
Ciò, che'l Signor de la Città m'impone,  
Vien tosto, & entra ne le fiamme ar-  
denti :

Ma pur non ti si nega, se tu accetti  
La gratia, d'ottener vita, e perdono.  
Donna se pur ti piace à miglior legge  
Voltarti, cangiarò, perche mi lice,  
Questo tormèto in cortesia, & honore:  
Hor di te stessa la pietà ti muoua.

S.Ch. Come creder poss'io, che in te si troui  
Scintilla di pietà, se non conosci  
I serui del Fattor de gli elementi,  
Anzi gli affliggi con l'ingiusta morte.

Eug. Hor che si ponga entro le fiamme arden-  
ti.

Quì pongono i ministri Santa Chri-  
stina nella fornace'.

S.Ch. O come per tuo amor è dolce il foco,  
Dolcissimo Signor, ecco la serua,  
Che cotanto venire à te desia.

Quì miracolosamente subito s'estin-  
gue il fuoco.

Sij benedetto mio gran Padre eterno,  
Che per la mano del tuo caro figlio  
Fù estinto il foco dal mio lato intorno.

Vno

Q V I N T O. 75

Vno de i ministri per l'euidenza del  
miracolo, stupefatto dice;

Lan. O Dei non sò, che dirmi, infino al foco  
Par che dia legge, e il suo poter affreni.

In questo si sente vn choro d'Angeli  
nel Paradiso, senza ch'alcuno gli  
vegga, & cantano con instrumenti  
diuersi.

Cho. O chiaro, e fausto giorno,  
Poi ch'vn bel viso adorno  
Per foco, & aspri homi  
Riporta eterni, & immortal Trofei.

Eug. Ah donna, che saran questi tuoi incan-  
ti?

Quì Landronio si conuerte.

Lan. Non piaccia à Dio, che tanti segni visti  
Vogli seguir l'error di tutti voi:  
O sciocchi non vedete? il foco stesso  
Si dipartì. Donzella hoggi confesso,  
E confessando la tua fè ti chieggio  
Del mal, che in te commisi humil per-  
dono.

Eug. Ah rubello, gittatel dentro il foco.

G 3 Altri



Altri ministri gli corrono addosso  
per pigliarlo .

Lan. Che non vedete questi aperti segni .  
Che'l Cielo in suo fauore ne dimostra ?

Eug. Mostri egli quanto vuol à ogn'vno è  
chiaro ,  
Quanto adopra costei con questi incan-  
ti .

S.Ch. O quanto sei felice, se tu scorgi  
Il gran thesoro de la fè di Christo :  
Stà saldo non temer questi Tiranni ,  
Che Christo ti farà propiti o sempre .

Curf. Anch'io troppo sarei ben duro, e stolto,  
S' à quel, c'hò visto non volgessi il core:  
O casta Verginella almen ti piaccia ,  
Che teco abbracci la tua santa legge .

Eug. Ah sciocchi , & ignoranti : e ch'in-  
tendeste ?

Chi v'assicura, che i portenti, e i segni  
Siano mandati dal celeste choro ?  
Suole anzi l'aria nubilosa spesso  
Per l'incanto mostrar à gli occhi nostri  
Corpi diuersi, e disusate forme :  
Io pur le crederei quando sapessi ,  
Che'l canto vien da la celeste corte .

Cur. Non crederò, che l'arte maga possa  
In quest'aria formar sì bel concerto .

Eug. Puote ella forse più, ch'alcun non pen-  
sa .

Land.

Land. Et à la fine il fallo suo si scuopre .

Eug. Non potrà far, che non si scuopra il fal-  
lo .

Land. Fin'hora sopra noi si è discoperto .

Eug. E come contra noi ? Curf. Perch'ella è  
viua ,

Et Urbano, e Dion sepolti sono .

Eug. Horsù donzella , fà , ch'io vegga vn se-  
gno ,

Che chiaramente mi dimostri quanto  
Sei fauorita appresso il Rè superno ,  
Ch'io prometto abbracciar questa tua  
legge .

Tarp. Questo non mai dirò , fate pur voi ,  
Ma ben farò , che'l sappia sua Eccellen-  
za .

Si parte , & entra in palazzo, e Santa  
Christina giungendo le mani vol-  
ge gli occhi al Cielo, dicendo .

S.Ch. Togli Signor co'l tuo splēdore il velo ,  
Che di costor la mente vana ingombra .

A quest'oratione di Santa Christina  
s'apre il Cielo, e dentro certe nuuo-  
le si veggono alcuni Angeli, e di  
questi vno suona la lira, l'altro vna  
viola d'arco, il terzo vn liuto, &  
altri cantano i versi seguenti .

G 4 Cho.



A T T O

Choro d'Angeli ne l'aria sopra la  
fornace.

Segui Donna gentil, segui il sentiero,  
Ch'inalzarai su l'alte ruppi il volo,  
E con l'armato, e minaccioso stuolo  
Vinto stiasi il Tiranno crudo, e fiero.  
Ecco la saggia vincitrice inuitta,  
Ecco il decor de la Città di Tiro,  
Che per dolor, e per crudel martiro,  
Hoggi si gode mentre à torto è afflitta.  
Ma tosto goderà la nostra gloria,  
E con mille altre sante verginelle,  
Qual chiara Luna tra lucenti stelle.

Spariscono gli Angeli tra le nuuole,  
& i ministri restano tutti attoni-  
ti, e marauigliosi.

SCE

Q V I N T O. 77

S C E N A S E S T A.

*Il Sergente, S. Christina, Eugenio.*

**C**Redo, che già ne la fornace ardēte  
Sia fatta cener la donzella iniqua,  
Così morta, ch'offenda l'alto Giove?  
S.Ch. Eccou qui il Sergente, tosto dunque  
Ascondeteui pria, ch'egli vi vegga.  
Eug. Deh saggia Verginella sij contenta,  
Che ti fiamo compagni nel martirio.  
Serg. Non mai si vidde sì indurato core,  
Come quel de la vana incantatrice.  
S.Ch. Eugenio non è tempo ancor; per hora  
Retirati con questi tuoi fedeli.  
Eug. Almen donna gentil vienni tu ancora,  
Che spenderem la vita in tua difesa.  
S.Ch. Vuol l'alto sposo mio, ch'insino al fine  
Segua il corso di questa degna impresa.  
Itene dunque voi, ch'io vo' restarmi  
Ne le mani di questo fier Sergente.  
Procurate lauari al sacro fonte.  
Serg. O che gran vitio in ver, ch'è la perfidia!  
Eug. Poi che così comandi ecco n'andiamo.

Qui Eugenio co' suoi v'è p vna strada.

Serg. L'iste sse afflittioni, e rij tormenti  
Non mancaranno ancora à gli altri ini-  
qui,

G s Che



A T T O

Che follemente questa legge han preso :  
Ma lascia pur , che pentiransi in vero .

S.Ch. O Sergente, o Sergente, ancor sei cieco?  
Apri al fin gli occhi , e il mio Signor ri-  
mira :

Che ti darà à la fin questo Tiranno ?

Qui s'auuede di Christina , e si  
stupisce .

Serui il mio Christo, il qual doppia mer-  
cede

Rende à color , che'l seruino .

Serg. O gran caso

Sei pur ancor mal grado nostro viua ?

S.Ch. Chi serue il mio Signor, mai sempre vi-  
ue .

Ma , chi'l Tiranno de l'oscuro Inferno ,  
Eterna morte in guiderdon riporta .

Serg. Non sò, che dirmi, son rimasto in vero  
Immobil come vn sasso di stupore ,  
Doue sono i ministri ? dou'è Eugenio ?  
E dou'è il foco ? e chi lascioti sola ?

S.Ch. Così piacque al mio Dio , che quei mi-  
nistri

Mandati, perche in mezzo il foco ardēte  
M'uccidesser, pe' segni , c'han veduti  
Han confessato Christo , e la sua legge :  
Ma tu, se Voi accettar l'istesso dono ,  
Chiedi Battesimo ancor ; indi potrai  
Sperar con più certezza la salute .

Serg.

Q V I N T O . 78

Serg. Anzi io vo' persequirti hor più che mai  
E quelli ancor , ch'à tue parole vane  
Diedero scioccamente dianzi fede .  
Hor vien senza induggiar , ch'io vuo'  
menarti

Tosto in palazzo al nostro Presidente .

O s'vna volta in mio poter haueffi

Quest'empij traditor, questi rubelli ,

Come vorrei mostrargli quel ch'importi

Negar con scherno de l'Imperio Gioue .

Ma vien put dentro , c'hà te sol cōuiene

Patir per tutti lor debita pena .

S.Ch. Ti seguo volontier, e vinto il foco

Vincerò cō più honore il tuo Tiranno .

S. Christina entra in palazzo co'l Ser-  
gente, e dalla Torre escono le don-  
zelle con Tecla piangendo .

S C E N A S E T T I M A .

*Aurelia, Tecla .*

S Orçella, e pur finì suoi dì Christina ,  
Già credo è morta entro le fiamme  
ardenti ,

Che faralle mai più questo Tiranno .

Tecl. Hoggi lassa fù spento

Il più leggiadro volto ,

Che mai vedesse il mondo ;

Hoggi anco à me fù tolto



A T T O

Il riposo, e la speme; hoggi nel fondo  
 D'ogni miseria son, dolce ben mio:  
 Come senza di te viuer poss'io:  
 Lassa, che in te appoggiaua  
 Ogni pensier, & hora  
 Doppo si crudi affanni  
 Sola rimango afflitta, e carca d'anni.  
 O figlia, o dolce figlia,  
 Luce de gli occhi miei,  
 Doue, misera me, dou' hora sei:  
 O Ministri, o Tiranni,  
 Se in voi pietate hà loco,  
 Me ancor gittate ne l'ardente foco.

Ma, che diremo poi di questa fede,  
 Ch'ella mantenne e che più chiari segni  
 Si potriano mostrar, che vera sia?

Quì sopraggiunge Eugenio con i suoi  
 da vna strada.

SCENA OTTAVA.

*Eugenio, Tecla, Aurelia.*

Donne infelici, e veramente degne  
 Di più nobil Città, che nō è Tiro,  
 Poi che siete pietose, ella è crudele,  
 Come vi veggio sconfolate, e meste,

Tecl. Eugenio è satio pur il tuo Tiranno?  
 Che farà più? sfogò quest'ira al fine:  
 Siete pur satij tutti del suo sangue,

E pur

Q V I N T O. 79

E pur spenta nel foco, hebbe pur fine  
 Lo sdegno, & il furor de i suoi nimici:

Eug. Piacesse à Dio, che modo alcun vi fusse  
 Per torla da le man de i suoi nimici,  
 Ch'ancor ( come credete ) non è morta.

Aur. Come, non la gittaste hoggi nel foco?

Eug. Si la gittammo, & è rimasta viua.

Tecl. E chi dal foco ardente l'ha campata?

Eug. Basta ella è viua, & il saprete poi,  
 Ma sopra ciò vn pensier m'affligge l'al-  
 ma.

Tecl. Qual rio pensier, Eugenio, ti commoue,  
 E turba la tua mente com'hai detto?

Eug. E sì grande il pensier, che'n petto ascon-  
 do,

Che sono in tutto di me stesso fuori.

Aur. Hor dillo pur, se puoi, senza tuo danno.

Eug. Cosa troppo difficile mi chiedi,  
 Donzella, e discoprirlo in ver nō posso,  
 Che temo, ch'alcun danno non mi se-  
 gua;

E se mai vi fù caro il viuer mio

Donne, vi prego per mio amor la-  
 sciate

Il desir di saper questo pensiero.

Tecl. Come sij certo pur, che la tua vita  
 Più, che la nostra propria ne fia cara,

Eug. Mi pesa, che non posso raccontarlo.

Aur. Forse ne la Città nuouo altro danno  
 Al Prencipe, ò ad alcun di corte auuen-  
 ne?

Eug. Il mal, che ne la corte nostra auuenne  
 Ogn'vno



A T T O

Ogn'vno il sà de i Cittadini nostri.

Tecl. Però creder non posso, ch'a gli affanni  
Altro affanno maggior giunto non sia.

Eug. Si gli è giunto veramente, ma tal piaga  
A me solo appartiene, e nulla à voi.

Aur. A te: ma come? Eug. A me conuien  
hor' hora

Finir con molto stratio questa vita.

Tecl. Dimmilo per tua fè più chiaramente.

Eug. Cosa dirò, che fuor d'ogni credenza  
V'apportarà stupor, e merauiglia:

Però vi prego in questo nuouo fatto,  
Poi che cotanto ciò saper bramate,

Porgete al fauellar l'orecchio attento.

Tecl. Eugenio di, che ne fia caro u' dirti.

Eug. Christina, o gran miracolo, mi diede  
Ricchezza, e pouertà, letitia e pianto.

Aur. Com'esser puo, che l'allegrezza apporti  
Cagion di pianto? Eug. D'allegrezza  
nasce

Il pianto mio. Tecl. La mente ciò pen-  
sando

Si confonde; di pur, parla più chiaro.

Eug. Ella mi diede vn gran thesoro, il quale  
Bisogna, che periglio, e morte segua.

Tecl. Doue è questo thesoro, l'hai trouato?

Eug. Donne, se ben sin'hor non l'hò trouato,  
Sò, che lo trouarò senz'alcun dubbio.

Aur. Signor Eugenio è stolto chi confida  
Ne le promesse, che gli fa Fortuna:

Ma pur dou'è celato il gran thesoro?

Eug. Egli trouar si lascia in ogni loco,

Ouuu.

Q V I N T O. 80

Ouunque voi donzelle il chiederete,  
Presente vi sarà. Aur. Dunque non solo  
A voi il thesoro la donzella diede?

Eug. Anzi à qualunque mai vorrà appigliarsi  
Il mezo d'acquistar detto thesoro,  
Potrà di lui far pretioso acquisto.

Tecl. Non sò intender, che sia questo theso-  
ro

Eugenio, e doue al fin riuscirai?

Che via s'hà da tener per ritrouarlo?

Eug. D'altro non fà mestier saggie donzelle,  
Che di vincer voi stesse, e apparecchiar-  
ui

A sopportar dispreggi, ingiurie, e morti.

Aur. Hò ben v'intendo; forse entrouui al co-  
re

Qualche scintilla del Celeste lume,  
E v'hà fatto accettar più nobil fede?

Eug. Questo thesoro mie donzelle, è Christo;  
Egli trouar si lascia in ogni loco;  
Egli dal pianto à l'allegrezza porta  
Color, che fermi son ne la sua fede.

E chi vuole acquistar questo thesoro  
Vinca se stesso, e s'apparecchi al fine  
A sostener tormenti, stratiij, e morti.

Tecl. Veramente è sicuro quel sentiero,  
Onde auuiata s'è l'alta donzella.

In sōma, ancora voi credete à Christo?

Eug. Io son per mantener con sangue, e mor-  
te

La fede di Christina, & il suo Dio.

Aur. Benedetto sia il Rè, che'l tutto regge,  
Che



A T T O

Che tra tanti dolori, e pianti nostri  
Quest'allegrezza à noi suoi serui diede:  
Rendete gratie Eugenio al Rè superno,  
Noi ancor confessiamo questo Dio.

Eug. O felici donzelle in ver m'hauete  
Rasserenato il cor turbato, e fosco:  
Ma chi v'hà battezzate, che ancor io  
Cerco con gli altri di salute il fonte.

Aur. E chi sono quest'altri? Eug. Li mini-  
stri,

Che meco à la fornace eran Venuti,  
Per bruciare iui dentro la donzella.

Tecl. Eugenio non temete, itene fuori  
A ritrouar Trifonio, il qual v'aspetta  
Cò molt'altri, che già son messi in arme,  
Dattegli nuoua, che Christina è viua,  
E che ponno venire à liberarla.

Noi donne, benchè Christo appresso  
habbiamo,  
Non fiam già battezzate; perche vuole  
Quel vecchio, che la fè di Christo inse-  
gna,

Quando Christina haurà scamparo mor-  
te

Eug. Menarci tutti insieme al sacro fonte.  
Dunque ne vado à ritrouar Trifonio.

Tecl. Và pur, ch'egli daratti buon consiglio.

Se ne và Eugenio con i suoi fuori del-  
la Città, e restano le donne.

Aur.

Q V I N T O. 81

Aur. Deh Padre eterno, che governi il tutto  
A' nostri prieghi homai benigno aspira;  
Aiuta Signor mio quei serui tuoi,  
Che di Christina van l'orme seguendo.

Sopraggiunge Pontiano dal palazzo  
gridando.

S C E N A N O N A.

Pontiano, Choro, Tecla, Aurelia.

Donne Cor. Che cosa vuoi tu dir?  
hor parla.

Pon. Lasso non posso più parlar. Tec. Che  
piangi?

Di pur quel, che vuoi dir. Pont. Ah don-  
ne, ah donne.

Aur. Ohime meschina, o trista la mia vita,  
Che vuol dir Pōtiano questo tuo piato?

Pont. lo piango ancor pensando à quel, che  
vidi.

Tecl. Che cosa hai tu veduta, è morta forse  
Christina nel palazzo? perche piangi?

Pont. Morta non è, nè vuo' chiamarla viua:  
Ah donne, se sapeste quel, c'hò visto  
Apparecchiarsi à la donzella vostra.

Aur. E dillo al fin, che cosa hai tu veduta.

Pon. Tosto lo vederete ancora voi.

Cor. Pontiano non tenerne più sospese.

Pon. Ohime, che pderemo horhor Christina;

Non



A T T O

Nō potendo soffrir, che in sua presenza  
L'incātator habbia creduto in Christo,  
Hà fatto congregar molti Ministri,  
E ferri, e foco s'apparecchian den-  
tro,  
Ma che s'habbia da far non saprei dir-  
ui:

Ben sò, ch'è la Donzella, acceso dira,  
Apparecchia il Signor tormenti strani.

Aur. E perche causa. Pon. Non sapete voi  
Il successo de i serpi, e di quel Mago?

Tecl. Nulla in ver ne sappiam, dillo di gra-  
tia.

Pon. Poi, che'l Tiranno vdì, che quei Mi-  
nistri,

Che fur mandati ad abbrucciar Christi-  
na,

Hauean seguito, e confessato Christo,

E la Donzella hauea scampato morte;

Credendo, che l'incanto ciò facesse

Chiamò vn'incantator, che gli portasse  
Crudi serpenti, Vipere, e per l'opra

Volea del Mago, che la saggia Donna

Da quei serpenti auuelenata fusse:

Ella gridando il bel semblante al Cielo,

Viddimo gli animai lasciar affatto

Il naturale istinto, & il Veleno;

E mentre, che pendeano dal suo collo,

Si f'è nel fronte de la Croce il segno,

Onde questi arrabbiati si Voltaro

Contra l'incantator, e per Christina

Vcciser lui co'l Velenoso dente.

Cor.

Q V I N T O. 82

Cor. O mirabile Dio, dunque da i serpi,  
Ch'egli nudrito hauea per l'altrui dan-  
no

Cade percosso da letal veleno?

Pon. Così à punto. Cor. Ma pur, che disse à  
l'horà

Il Tiranno crudel. Pont. Pensatel voi:

Gridaua, anzi muggiaua come vn toro,

Che non potea soffrire in sua presenza

Per l'opra di Christina, essersi fatto

Contra l'incantator sì crudo effetto.

E là giungendo l'vna, e l'altra mano

Voltò il bel volto suo pietoso al Cielo,

E pregādo il suo Christo, sopra il corpo,

Che fù dal dente del fier angue tocco,

Fè il segno de la Croce, e quel meschino

Subito ritornò da morte à Vita.

E dopò rese gratie à la Donzella

Confessando, che Christo è vero Dio,

E per questa cagion l'empio Tiranno

Metter l'hà fatto in vna oscura fossa;

Et io, come colui, confesso ancora,

Mosso da questi segni la sua fedè:

E s'io piango non è per tema solo;

Piango, pēfando à quei tormenti, e fuo-  
chi,

Ch'apparecchia il Tiranno à la Dōzella.

Cor. Hor su non è più tempo d'aspettare,

Andianne tutte à battezzarsi fuori,

E faccia quel, che vuol questo Tiranno.

Tecl. E se ben quì prigionie Eufemia resta,

Più n'importa seguir nostra salute,

Ch'amo-



A T T O

Ch'amore di Padrona, e human fauo-

re.  
Pon. Andiam, che vi farò Donzelle scorta.

Escono tutti fuori della Città, & da  
vna strada arriua Lucio  
gridando.

S C E N A D E C I M A .

*Lucio solo.*

O Crudeltà non più sentita altro-  
ue,  
Gran cose si vedranno in questo gior-  
no:

Ma doue è Pontian, che non si vede?  
Vorrei veder, se forse fosse al Tempio.  
Ecco quinci il Sergente: sta à vedere,  
Che viene à preparar qualche tormento.

Dal palazzo Reale esce il Sergente, e  
con lui vengono i ministri con ar-  
chi, e faette, & piantano in mezo  
della piazza vn legno per faettare  
Santa Christina.

S C E -

Q V I N T O . 83

S C E N A V N D E C I M A .

*Il Sergente, Lucio.*

O Tra le Donne, discontenta Don-  
na,  
Hor ti bisogna hauer l'animo inuitto  
Contra questo tormento, che preparo:  
Hor si che finiransi tanti affanni,  
E priua resterei de la tua vita:  
Ma chi se stessa con sue mani uccide,  
Non merta del suo mal, ch'alcun si do-  
glia.

*Qui s'auuede di Lucio.*

O Lucio tu sei qui? vattosto dentro.  
Luc Perche, Sergente, del morir ti pesa  
Di colei, ch'è cagion di tanti mali?  
Serg. Del mal d'altrui mi pesa, e non mi ca-  
le,  
Che s'uccida costei con mille morti;  
Ma per rispetto del suo Padre morto,  
E de la Madre, che in prigione han  
posto,  
M'affligo, e pur bisogna al fin, ch'io sia  
Ministro di si giusta, e degna morte.  
Ma à suo danno, che son tante l'offese,  
E l'indurato cor, ch'ella ritiene,  
Che volentieri ogn'vn li darìa morte.

Luc.



A T T O

Luc. E che hà patito più dentro il palazzo,

Doppo, che i serpi, & il lor mastro vinse?

Serg. Indi fueller gli fece ambe le poppe,  
Onde latte versò di sangue in vece:

Et ella staua sì costante, e falda  
Come non mai dal ferro fosse toccata.

Luc. E possibil, che latte uscì per sangue  
A l'hor, che co'l tagliente horribil ferro

Suelte le fur le bianche sue mammelle?

Serg. Latte uscìua sì bianco come neue:  
Non mai cosa vedrassi più stupenda.

Luc. Dunque Sergente, dunque tù il vedesti?

Eri à questo spettacolo presente.

Serg. Io con questi occhi stessi hò visto il latte,

Che dal candido petto à l'hor uscìua,  
E questo è nulla, condannolla à morte

Il Prencipe, perche per sua cagione  
Hoggi è rimasto del destr'occhio priuo.

Luc. Sergente, ohime, che dici? Serg. E pur no'l sai?

Luc. No'l sò, come fù questo? o che gran danno.

Serg. Tra gente armata auanti il Tribunale  
Stando ella, Giuliano irato disse,

Che

Q V I N T O. 84

Che non osasse più parlar di Christo,  
E quanto più gridaua il Presidente,  
Che tacesse il suo Dio, tanto più orgoglio

Le cresceua biasmando i nostri Dei:  
Non potendo soffrir tanta arroganza

Il nostro Giuliano, in sua presenza  
Gli fe mozzar la lingua, & essa poi

Prendendola da terra, al Presidente  
La gittò in faccia, e per quel colpo strano

Egli è rimasto del destr'occhio priuo.

Luc. Ohime infelice, del destr'occhio priuo

E rimasto il Signor, perche la lingua  
Quest'empia Donna gli hà gittato in faccia?

Dunque non parlò più quest'infelice?

Serg. Anzi via più, che mai parlò dopoi  
Arditamente al Presidente, e credo,  
Che per incanto la sua lingua mozza  
S'intendeua formar quelle parole,

E questa è la cagion perche m'impose,  
Che senza altro morir facessi lei,

E se per sorte questi acuti strali  
Non fossero bastanti à darle morte,

Sotto pena di vita hà comandato,  
Che non si meni più nel suo cospetto,

Ma tanto si tormenti insin che muoia;  
Però ministri miei queste faette

Fate, che siano, il fin de la sua vita,  
E perche senza dubbio costei muoia,

L'acu-



A T T O

L'acuto ferro del pungente strale

Vuole anco Giulian, che s'auueleni.

Luc. Io voglio ritornar tosto in palazzo,  
Poi ch'al nostro padron tal caso auuen-  
ne:

Ohime dunque è possibil, che quel vol-  
to

Siasi rimasto del destr'occhio priuo.

Serg. Così tu il trouarai vò tosto dentro.

Luc. E pur voglio veder questo successo.

Lucio torna in palazzo, e resta il  
Sergente, dicendo;

Serg. Apparecchiate hor via ministri il loco,  
Tingete di velen quelle taette,  
Non lasciate, ch'alcuno iui s'accosti,  
Chisà quel, che n'ordiscon gl'intedeli;  
Ma ecco fuor l'Imperiale insegna.

Suona la tromba, & dal palazzo esce  
lo stendardo, & il Banditore pu-  
blicando la causa della morte,  
doppo segue Santa Christina por-  
tata da Fulgentiò, & da alcuni sol-  
dati.

SCE-

Q V I N T O. 85

S C E N A XII.

*Il Sergente, il Banditore.*

Suona la tromba.

Come rubella à Cesare, & à  
Gioue.

Passando Santa Christina per la piaz-  
za, il Sergente dice alli ministri.

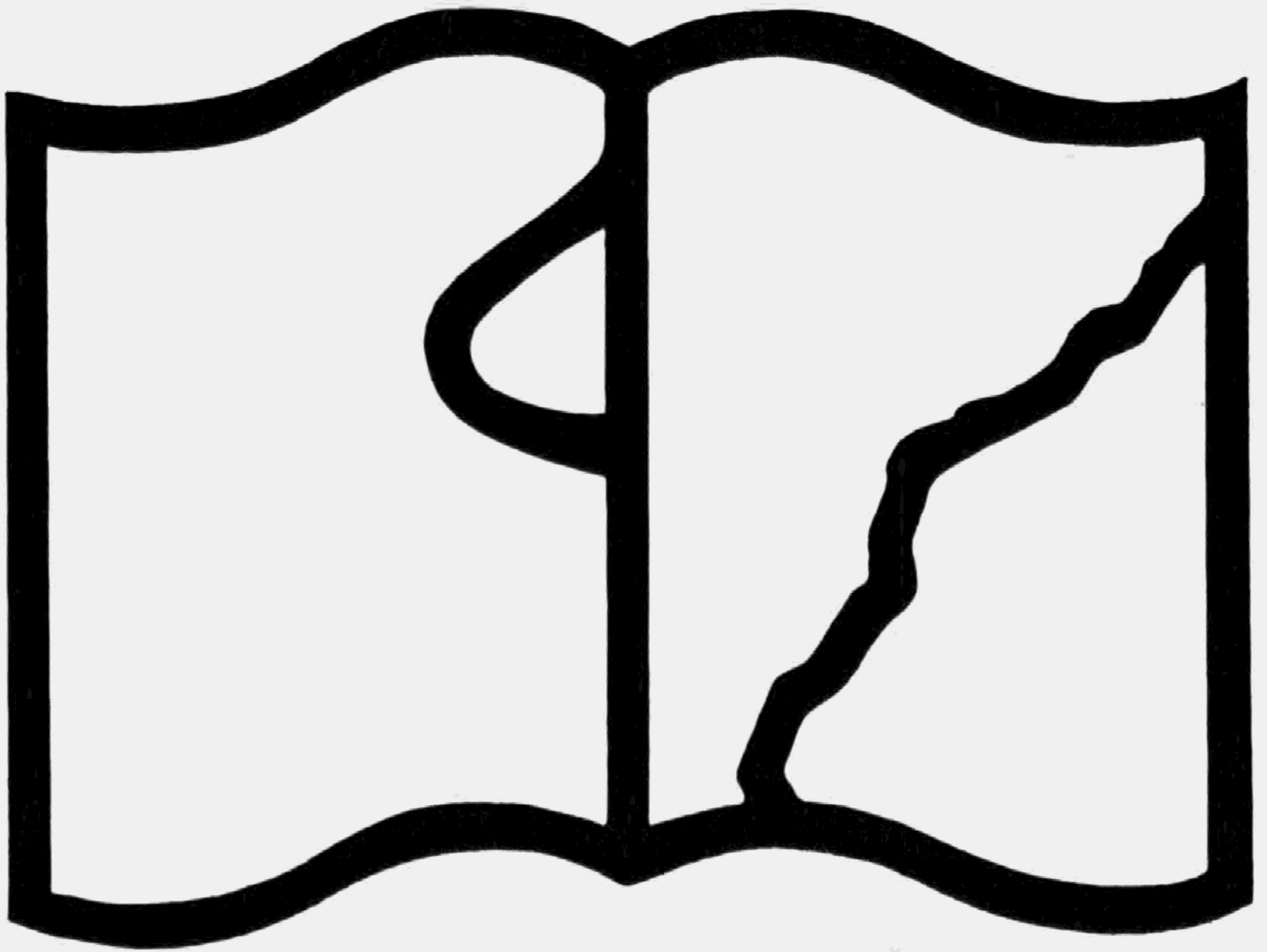
Serg. Fate, ch'al primo colpo cada morta,  
Così comanda il Prencipe di Tiro.

Suona la tromba, & dice il Bandi-  
tore, & entra Santa Christina  
per vna strada.

Band. Come rubella à Cesare, & à Gioue.

H SCE-





# **Testo Deteriorato**



A T T O

S C E N A XIII.

*Curzio, Landronio.*

Vengono dalla porta della Città.

**L** Andronio credo, che'l Motor su-  
perno

Permette à Giulian, che resti in vita  
Per suo danno peggior; che i chiari se-  
gni,

Che si mostrano ogn'hor del nostro  
Dio

Mouerebbon le Tigri, e ogn'altra fiera:  
Hor qual veder potea segno maggiore,  
Ch'vn morto per costei tornare in vita?

A questo Pontiano era presente,  
Il tutto hà raccontato egli hà Trifonio:

Ma chi à gli auisi del superno Dio  
Fà resistenza, si compiace sempre  
Sopra vn peccato giungere mill'altri,  
Ei non cessarà mai fin, che Christina  
Non vegga à morte; vn cieco non cono-  
sce

Qual sia la strada più sicura, e al fine  
Cadde d'ogni miserie giù nel fondo.  
Ma, ah! lasso, veggio apparecchiar si vn  
legno,

Ohime, che voglion dir tante saette?  
Et vi sono i ministri, non può fare,

Che

Q V I N T O. 86

Che non fiam per uccider la donzella,  
Vogliamooci accostar. Lan. In vero io te-  
mo

Non ne segua tumulto, e graue danno,  
Egli è ben ver, ch'intender ciò vorrei,  
Per auisar Trifonio, e tutti gli altri.

Questo s'ode suonar la tromba den-  
tro, & il Banditore dice;

Land. Come rubella à Cesare, & à Giove'.

Land. Odi la tromba, in ver, che questa è  
d'essa.

Curf. Come rubella à Cesare, & à Giove  
Grida anco il Banditore per le strade.

O Tiranno crudel, crudel Tiranno.  
Ecco conducon la donzella à morte.  
Ah gente iniqua, e di pietà rubella.

Land. Andiamo tosto ad auisar Trifonio.

Curf. Andiam, ch'egli è vicino à questa por-  
ta.

S C E N A XIII.

*Il Banditore, Fulgentio.*

Suona la tromba.

**C**ome rubella à Cesare, & à Giove.  
Veramente è così, che molto im-  
porta

H 2

Rubel-



A T T O

Rubellarsi à color, à cui si deue  
 Il culto in Cielo, e in terra vbbidienza:  
 Questo à tutti vi sia (soldati) essemplio,  
 Che la perfidia humana al fin non puo-  
 te.  
 Se non finir con pianto, e cruda m-  
 te.

Entra dentro per vna strada, e tor-  
 à sonar la tromba, & dice;

Band. Come rubella à Cesare, & à Giove.

Trifonio, & gli altri vengono per la  
 porta della Città.

S C E N A X V.

*Trifonio, Eugenio, & il Banditore.*

**E** Vgenio ecco noi siam venuti à  
 tempo,  
 Ecco dou'hanno apparecchiato il le-  
 gno;

Le genti nostre dietro à queste mura  
 Già sono tutte in arme, e de la tromba  
 Vdendo il segno, ne verran quì dentro,  
 E spero co'l fauor del sommo Dio,  
 Che potremo à la donna dar soccorso.

Eug. E che faria, se ancor con lei noi tutti  
 Finissi-

Q V I N T O. 87

Finissimo la vita in questo giorno?  
 Dunque poi che le genti son quì ap-  
 presso,  
 Vdito il suono de la tromba, ogn'vno  
 Potrà venir à dar soccorso à noi.  
 Mettiamoci à veder nascostamente  
 Da lungi per la strada, che vâ al Tem-  
 pio.

E quando vorran far l'indegno effetto  
 Viciamo ad impedirli tutti insieme,  
 State sopra di voi, quando vedrete,  
 Che noi le mani metteremo à l'arme,  
 A gli altri fate il segno con la tromba.

Suona dentro la tromba, e dice;

Band. Come rubella à Cesare, & à Giove.  
 Ma questa è la lor tromba, ecco che vie-  
 ne.

Eug. Non bisogna indugiar quì ritiriamci.

Si ritirano nella strada del Tempio,  
 da vna altra strada viene Santa  
 Christina con l'ordine solito, e con  
 la tromba.



A T T O

S C E N A X V I.

*Banditore, Santa Christina,  
il Sergente.*

**C**ome rubella à Cesare, & à Gio  
Sergente Imperial son giunta  
fine,  
Già destinato à la bramata morte,  
E poi, che'l legno apparecchiato veg  
gio  
Chino humilmente le ginocchia à ter  
ra,  
Et al mio gran Signor le gratie rendo.

*Qui s'inginocchia, e saluta il legno.*

Sacro legno, si come fosti tinto  
Del sangue pretioso del mio Christo,  
Così accetta il mio sangue, che si sparge  
Per amor de l'istesso, & il tuo nome  
Goda d'honor, e di vittorie carco,  
E mi facci salire à miglior gloria.

Serg. O il Ciel t'apporti gloria, o danno, o  
morte

Non mi curo, che solo basterammi  
Far quanto vuole il Prencipe di Tiro.  
Però non più induggiar, che quei Mini  
stri

Comin-

Q V I N T O. 88

Comincieranno à dispogliarti hor ho  
ra.

S.Ch. Se lice ottenner gratia à quei, che stan  
no

Nel fin'estremo de la vita, dammi  
Per cortesia di tempo tanto spatio,  
Ch'io possi ragionar co'l mio Fattore.

Serg. Donna m'auuedo ben con questi prie  
ghi,

Che cerchi trattener questa tua morte,  
E perche imparo da color, che furo  
Miseramente dal tuo incanto uccisi  
Voglio senza indugiar farti morire:  
Hor che fatte Ministri, hor via seguite,  
Leuatele d'intorno quelle vesti.

S.Ch. Non mi negar Sergente vn picciol tem  
Di poter fauellar co'l mio Signore.

Serg. Chiudetele la bocca, e quelle vesti  
Stracciatele se tarda à dispogliarsi.

S.Ch. Deh per pietate almen dattemi tem  
po.

Serg. Che pietate? fatte quel, c'ho detto.

*Qui la spogliano, & doppo che è spo  
gliata dice il Sergente.*

Legatele le braccia al duro legno;  
Hor se le ponga vn velo auanti gli oc  
chi,  
E segua quanto vuole i prieghi suoi.

H 4 Santa



Santa Christina, poiche è ligata alla  
Colonna con gli occhi otturati  
con vna benda, alzando il volto al  
Cielo, dice;

S. Ch. Ecco Signor, che sù l'altar m'hò posta  
Per fatti di me stessa vn sacrificio,  
E se non merto di tua sposa il nome,  
Christo, sol basterammi esser Christina,  
E de i tuoi Santi la più vile ancella:  
Et i soldati à la mia morte intenti,  
Fà Signor mio, ch'illuminati poi  
Vi chieggian del commesso error per-  
dono,  
E douunque il mio corpo trouarassi,  
Quel loco, Signor mio, fà ch'egli sia  
Per tua bontà felice, e lieto sempre,  
E mantenghi il tuo honore, e la tua  
fede,  
E questo spirito mio, che tanto brama  
Te sommo bene, al fin ti raccoman-  
do.

Serg. Troppo sei lunga, fate voi l'effetto.

Volendo i ministri faettarla, dalla  
strada del Tempio viene Tri-  
fonio con i suoi congiu-  
rati.

SCE-

## S C E N A X V I I.

Trifonio, Sergente, Eugenio, Ful-  
gentio, Santa Christina, Giu-  
liano, Artorio.

Fermisi ogn'vno, e che giustitia è  
questa?

Vccider pur volete vna innocente?

Serg. Non s'accosti nissuno sotto pena  
De l'ira Imperiale, e de la vita.

Eug. Et io m'accostarò mal grado vostro.

Per qual cagion vccider la volete?

Fulg. Lui sempre è ragion, ou'è giustitia.

Trif. Ma chi è Tiranno la giustita abborre.

S. Ch. Deh lasciatemi homai finir la vita.

Ful. Finirà pur mal grado di costoro.

Serg. In van parlate, Cesar vuol, che muoia.

Eug. Non sia nissun, che darle morte ardi-  
sca.

Ful. Non s'accosti nissun: Ministri tosto,

Che s'uccida costei. Trif. Che si discio-  
glia.

Ful. Stà forte, vien prigion con tutti gli al-  
tri.

Trif. Come in prigion, ponete mano à l'ar-  
me.

H 5 H



Il trombettiero dà segno con la tromba, e si pongono tutti in arme, e dalla porta della Città vengono de gl'altri Christiani, e da vna loggia del palazzo comparisce Giuliano con vna benda insanguinata à gli occhi, e grida, mandando la guardia del suo palazzo in soccorso del Sergente.

**Giu.** Ahi rubelli à l'Imperio; vscite fuori  
Soldati miei, su tosto à foco, à sangue  
Fate de i traditor giusta vendetta.

Subito gli Christiani se ne fuggono per vna strada, & i soldati gli seguono, e resta Santa Christina con Artorio, e dal Cielo subito scende vna nuuola, piena di raggi lucenti, ponendosi dietro le spalle di Santa Christina, per la quale Artorio attonito casca in terra dicendo.

Art.

**Art.** O Dei, ch'influsso corre in questo giorno?

Ohime, che gran splendore esce dal Cielo?

Torna il Sergente con i soldati, & arriuando nella piazza dice;

**Serg.** Fermisi ogn'vno, hor fate voi l'vfficio,

Vccidetela al fin con quelle frezze.

**Art.** Signor, non sò che di mi, o gran portenti,

Alzate gli occhi à l'aria à quel splendore.

**Serg.** Hor che s'vccida, e quel che può ne segua.

Li ministri tirano tre saette à Santa Christina, & lei china il capo, & si dimostra morta, e doppo dice il Sergente à Giuliano.

Signor Eccellentissimo, ecco morta

La Donzella di tanto mal cagione.

**Giu.** E quelli traditor sono fuggiti.

**Serg.** Alcuni qui n'habbiam di lacci auuoltà

H 6

Scam-



A T T O

Scamparon molti co' lor Duci insieme.

Giu. Pongansi tutti in vna fossa oscura,  
Che di ciò vuo' auisar l'Imperatore,  
Ma il corpo e sangue de la peste iniqua,  
Per sua vergogna, e per l'esempio al-  
trui,

Resti tutt'hoggi al duro legno auuinto.

Serg. Così si faccia, andiamo tutti dentro.

Entrano in Palazzo tutti, & finisce il  
quinto Atto.

IL QUINTO INTERMEDIO.

Mentre, ch'entrano i soldati in palaz-  
zo, quei raggi si abbassano pian  
piano, & vengono à circondare il  
corpo morto di Santa Christina,  
e da dietro di quei raggi vengono  
ad apparire quattro Angeli, de i  
quali due suonano vna viola d'ar-  
co, & vn liuto, e due in mezo can-  
tano, portando l'anima nel Para-  
diso, e toccando il cimbalo con gli  
altri instrumenti si alzano pian-  
piano verso il Paradiso, dicendo;

Cho-

Q V I N T O. 91

Choro d'Angeli, che portano  
l'anima.

A Lma beata, e bella,  
Che del terreno velo  
Sciolta, hor ne voli nel diuin soggior-  
no,  
E come nuoua stella  
Tra l'altre stelle in Cielo  
Il Sol pareggi, quando porta il gior-  
no;

Cinta di raggi intorno  
Possiedi eternamente  
Quell'eterna corona,  
Che con sospiri, e pianti  
Sopra le stelle erranti  
Per la morte ti fe del Ciel Padrona:  
Alma tra l'altre eletta,  
Alma vittoriosa, e benedetta.

Quando vengono à finire questi due  
si trouano gli Angeli arriuati alla  
porta della gloria, oue si fermano,  
e così tacciono gl'istrumenri, e fat-  
tosi silentio dice il Dio Padre, den-  
tro la gloria.



Il Dio Padre.

*Veni sponsa Christi, accipe coronam,  
quam tibi Dominus preparavit in  
aeternum.*

Subito s'apre la gloria, e comparisce  
il Dio Padre, con il figliuolo, & lo  
Spirito Santo in maestade, e intor-  
no lui gli Chori de gli Angeli, & a'  
suoi piedi gli Apostoli, e nell'apri-  
re, con pifari, & cornetti cantano  
gli Angeli.

Choro d'Angeli nella gloria.

*Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus  
Deus Sabaoth: Pleni sunt caeli, &  
terre gloria tua, Osanna in excelsis.*

Quì si suona il cimbalo, e torna à dire  
li due con l'istessa aria.

Due

Due Angeli.

Questa è la faggia vergine di Tiro.

Quì entra l'anima nella gloria.

Che colma di fortezza, e fede insieme  
Non più sospira, e geme,  
Ma in Ciel trionfa ogn'hor del suo mar-  
tiro,  
Quest'ultima Vittoria  
Saralle eterna pace, eterna gloria.

Tornano gli Angeli à cantare  
co' pifari.

Choro d'Angeli.

*Benedictus qui venit in nomine Domi-  
ni, Osanna in excelsis.*

*Gloria, & honore coronasti eum Domi-  
ne, & cōstituisti eam super opera ma-  
nuum tuarum.*

*Mirabilis Deus in Sanctis suis, &c.*

Et così cantando altri Salmi, & pa-  
role simili scende la cortina in vn  
momento, e si cuopre la Scena, &  
finisce la Rappresentatione.

I L F I N E.